



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in
Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

Gena Alta: dalla guerra all'abbandono

Relatore

Ch. Prof. Marco Fincardi

Correlatori

Proff. Alessandro Casellato e Alessandro Gallo

Laureanda

Maria Cristina Ladini

Matricola 865873

Anno Accademico

2018 / 2019

Indice

Introduzione	p. 5
Capitolo primo: Panoramica sulla Resistenza in Italia	
1.1 La Resistenza nell'Europa Occidentale.....	p. 8
1.2 La propaganda.....	p. 9
1.3 Uno sguardo alla situazione italiana.....	p. 13
1.4 La formazione delle prime bande.....	p. 18
1.5 Le ultime azioni della Resistenza.....	p. 28
1.6 Studiare la Resistenza.....	p. 29
1.7 La Resistenza nel Bellunese.....	p. 32
Capitolo secondo: L'occupazione e la violenza tedesca	
2.1 Dall'ordine di occupazione alla violenza contro i civili italiani.....	p. 38
2.2 Dalla lotta ai partigiani alle rappresaglie.....	p. 44
2.3 Tipologie di stragi.....	p. 49
Capitolo terzo: 18 novembre 1944	
3.1 Gena Alta. Un paese della Valle del Mis.....	p. 58
3.2 Gena Alta. Un paese di boscaioli.....	p. 60
3.3 Le donne, i bambini, la scuola.....	p. 62
3.4 Premesse all'eccidio.....	p. 64
3.5 Quel «maledetto» giorno.....	p. 80
3.6 Il ritrovamento dei corpi.....	p. 88
3.7 Le relazioni del Comando Brigata "Pisacane" riguardo Gena Alta.....	p. 92
3.8 Il mistero dell' "uovo di Gena".....	p. 96
Capitolo quarto: Dal 1945 al definitivo abbandono del paese	
4.1 I mesi successivi all'eccidio.....	p. 102
4.2 L'isolamento della Valle del Mis.....	p. 104
Conclusioni	p. 113
Appendice fotografica	p. 116
Bibliografia	p. 124
Sitografia	p. 126
Ringraziamenti	p. 128

Introduzione

Gena Alta, un paesino della Valle del Mis situato in provincia di Belluno, ed i suoi abitanti sono l'oggetto di questa tesi di laurea. In queste pagine a mia disposizione tratterò una vicenda di guerra e nel particolare cosa successe quel "maledetto" 18 novembre 1944. "Maledetto", come viene descritto da chi ne è sopravvissuto: dai figli, dai nipoti e dai testimoni oculari ancora vivi di una vicenda che ha cambiato le sorti di una intera comunità.

Come la maggior parte dei paesi di montagna, il destino degli abitanti della Valle del Mis fu collegato negli anni della guerra alla tensione tra l'invasore, l'esercito tedesco e chi lo voleva combattere: i partigiani.

Questa storia tratta di un eccidio che compirono alcuni soldati tedeschi presenti nel territorio e che si concluse con la morte di cinque persone innocenti. Si potrà a primo impatto pensare che sia un numero esiguo e contenuto rispetto alle migliaia di morti che il 1944 più di qualunque altro anno della Seconda guerra mondiale abbia lasciato dietro di sé per le numerose violenze, rappresaglie e massacri che gli occupanti compirono a spese dei civili italiani colpevoli, a loro avviso, di aver tradito Hitler e la sua nazione, che fino all'8 settembre 1943 era loro "sorella". In realtà a Gena Alta vivevano in totale dodici famiglie. Il paese in totale contava tredici case. Tutte molto simili, tutte semplici e munite di stalla. Uccidere cinque uomini, tra cui tre capi famiglia, significava mettere a rischio il futuro dell'intero paese.

Trattare la ricostruzione di un eccidio, come ricorda il professore e storico Lutz Klinhammer, è difficile in quanto spesso si deve combattere con la scarsità delle fonti, con la mancanza di testimonianze e di documentazione, tenendo presente anche che esiste la possibilità che gran parte dei documenti riguardanti argomenti di una così grande delicatezza siano magari stati falsificati dai carnefici.

Una componente da non dimenticare e forse una delle più rilevanti da tenere in considerazione è anche il passare del tempo per chi ha testimoniato e visto con i propri occhi certi episodi dolorosi. Specialmente per i parenti delle vittime subentra la condizione emotiva, la rabbia. Inoltre, inevitabilmente il passare del tempo annebbia i ricordi e li elabora in base al trauma psicologico.

Sono quindi molte le sfaccettature che una storia come questa che ho deciso di studiare può avere.

Dal punto di vista strutturale questa ricerca è composta da quattro capitoli. Il primo, di carattere contestuale, consiste in una panoramica generale riguardante il fenomeno della Resistenza durante il secondo conflitto mondiale, partendo dalla sua nascita in alcuni paesi europei, successivamente analizzando quello che accadde in Italia per poi soffermarmi sulla provincia di Belluno.

Il secondo capitolo analizza la presenza di soldati tedeschi occupanti nei territori italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e le rappresaglie, gli eccidi ed in generale l'uso della violenza che caratterizzò il loro comportamento contro civili (e non) fino alla conclusione della guerra.

Per la realizzazione di entrambi sono stati consultati libri di testo specifici sull'argomento.

Il terzo capitolo, cuore di questa ricerca, è la ricostruzione di quello che accadde a Gena Alta il 18 novembre 1944. Per realizzarlo sono state utilizzate soprattutto le trascrizioni delle interviste ai sopravvissuti all'eccidio, che ringrazio per la disponibilità.

Il capitolo conclusivo riguarda l'abbandono definitivo dei territori di Gena Alta ed in generale della Valle del Mis, danneggiati dall'alluvione del 4 novembre 1966, che colpì molte regioni del Nord Italia.

Capitolo primo: Panoramica sulla Resistenza in Italia

1.1 La Resistenza nell'Europa Occidentale.

È difficile, a mio parere, definire con precisione la Resistenza. Si può ricavare una data precisa dell'inizio di essa: l'8 settembre 1943, il giorno dell'Armistizio di Cassibile, altrimenti conosciuto per il Proclama Badoglio che presentava la resa del governo italiano alle potenze Alleate, staccandosi dall'alleanza con la Germania di Hitler con cui aveva fino a quel giorno combattuto fianco a fianco la guerra.

Il professore e studioso della Resistenza Olivier Wieviorka la definisce così:

Per molto tempo la Resistenza nell'Europa occidentale è stata ritenuta un fenomeno nazionale capace di offrire, sul piano politico come su quello militare, un notevole contributo alla disfatta nazista. Sulla stessa falsariga, la cooperazione tra angloamericani e forze nazionali – Resistenze e poteri in esilio – è stata giudicata, sfumature a parte, esemplare. [...] Nata sotto gli auspici dell'intesa più che del conflitto, dell'amicizia più che della rivalità, del rispetto più che dell'ostilità, questa collaborazione avrebbe reso più efficace la guerra sovversiva scoppiata nel 1940 nell'Europa prigioniera. Questa visione idilliaca, tuttavia, corrisponde ben poco ai fatti, quantomeno a quelli colti dagli storici. L'immagine dorata degli Alleati che lottano concordi contro il III Reich nasconde un principio inesorabile: pur mirando alla sconfitta della Germania questa situazione innescò una serie di tensioni che inducono a correggere l'immagine di una alleanza di pace e armonia¹.

E poche righe successive:

I protagonisti della Resistenza s'impegnarono per il proprio paese e, nella maggior parte dei casi, nel proprio paese, con l'obiettivo di accelerare la ritirata di un odioso occupante e di ripristinare la libertà sbeffeggiata dalle camicie brune. Da questo punto di vista, lo sviluppo delle forze clandestine dipese in parte dalle dinamiche generate dall'occupazione e dal regime imposto dalle autorità tedesche. Ma l'

¹ Cit. O. Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945*, Einaudi editore, Torino, 2018, p.5.

«armata delle ombre» non si sarebbe mai potuta strutturare senza il supporto prima di Londra e successivamente di Washington².

Da queste poche righe si può comprendere come la Resistenza non sia stato un fenomeno solo italiano, e tanto meno solo europeo, ma abbia toccato anche l'Africa e tanto più l'Asia orientale. Nella sua promozione sono stati coinvolti vari governi in esilio, ma soprattutto le strutture militari, politiche e i servizi segreti britannici, sovietici e degli Stati Uniti. Gli obiettivi comuni di queste nazioni che assieme volevano combattere la Germania nazista erano diversi, ma quello che più emerge forse era la libertà dall'occupazione tedesca, italiana e giapponese e soprattutto la salvaguardia dei civili all'interno dei propri paesi.

Decisivo risultò l'aiuto degli USA e della Gran Bretagna, specialmente nell'organizzare le reti informative, nel procurare le armi e l'equipaggiamento da mandare ai combattenti clandestini. È quindi opportuno dire che si trattava di "Resistenze nazionali" che si svilupparono per lo più in Norvegia, Danimarca, Belgio, Paesi Bassi, Francia e Italia. Anche i paesi dell'Europa orientale ed i Balcani conobbero l'occupazione nazista e uno sviluppo molto più intenso della Resistenza, ma l'obiettivo di questo primo sguardo d'insieme è quello di fornire una breve panoramica che riguarda il territorio italiano, considerando anche i paesi che hanno delle similitudini nelle modalità della lotta all'"invasore".

Olivier Wieviorka aggiunge: «Su tutti questi territori dell'Occidente sorse una Resistenza autoctona. Ma le forze clandestine beneficiarono del sostegno, se non dell'inquadramento, degli angloamericani, un sostegno che contribuì notevolmente a plasmare i contorni di questi movimenti»³

1.2 La propaganda.

Una domanda sorge a questo punto spontanea: come fecero questi paesi distanti geograficamente tra loro ad essere coordinati nella lotta contro la potenza nazista

² Cit. O. Wieviorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale*, p. 5.

³ Cfr. *Ibidem*, p.8.

seguendo una linea generale comune? Un ruolo decisivo in questo lo ebbe senza ombra di dubbio la propaganda.

All'interno del suo libro *Wieviorka* ne distingue due tipologie: quella «aperta», chiamata anche «propaganda bianca» e quella mascherata o «propaganda nera». Rispettivamente: la prima riguarda messaggi e comunicazioni di cui la fonte era chiaramente identificabile, e si trattava quasi sempre delle autorità britanniche. Principalmente si appoggiava alle radiofrequenze della BBC e sui volantini e giornali lanciati dalla RAF sull'Europa occupata⁴. Per la Gran Bretagna era consueto anche utilizzare la carta stampata, un metodo forse obsoleto ma efficace e soprattutto quasi sempre immune alle intercettazioni.

Per quanto riguarda la propaganda nera, come si può dedurre dal nome, era un tipo di diffusione di informazioni, per lo più false o comunque scorrette, la cui fonte di divulgazione doveva rimanere segreta e la maggior parte delle volte anche confondere le tracce. Per questo scopo venivano utilizzati degli appositi apparecchi chiamati RU (acronimo di Unità Radio). La provenienza delle comunicazioni doveva rimanere nascosta, specialmente non rivelando che l'emissario era l'Inghilterra. Un altro metodo facente parte di questa tipologia di propaganda nera era la diffusione delle "Sibs" (dal latino *sibilare*), le dicerie, semplicemente ricorrendo ad un passaparola tra persone che dovevano raggiungere preferibilmente i paesi neutrali.

In questa maniera gli inglesi speravano di incitare le popolazioni a farsi forza e a resistere.

Nel maggio del 1941 Douglas Ritchie⁵ commentava così:

Le prime settimane dovrebbero essere dedicate a stabilire un sentimento di solidarietà tra le popolazioni oppresse. Una coscienza europea, insomma.

La seconda fase potrebbe consistere nella mobilitazione diretta del popolo europeo in un esercito clandestino. Dovremmo far notare che nell'impero britannico ogni risorsa e ogni essere umano venivano mobilitati per contribuire alla vittoria [...]

⁴ RAF è l'acronimo di Royal Air Force, l'allora e l'attuale Aeronautica Militare del Regno Unito.

⁵ Douglas Ritchie (1905 – 1967) fu un giornalista inglese e famoso commentatore della BBC (Fonte: Portale biografie wiki: https://it.wikipedia.org/wiki/Douglas_Ritchie, ultima consultazione in data 5 gennaio 2020).

L'Europa deve attuare la stessa mobilitazione. Ci sarà un compito per tutti. Diremo loro che cosa fare quando verrà il tempo. Intanto occorre che ci ascoltino⁶.

In realtà per ogni paese al quale la Gran Bretagna si rivolgeva il messaggio di fondo cambiava.

Mentre per la Danimarca la propaganda mirava a chiedere al popolo di resistere e di tenere impegnate le forze tedesche all'interno del territorio per "distrarle", per i Paesi Bassi si invitava i cittadini a tenere alto il morale tra loro ed allo stesso tempo scoraggiare l'impiego delle loro forze per la manodopera del nemico. Per i Francesi la propaganda invece era mirata ad assicurarsi che la popolazione si opponesse al governo di Vichy che collaborava con le potenze dell'Asse. Per l'Italia era vietata la cooperazione con i fascisti.

Per la propaganda gli Inglesi istituirono un vero e proprio organismo, il SOE (Special Operation Executive) che operò già dal 1940. Ne facevano parte dei veri propri agenti addestrati, degli infiltrati e dei collaboratori stranieri (nei paesi destinatari) a cui inviare le notifiche e le direttive generali riguardo al comportamento da tenere col nemico invasore. Il SOE ebbe numerosi insuccessi, specie a causa delle intercettazioni e della poca collaborazione specialmente degli Italiani data la mancanza di personale addestrato⁷.

Il desiderio della Gran Bretagna consisteva nell'incoraggiare un'opposizione italiana che nascesse dall'interno, da un sentimento di orgoglio popolare ma che non svelasse il diretto coinvolgimento della potenza anglosassone. Fallirono però i due tentativi di creazione di movimenti di questo genere: il Comitato dell'Italia Libera (nato nel 1941 dall'antifascista Carlo Petrone che si trovava in suolo inglese dal 1939) e il Movimento dell'Italia Libera, venuto alla luce lo stesso anno.

Ritornando a parlare di propaganda inglese, va detto che non era importante solamente per i territori invasi o neutrali, ma anche per tutti coloro che si trovavano fisicamente lontano dal paese natale, per fuggire dalla guerra. È il caso anche di molti ebrei che si erano allontanati causa le leggi razziali di Mussolini.

Dal gennaio 1938 la BBC diffuse per la prima volta nella storia programmi destinati all'estero.

⁶ Cit. O. Wievorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale*, p. 36.

⁷ Cfr. *Ibidem*, p.41.

Quindi i programmi della BBC potevano dipendere sia dalle autorità britanniche che da alcune straniere. Ovviamente ogni radiomessaggio doveva prima essere sottoposto a censura. Ad esempio i programmi destinati all'Italia venivano approvati la mattina per poi essere trasmessi nel pomeriggio del giorno stesso.

Le cose cambiarono dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Le strategie della lotta al nemico invasore andavano completamente riviste:

Al fine di aiutare gli Alleati, le reti clandestine avrebbero raccolto i dati utili e sabotato le installazioni militari o industriali del nemico; le popolazioni avrebbero minato il potere dell'occupante e dei regimi fantoccio che lo servivano dando voce alla loro opposizione tramite manifestazioni; i lavoratori, infine, avrebbero rallentato i propri ritmi, in modo da frenare una produzione che sosteneva lo sforzo bellico nazista.

Questo schema si traduceva in una ripartizione binaria dei ruoli. Un' élite agguerrita avrebbe eseguito raid e sabotaggio e raccolto informazioni sul dispositivo nemico – compito quest'ultimo affidato alle reti sul territorio. Alle masse, guidate dal verbo alleato, sarebbero toccate forme di lotta più spontanee: manifestazioni, sabotaggi invisibili, disobbedienza civile... che non avevano bisogno di mezzi e di organizzazione e di cui quindi ogni individuo poteva assimilare le componenti⁸.

La stampa clandestina costituiva infine il mezzo per diffondere le informazioni con cui dare precise direttive alla popolazione ma anche un veicolo per favorire il reclutamento di forze contro i nazisti.

L'aspetto più importante di tutto ciò era il fatto che quest'organizzazione obbligava alla creazione di vere e proprie squadre clandestine che si dividevano i compiti: chi scriveva, chi tramite le stamperie realizzava i volantini cartacei e chi li distribuiva. Ognuno con un obiettivo comune: la libertà dall'invasore.

⁸ Cit. O. Wievorka, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale*, p. 107.

1.3 Uno sguardo alla situazione italiana.

Una data importante precedente al fatidico 8 settembre 1943 e sicuramente precursore delle conseguenze dell'armistizio di Badoglio fu il 25 luglio dello stesso anno, giorno in cui cadde il regime di Benito Mussolini. A determinarne la caduta non furono proteste della popolazione e nemmeno le iniziative dei partiti antifascisti. Fu invece una sorta di congiura che faceva capo alla corona e vedeva tutte le componenti moderate del regime (industriali, militari, gerarchi...) unite ad alcuni esponenti del mondo politico prefascista nel tentativo di portare il paese fuori da un conflitto ormai perduto e di assicurarne il mantenimento della monarchia.

Il pretesto formale con il quale Vittorio Emanuele III destituì e mise fuori gioco il Duce fu la riunione del Gran Consiglio del Fascismo della notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 nella quale venne approvata la proposta di Dino Grandi⁹ di restituire a tutti gli effetti il ruolo di Capo dello Stato e delle forze armate al re.

Il pomeriggio del 25 luglio il re invitava così Mussolini alle dimissioni e lo fece arrestare immediatamente dopo.

La caduta del regime fascista creò inizialmente un sentimento di gioia tra gli italiani che furono convinti significasse la fine della guerra, che da anni stava stremando il loro paese e teneva i militari lontano dalle famiglie e dalle case. Ma non potevano prevedere che il maresciallo Badoglio avrebbe subito annunciato di mantenere con la Germania l'alleanza, ovvero che nulla a livello di impegno bellico sarebbe cambiato. Egli infatti avviò segretamente le trattative di pace separata con gli Alleati.

L'armistizio venne firmato il 3 settembre ma reso pubblico solamente cinque giorni dopo. I tedeschi da quel giorno procedettero con una sistematica occupazione di tutta la parte centro-settentrionale della Penisola. Si attestarono su una linea difensiva (Linea Gustav) che andava da Gaeta alla foce del Sangro (a sud di Pescara). Il punto nodale Linea Gustav era la zona di Cassino, luogo in cui le truppe naziste bloccarono l'avanzata degli Alleati fino alla primavera del 1944¹⁰.

⁹ Dino Grandi (1895 – 1988), dirigente dello squadrismo bolognese, fu un politico e diplomatico italiano. Fu Ministro degli esteri durante il ventennio fascista ed anche ambasciatore a Londra del Regno di Italia (fonte Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/dino-grandi/>, ultima consultazione 6 gennaio 2020).

¹⁰ Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2008, p. 198.

Hitler fin da subito ordinò che i suoi soldati che si trovavano in suolo italiano dovessero occupare il territorio, trasformando quella terra che fino a qualche giorno era stata alleata in una fonte di risorse umane ed economiche da sfruttare, continuando il conflitto. Nel frattempo Badoglio aggiunse, assieme all'ordine di cessare ogni tipo di ostilità verso gli anglo-americani, quello di reagire agli «eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»¹¹.

Il 9 settembre 1943, giorno successivo alla proclamazione dell'armistizio di Cassibile, Badoglio, i membri del governo e la famiglia reale fuggirono accompagnati dai capi di Stato maggiore dell'esercito e dell'aviazione a Pescara per poi dirigersi via mare a Bari, sottolineando in questa maniera una certa indifferenza verso le sorti del popolo italiano e l'abbandono di tutte le responsabilità.

Il capoluogo pugliese era stato scelto come destinazione perché ormai già territorio sotto controllo degli inglesi.

Nei giorni successivi il paese era completamente nello scompiglio, tanto che con l'aiuto di paracadutisti inviati da Hitler, Mussolini venne liberato dalla prigionia il 12 settembre.

Il 14 settembre 1943 il Duce proclamò la nascita della Repubblica sociale italiana, dichiarando l'intangibilità della collaborazione con la Germania del Führer e la punizione dei traditori. Tra quest'ultimi ci fu anche l'ex ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, marito di Edda Mussolini, insieme ad altri gerarchi processato, che venne fucilato a Verona nel gennaio 1944.

La nuova Rsi spostò i suoi uffici da Roma al Nord Italia, nella zona del Lago di Garda, vicino a Salò. Per questo motivo il nuovo sistema di governo fascista passò alla storia anche con l'appellativo sprezzante di «Repubblica di Salò». La sua principale attività fu quella di opporsi al movimento partigiano¹².

Ovviamente le conseguenze di questi avvenimenti ebbero un impatto molto forte sia sulla popolazione italiana che per l'esercito sparso per l'Europa che si trovò da un giorno all'altro a dover considerare nemico uno stato che fino a qualche istante prima era un alleato, e a poter collaborare con dei soldati con cui aveva combattuto duramente per quasi quattro anni.

¹¹ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi editore, Torino, 2004, p. 15.

¹² Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 198.

Il morale dei soldati era a terra e regnava tra loro la confusione. La maggior parte però aveva un desiderio comune: tornare a casa dalla propria famiglia. Fu in questo momento che avvenne una vera e propria disgregazione dell'esercito, sparso tra l'Italia, i Balcani, le isole Ioniche e la Francia. Moltissimi di loro vennero letteralmente catturati dai soldati tedeschi, caricati in carri per il bestiame ed indirizzati in Germania. Altri cercarono di nascondersi tramite i civili del luogo dove si trovavano, procurandosi improvvisati abiti civili, oppure nascondendosi tra i boschi.

La maggior parte dei civili si rendeva conto che sarebbe da allora iniziata una nuova fase della guerra, combattuta tra le case della Penisola, forse ancora più dura di quella che, in teatri di guerra lontani, aveva sconvolto le loro vite negli ultimi anni. Si diffuse tra loro però un sentimento di solidarietà verso i soldati bisognosi. Alcuni vennero accolti come figli, padri, membri della famiglia ospitante in attesa di recuperare i mezzi e le forze per ritornare a casa:

Un generale moto di solidarietà popolare, la protezione, l'istintivo soccorso prestato ai fuggiaschi- vestiti, cibo, informazioni- sono il momento cruciale di un'evoluzione che trasforma masse di sudditi obbedienti, sia pur progressivamente mugugnanti, in individui. La dissoluzione dello Stato col venir meno dei riferimenti non solo istituzionali, ma che ideologici ed etici, determina un vuoto, una sconvolgente perdita di punti di riferimento. Con l'8 settembre emergono anche i limiti dello sforzo, intrapreso da ottant'anni, di fondare un senso dello Stato, di sostituire a logiche individuali o comunitarie un'identità collettiva, un *popolo*. Già da un anno, sotto i colpi dei bombardamenti, della crisi annonaria, degli echi tragici della campagna d'Africa e di Russia, montava l'aspirazione alla pace. Poco aveva potuto la retorica di regime evocando il miraggio delle conquiste, dell'impero. Ora, la fuga del re e la dissoluzione dell'esercito, si lasciano alle spalle una moltitudine in preda a impulsi primordiali, tra i quali emerge con forza, assieme all'individuale istinto di sopravvivenza, un spontaneo moto di solidarietà verso i soldati sbandati e i prigionieri in fuga [...] Il lontano Regno del Sud e la neonata Repubblica sociale aspireranno entrambi, naturalmente, a incarnare la continuità dello Stato¹³.

Ormai non si sapeva nemmeno se si potesse parlare, in realtà, di uno Stato italiano. La verità è che il nostro paese era diviso tra altre nazioni che avevano instaurato un vero e

¹³ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 18.

proprio regime d'occupazione militare. Nell'Italia meridionale c'era la presenza dell'Amgot – Allied Military Government Occupied Territory¹⁴, mentre nella Settentrionale e Centrale c'erano i soldati tedeschi.

Solamente dopo ottant'anni dalla nascita dello Stato nazionale, il paese risultava diviso di nuovo.

Gli Italiani si sentirono abbandonati a sé stessi da quel governo neonato che inizialmente li aveva illusi di poter finalmente dare una conclusione alla guerra. Il soldato Giaime Pintor scrive pochi mesi prima di morire:

I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sé il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per un'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti¹⁵.

L'esercito era frantumato, le caserme piano piano si svuotarono. Forse non si può più, da questo momento della storia italiana, parlare di un esercito unito per il nostro paese. L'unico desiderio di questi superstiti era quello di riabbracciare le proprie famiglie e di non voler più sentir parlare di quella guerra che tanto aveva logorato le loro vite. Vi era un vero e proprio rifiuto. I soldati non volevano più collaborare con il governo ed i civili non accettavano – se non costretti – lo stato di “invasi”, avversando così nella maggior parte dei casi la cooperazione con i tedeschi a cui venivano costretti.

In realtà nel caso di Gena Alta le persone superstiti di quel fatidico 18 novembre 1944 da me intervistate per la realizzazione di questa tesi di laurea smentiscono questa ultima affermazione.

Cito ad esempio le parole di Mario Casanova, figlio di Servilio Casanova, una delle vittime di quel giorno.

¹⁴ L' AMGOT fu un organismo militare creato dalle truppe alleate per il governo dei territori occupato. Nacque il 10 luglio 1943, dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia. Alla guida venne posto il generale Harold George Alexander. I compiti di questo organismo furono quelli di garantire la sicurezza delle vie di comunicazione e un aiuto ai civili (fonte Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/>, ultima consultazione in data 23 settembre 2019).

¹⁵ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 19.

Alla mia richiesta di parlare del rapporto dei paesani con le truppe tedesche rispose: «Si aveva paura di loro perché erano sempre nostri nemici sulla carta dopo il 1943. Ma loro eseguivano solo degli ordini, altrimenti ci lasciavano stare. Sarebbe piaciuto stare a casa anche a loro, invece di rimanere qui!»¹⁶

Egli all'epoca era solamente un ragazzino poiché era nato nel 1931.

Un altro testimone di questa forzata, ma per un certo periodo pacifica convivenza tra occupati ed occupanti è Massimo Tegner, ex sindaco di Sospirolo (comune di appartenenza di Gena). Quando nel 1998 ricoprì il ruolo di capo dell'amministrazione comunale sospirolese faceva parte di una lista civica moderata di centro-destra.

Nato nel 1939, ha vissuto la sua infanzia in località Masiere (piccola frazione del comune bellunese di Sedico, ma confinante con Sospirolo) e racconta così la sua esperienza:

Per chi è vissuto allora bisogna tenere conto che si tratta di un paesino di montagna che aveva un presidio militare tedesco che era al Mas. Io quando ero piccolo abitavo alle Masiere e ho dei ricordi molto vivi del Comandante di questo presidio. Possedeva un *biroc* (un calesse) che usava quasi giornalmente per fare un giro in paese. Passava puntualmente davanti casa mia ed io mi sedevo su di un muretto ad aspettarlo. Lui quando arrivava si sedeva con me. Non si riusciva a dialogare: lui parlava tedesco ed io il nostro dialetto, ma gesticolando riuscivamo a capirci. Spesso lui tirava fuori il portafoglio e mi mostrava la foto della sua famiglia facendomi notare che anche uno dei suoi figli era un bambino più o meno della mia età. Qualche volta mi dava anche un dolcetto. Questo mio racconto come testimonianza del fatto che non c'era un sentimento di astio nei confronti dei tedeschi. Qui in paese non li consideravamo occupatori, ma gente coi cui semplicemente dividere il territorio¹⁷.

Ovviamente questi sono punti di vista soggettivi di persone che hanno vissuto una situazione in cui civili ed occupanti avevano imparato a convivere in maniera forzata in un clima di guerra che, a livello umano, non piaceva a nessuno. Senza dubbio era peggiore la condizione di chi vedeva i propri beni confiscati, come le proprie case e soprattutto la propria libertà. Il *biroc* del soldato tedesco nominato da Massimo Tegner non era sicuramente un calesse importato dalla Germania, ma molto probabilmente era

¹⁶ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

¹⁷ Tratto dalla mia intervista a Massimo Tegner, classe 1939 [Pascoli, 25 luglio 2019].

stato confiscato a qualche proprietario della zona. La convivenza “pacifica” era una condizione dove agli occupanti bastava essere lasciati in vita, e non uccisi con violente rappresaglie. Il clima era tutt’altro che sereno ma in quegli anni era divenuto un’abitudine, una prassi coatta di sopravvivenza, per i civili dell’Italia occupata.

Ma su questo punto e sulle testimonianze dirette avrò modo di tornare nelle pagine a seguire.

1.4 La formazione delle prime bande.

Molti soldati sbandati delle forze armate italiane e i primi giovani desiderosi di combattere gli occupanti si ritrovarono a viaggiare assieme e ad aggregarsi in cerca di un riparo e di temporanee sistemazioni in luoghi appartati, come le Alpi, gli Appennini ed alcune vallate.

Tra di loro vi erano anche soldati inglesi, americani e slavi fuggiti alla prigionia dei fascisti ed ai rastrellamenti dei tedeschi.

Il territorio bellunese, provincia di confine e, quindi piena di truppe abbandonate a se stesse dai vertici del Regio Esercito, ma allo stesso tempo non distante dal Brennero, area altamente strategica per i collegamenti della Wehrmacht, era per i soldati in fuga un rifugio privilegiato per la sua conformazione montuosa, ricca di boschi e di grotte naturali scavate nella roccia che fungevano da ottimi nascondigli e bivacchi.

I requisiti di queste spontanee aggregazioni di ex soldati erano inesistenti. Più chiaramente: non importava la provenienza e nemmeno l’ideale politico. Erano tutti “fratelli” dopo l’armistizio dell’ 8 settembre, l’evento che li mise tutti d’accordo per quanto riguarda lo stato d’animo: traditi dai vertici e successivamente abbandonati al loro destino, mentre gli ex alleati si mobilitavano nel dar loro la caccia per deportarli ai lavori forzati. Il pensiero della maggior parte fu : perché continuare a combattere per un governo e un sovrano che erano stati i primi a non tutelarli?

L’aggregazione avviene seguendo le mille casualità degli incontri, delle notizie sussurrate lungo le strade e i sentieri percorsi nel tentativo di allontanarsi dalle grandi vie di comunicazione, dalle strade ferrate, dalle città, che si sono in pochi

giorni trasformate in trappole mortali. Non vi è dunque filtro o selezione, e pochi ufficiali e soldati decisi e motivati a una guerriglia di lungo periodo subiscono il soffocante abbraccio di una pletera di sbandati confusi e demoralizzati [...]»¹⁸.

Risultava meglio essere uniti, numerosi e preparati contro un esercito ben organizzato e temuto come quello di Hitler. Queste aggregazioni di sbandati costituiscono l'esordio della Resistenza armata in Italia. Giorgio Bocca¹⁹ nel 1960 scrive nella sua *Storia dell'Italia partigiana* che «a tre mesi dall'armistizio, la forza partigiana passa da circa 1500 a 3800 uomini»²⁰. Alla fine del 1943 però già si parlava di vere e proprie Bande di partigiani decisi a combattere attivamente il loro nemico: l' invasore tedesco. Santo Peli in *La Resistenza in Italia* riconosce la distinzione tra due gruppi che componevano queste bande: da una parte uno composto da ex militari, specialmente ufficiali e sottufficiali dell'esercito, e dall'altra alcuni intellettuali antifascisti²¹. Sì, perché un altro nemico da combattere era la minoranza di fascisti determinata a continuare a oltranza l'alleanza coi tedeschi e tutti coloro che erano rimasti fedeli al Duce, pur screditato, ritornato con scarso carisma sulla scena politica dopo la breve prigionia imposta da Badoglio e dal re.

Mussolini, intento a punire i “traditori” del regime e a riassumere il pieno controllo del potere, tra il novembre 1943 ed il giugno 1944 fece emanare al maresciallo Graziani una serie di bandi di leva militare che richiamavano alle armi tutti quegli italiani tra i diciotto ed i trentatré anni per riformare l'esercito della Rsi, che sarebbe rimasto a fianco di quello di Hitler.

Questo “bando del perdono”, chiamato così perché esigeva il ritorno in regola di tutti quegli sbandati che erano fuggiti dalle file dell'esercito, ma anche a richiamare le nuove reclute, non ebbe solo un esito fallimentare ma come conseguenza rimpinguò le aggregazioni di partigiani che si arricchirono di ulteriori reclute che non volevano più servire il leader fascista e tantomeno i tedeschi che avevano deportando prigionieri oltralpe centinaia di migliaia di soldati italiani.

¹⁸ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 25.

¹⁹ Giorgio Valentino Bocca (1920-2011) fu uno scrittore e giornalista italiano (Fonte Enciclopedia Treccani).

²⁰ Cit. Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995, p.93.

²¹ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p.27.

I “disertori” dell’esercito fascista vennero aggiunti ai traditori da debellare. Mussolini diede avvio ad una repressione condotta con la violenza. Fucilazioni di partigiani, esecuzioni di prigionieri nelle carceri e spesso, a scopo intimidatorio, in pubblico, erano all’ordine del giorno. Veri e propri rastrellamenti, condotti anche dalle truppe tedesche²².

Le esecuzioni compiute dai soldati di Hitler, però, anche se collegate, sono un’altra cosa che verrà trattata nei prossimi capitoli. Quella dei fascisti invece era un tipo di violenza mirata, di casa in casa, con una scelta delle vittime e non un’estrazione casuale di campioni tra la folla, tipica delle rappresaglie tedesche.

Il 28 ottobre 1944 - ventiduesimo anniversario della Marcia su Roma, mentre ormai gli anglo-americani, occupata tutta l'Italia meridionale e centrale, giungevano in Romagna - Mussolini emanò un secondo bando del perdono che richiamava ancora una volta i disertori a presentarsi nei reparti della Rsi o almeno nei "battaglioni del lavoro" al servizio dell'Organizzazione Todt tedesca entro il 10 novembre. L’esito di questa seconda chiamata militare fu ancora una volta fallimentare. La conseguenza fu un ulteriore inasprimento della violenza fascista, che raggiunse l’acme nell’inverno del 1944²³.

Nel frattempo, pur molto sgonfiatesi fisiologicamente durante la stagione fredda, in montagna le file delle bande partigiane sempre non si scoraggiarono e nel 1944 e 1945 continuarono a riformarsi e, in alcune zone, a crescere appena tornata primavera.

Il gruppo composto da ex ufficiali era intriso di un orgoglio militare, con valori etici ed osservanza degli insegnamenti delle scuole e delle accademie. Chi ne faceva parte cercò fin da subito di far adottare regole e disciplina affinché sabotaggi, attacchi e imboscate fossero ben strutturati ed efficaci. Anche se tra i partigiani era nota la presenza di moltissimi giovani totalmente privi di esperienza di guerra e di preparazione militare, entrati nelle bande mossi da un sentimento di rabbia verso l’invasore e da un desiderio di distinguersi come “eroi” difensori della popolazione. Tuttavia la prima fase della Resistenza armata consisteva tutt’al più nella costruzione di una disciplina da seguire..

Solitamente i partigiani agivano lontano dai centri abitati. Spesso i luoghi di insediamento preferiti, perché più sicuri, erano le montagne. Erano presenti però anche

²² Cfr, G. Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L’atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 152- 155.

²³ Ibidem, p. 163.

nelle città con i Gruppi di azione patriottica, formazioni di tre o quattro uomini che colpivano tedeschi e “repubblicani”.

Le prime azioni furono di tipo “elementare” e quasi per niente sul piano militare: saccheggi a depositi di armi e distributori di carburante, sabotaggi alle vie di comunicazione, alle forniture di energia e agli impianti industriali, furti di mezzi o di cibo, propaganda contro la leva militare della Repubblica sociale italiana.

La fase successiva alle libere e casuali aggregazioni fu quella della nascita di bande che tra loro avevano in comune l’orientamento politico dei membri. Vi erano le Brigate Garibaldi, le più numerose ed agguerrite, composte da una maggioranza di sostenitori del Partito Comunista italiano (Pci). Seguono le formazioni di Giustizia e Libertà (GL) che riprendevano i principi dell’omonimo movimento nato negli anni Trenta del Novecento²⁴ e le Brigate Matteotti legate ai socialisti.

Non mancarono bande autonome consistenti in gruppi di uomini uniti tra loro semplicemente dalla voglia di combattere l’occupazione tedesca, e nemmeno formazioni cattoliche e liberali²⁵. In questa seconda fase della Resistenza armata le bande di partigiani si fecero spazio anche all’interno della sfera politica del paese. Dopo la nascita del regime fascista in Italia erano stati soppressi, assieme alla libertà di pensiero, anche i partiti politici diversi da quello di Mussolini. La ricostruzione di questi ultimi avvenne nei “quarantacinque giorni” tra il 25 luglio e l’8 settembre 1943.

In realtà ancora prima della caduta del Fascismo sorse il Partito d’azione (Pda), connubio tra socialismo e liberalismo progressista. In questo periodo venne alla luce da ex esponenti cattolici del partito popolare la Democrazia Cristiana (DC). Tutti gli altri partiti antifascisti vennero ricostituiti dopo l’arresto di Mussolini: il Partito Liberale (Pli), il Partito repubblicano (Pri) e quello socialista che divenne il Partito socialista di unità proletaria italiana (Psiup). Il Partito comunista italiano (Pci), infine, l’unico ad aver mantenuto una rete organizzativa clandestina durante il regime, fu quello con maggiori sostenitori ed il più attivo nella lotta al nemico²⁶.

Tutti questi movimenti politici appena citati, alla quale si aggiunse la Democrazia del Lavoro fondata da Ivanoe Bonomi, si riunirono a Roma il 9 settembre 1943 per fondare

²⁴ Giustizia e Libertà fu un movimento fondato nel 1929 da due intellettuali antifascisti, Emilio Lussu e Carlo Rosselli. Fu un organismo di lotta seguendo le orme del Partito d’azione mazziniano e impegnato nella lotta clandestina (Fonte: G. Sabbatucci, V.Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 158).

²⁵ Cfr. G. Sabbatucci, V.Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 199.

²⁶ Cfr. G. Sabbatucci, V.Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 198-199.

il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che lanciò un appello immediato «per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni»²⁷.

Poco dopo, sulla scia del primo ufficiale CLN con sede a Roma, ne sorsero altri a Firenze, Torino, Genova, Bologna, Milano, Padova e in centri minori. Dal 31 gennaio 1944 il CLN di Milano assunse le direttive della lotta nell'Italia occupata con il nome di Comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI).

Inizialmente l'attività del CLN partì a rallentatore. Era tutto da decidere ed ogni cosa da organizzare. Andavano raccolti i viveri, le armi e *in primis* il denaro. L'impresa fu difficile data anche la presenza dell'occupante tedesco. Ulteriori difficoltà furono la mancanza di preparazione della maggior parte delle reclute e soprattutto la divisione tra i partiti che avevano idee diverse rispetto al metodo da adottare per la lotta armata.

Il partito più propenso ad uno scontro attivo fu il Pci. Per i comunisti il metodo migliore per fronteggiare il nemico era l'organizzazione di attacchi ed imboscate. A metà ottobre 1944 il comando generale delle Brigate Garibaldi nominò alla guida Luigi Longo e Pietro Secchia nel ruolo di commissario politico. Il partito comunista ed i garibaldini diventarono praticamente una cosa sola che tra gli ideali promuoveva una strategia di assalto continuo al nemico, a differenza di quella portata avanti dal Pda di Ferruccio Parri che mirava più ad una ricostruzione di un esercito unito e con alle spalle esperienza militare come quello che esisteva in Italia prima della disgregazione post 8 settembre. Quest'ultimo metodo vedeva una speranza nel fronteggiare le truppe di Hitler in un combattimento quasi "alla pari"²⁸.

Oltre il fatto che queste divisioni di pensiero costituirono un clima di confusione, va detto che il CLN si propose come guida e rappresentanza dell'Italia, quindi concorrendo al governo Badoglio, agli occupanti tedeschi e alla Repubblica sociale italiana di Mussolini. I fascisti collaborarono sempre a fianco di Hitler, coloro che avevano come riferimento il governo Badoglio dall'ottobre 1943 combatterono la guerra spalleggiando gli Alleati con il Corpo italiano di liberazione. Il CLN invece era impegnato a combattere solamente per gli italiani.

Questi equilibri precari vennero ulteriormente scossi da quella che passò alla storia come "svolta di Salerno". Nel marzo del 1944 il leader del Pci Palmiro Togliatti tornò in Italia dopo quasi vent'anni di esilio nell'Unione Sovietica. Appena sbarcato a Napoli,

²⁷ Parole di Ivano Bonomi, citate in S. Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 40.

²⁸ Cfr. S. Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 44-45.

scavalcando il CLN, propose di dimenticare i pregiudizi verso il re e Badoglio e di formare un governo di unità nazionale capace di concentrare le sue energie nella lotta al fascismo e sui problemi della guerra. Salerno - in mano agli anglo-americani - era l'allora capitale del Regno del Sud d'Italia, dove c'era molta ammirazione verso l'Urss e più in generale verso i principi del comunismo. Nelle speranze di Togliatti c'era l'idea di voler legittimare il Pci agli occhi della popolazione, ma anche a quelli delle truppe alleate.

Il 24 aprile 1944 nacque così il primo Governo di Unità Nazionale, presieduto da Badoglio e comprendente dei rappresentanti del CLN.

Badoglio uscì di scena due mesi dopo. In giugno subentrò Ivanoe Bonomi, con approvazione immediata del CLN, mentre Vittorio Emanuele III assunse solo la luogotenenza generale del Regno.

Con il consolidarsi del governo Bonomi, la Resistenza raggiunse un notevole rafforzamento e - affiancati gli anglo-americani con la propria guerriglia nella liberazione dell'Italia centrale - attraversò un periodo di piccoli successi interni ricordato come «estate partigiana».

Le formazioni partigiane a partire dal giugno del 1944 si diedero un comando unificato, allargando anche la base di reclutamento. Molti operai, contadini e giovani renitenti alla leva dei “bandi del perdono” si arruolarono nelle file clandestine, ritenendo ormai prossima la liberazione del resto d'Italia. Come sottolinea Santo Peli: «entro settembre si giungerà a 80-100 000 uomini»²⁹.

Vennero introdotte delle novità come la diffusione di giornali di brigata, l'adozione di divise e distintivi, assieme all'obbligo di ogni formazione di redigere periodicamente dei rapporti scritti sul loro operato che andavano direttamente trasmessi al Corpo volontari della libertà (Cvl).

Nonostante la violenza con cui l'esercito tedesco si scagliò sui partigiani e sui civili in risposta ad essi, gli attacchi al nemico occupante aumentarono di frequenza. Infatti l'estate del '44 vide, oltre al consolidamento della Resistenza, il tragico aumento di eccidi e rappresaglie da parte dei tedeschi. Nel prossimo capitolo ci sarà un ritorno a questo argomento, ma nel frattempo cito a titolo di esempio le stragi di Sant'Anna di Stazzema (12 agosto 1944) e quella di Marzabotto (29 settembre), due testimonianze della ferocia dell'invasore. Fu proprio da agosto che la strategia del nemico cambiò,

²⁹ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 86.

assumendo una piega macabra e ricadendo in un aumento sistematico di trappole per partigiani, uccisioni, imboscate e numerosi rastrellamenti.

Ritornando al discorso dei partigiani va sottolineato che questo periodo vide anche la risoluzione di un accordo tra i maggiori attivisti come azionisti e comunisti, formalmente sancito dall'impegno di Ferruccio Parri e Luigi Longo nella partecipazione paritetica al comando militare del CVL.

Alcune città, come nel caso di Firenze (agosto 1944), vennero liberate prima dell'arrivo delle truppe alleate. In alcune zone dell'Italia Settentrionale (La Val d'Ossola, le Langhe, l'Oltrepo pavese, la zona dell'Alto Monferrato) la Resistenza creò delle «Repubbliche Partigiane» e «zone libere», il cui governo consisteva in una auto-amministrazione dei cittadini stessi³⁰. Forse questo fu uno dei traguardi più importanti del movimento partigiano.

In questo periodo, per quando riguarda la zona del Bellunese, si assistette all'assalto del carcere di Belluno attuato dai partigiani della "Nino Nanetti", discorso che verrà ampliato nel corso delle pagine a seguire.

Sicuramente il clima di queste "piccole conquiste" non fu molto facile, perché le difficoltà erano molteplici: contrasti all'interno delle bande, mancanza di armi, viveri e organizzazione, diffidenza dei civili che, traumatizzati ormai da anni di conflitto e dai furti che nella maggior parte delle volte i partigiani compivano per stretto bisogno, erano spaventati ed esausti. Anche perché dopo la creazione delle zone libere, che ebbero breve durata, le ripercussioni dell'esercito tedesco e fascista sulla popolazione furono molteplici:

l'incapacità di difendere le «zone libere», benché in parte prevista (e a volte sottovalutata), ha alla fine delle conseguenze drammatiche, dal momento che le condizioni di vita della popolazione vengono intollerabilmente aggravate dalle ritorsioni, dalle razzie e dalle stragi delle truppe tedesche e delle varie milizie fasciste. Tra le molte tragiche situazioni, la più dolorosa è forse quella della Carnia, assegnata dalla fine del '44 come bottino di guerra a 22 000 caucasici e cosacchi («i mongoli»), che vi si installarono con famiglie, cavalli e cammelli, dando vita a una dominazione che ricorda le invasioni barbariche³¹.

³⁰ Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 200.

³¹ Cit. S. Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 101 (tratto da Alessandro Ivanov, *Cosacchi perduti*).

Ulteriori limiti vennero a galla per la scarsità delle munizioni dopo i molteplici scontri con i tedeschi, la difficoltà di reperire nuove armi, la mancanza di informazioni tra vertici e partigiani e soprattutto l'inesperienza dei giovani (nonostante l'istituzione dell'«ora politica») portando il movimento ad una crisi sempre più dilagante accentuata dal blocco dell'offensiva alleata sulla Linea Gotica (tra Rimini e La Spezia) nell'autunno 1944.

La Resistenza visse così, pochi mesi dopo il suo periodo di maggiore sviluppo, quello più difficile, specialmente dopo il "Proclama Alexander" del 13 novembre 1944 in cui il comandante inglese Alexander invitava tramite la radio tutti i partigiani a sospendere le operazioni su vasta scala³².

Per la maggior parte dei partigiani quest'ordine fu un duro colpo da digerire, quasi come un tradimento. L'inverno tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 fu molto duro e per le formazioni partigiane arrivò a sfociare in una vera e propria crisi. L'inasprimento delle repressioni tedesche, le stragi, il radere al suolo interi paesi in coincidenza con le condizioni atmosferiche del periodo fecero sì che l'attivismo partigiano rimanesse in stallo. In montagna il freddo e la neve rendevano le operazioni irrealizzabili e i nascondigli inutilizzabili. Alcuni partigiani arrivarono anche a lasciare le bande di appartenenza per costituirsi ad una terza chiamata di leva obbligatoria della Rsi (in occasione dell'anniversario della marcia su Roma del 28 ottobre) che tra le clausole prometteva anche un'amnistia per i reati di renitenza che avevano preceduto quel momento. Altri lasciarono le file clandestine per unirsi, con un compromesso con gli occupanti, agli operai della Todt³³ e sfuggire così alle rappresaglie tedesche.

Continuava ad esserci tuttavia qualche scontro vittorioso a ridosso della Linea Gotica, anche per la collaborazione dell'esercito alleato. Ma ben presto la confusione prese il sopravvento in ogni frangente. Il CLN non sapeva come reagire, le armi erano poche, il morale a pezzi. Si arrivò alla consapevolezza che le azioni in montagna non si potevano più svolgere e ci fu un successivo parziale spostamento delle forze dell'esercito

³² Cfr. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 109-111.

³³ La Todt fu un'impresa di costruzioni nata nella Germania nazista e successivamente nei territori occupati durante il secondo conflitto mondiale. I principali lavori dell'organizzazione furono opere difensive, strade, ponti e vie di comunicazione. Molti italiani vi trovarono lavoro che, anche se imposto, salvò loro la vita.

partigiano nelle pianure dell'Italia Centro-Settentrionale, allentando in modo consistente l'attività di guerriglia³⁴.

La crisi perdurò per i mesi di dicembre e gennaio. Da febbraio 1945 si avvertì, anche grazie un miglioramento del clima, una ripresa della forza partigiana, coadiuvata anche dall'arrivo del comandante americano Clark ai vertici delle forze alleate (in sostituzione al britannico Alexander) che credeva più del predecessore nelle possibilità della lotta clandestina all'invasore. Dal secondo mese dell'anno le forze partigiane si concentrarono anche nella ricostruzione del loro spazio nelle montagne del Nord del paese, aiutato dalla ripresa dei flussi di volontari dalle città.

Con l'arrivo della primavera, i primi mesi del 1945 videro un aumento delle formazioni partigiane, quasi a raggiungere i livelli della precedente «estate partigiana». La selezione delle reclute divenne più accurata, come aumentarono le ore di indottrinamento e la pianificazione degli attacchi. Anche i tedeschi, come i fascisti, si accorsero che la Resistenza era maturata e diventata più efficace.

Le sconfitte dei mesi precedenti avevano portato dietro di sé una lezione da seguire. Quello che mutò fu anche un cambiamento dell'atteggiamento della popolazione che divenne più collaborativa e meno sospettosa.

La concentrazione delle forze partigiane stava ora nell'organizzare una insurrezione finale con la collaborazione di tutte le forze Alleate, in maniera da accelerare la ritirata tedesca e la liberazione del paese. Per realizzare tutto ciò bisognava senza dubbio unificare le forze:

Il progetto di trasformazione delle formazioni partigiane in un unico esercito «eliminando i sospetti reciproci, le gelosie, le ambizioni personali malsane» ha dunque un doppio scopo: conseguire una maggior efficienza militare e ancor più ribadire, attraverso la soppressione delle varie sigle, sostituite da denominazione e numerazione uniformi, «il carattere unitario patriottico del movimento partigiano»³⁵.

Il regolamento applicativo dell'unificazione venne approvato il 18 aprile 1945, ma non ebbe molto successo. Ormai le variegate formazioni non volevano staccarsi dallo loro

³⁴ Cfr. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 121.

³⁵ Cit. S. Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 136-137.

identità, dalle loro differenze. L'unificazione avvenne, ma non fu sentita come il Clnai sperava.

L'importante ora era organizzare l'insurrezione contro l'esercito tedesco per scacciarlo definitivamente. Come prima cosa andava trovato un accordo con gli Alleati:

[essi]volevano l'intervento dei partigiani dove era militarmente più utile e politicamente meno pericoloso, mentre i partigiani privilegiavano l'obiettivo più importante dal punto di vista politico, l'insurrezione e la liberazione delle grandi città prima dell'arrivo degli alleati³⁶.

Le armi, le munizioni ed il materiale bellico in generale erano indirizzati dagli Alleati ai partigiani che dimostrassero aderenza alle loro direttive.

Vi era una innata diffidenza dei vertici militari e politici anglo-americani verso gli attivisti comunisti che attuavano sabotaggi e utilizzavano le cariche di esplosivo anche senza un ordine preciso. Il desiderio dei generali anglo-americani era quello di utilizzare la forza partigiana dal punto di vista militare. Stentavano a comprendere la realtà quotidiana della guerriglia. Per loro, i partigiani dovevano, sostanzialmente, rimanere tutti uniti e pilotati dall'esterno, affinché il nemico si potesse cacciare dal paese più facilmente. Le azioni non previste dai loro eserciti erano considerate quelle di singoli fanatici o di chi abusava dal possesso di armi.

Per gli Alleati era importante anche la salvaguardia delle industrie, delle centrali idroelettriche e delle infrastrutture che i tedeschi non avevano ancora danneggiato. La vera e propria insurrezione iniziò il 5 aprile 1945 quando venne liberata Massa in Toscana grazie alla V Armata americana che il 9 aprile si spostò nel versante dell'Adriatico.

Il giorno successivo il generale Clark annunciò al CLNAI e ai comandi dei CVL che nessuna forza partigiana «deve spostarsi dalla propria zona di operazione senza l'autorizzazione del Comando supremo alleato»³⁷. Nonostante quest'ordine alcuni partigiani non rinunciarono a prendere l'iniziativa di alcune azioni senza prima averne l'approvazione degli Alleati, specialmente se si trattava del Partito comunista che il 10 aprile 1945 emanò la seguente direttiva:

³⁶ Cit. Ibidem, p. 146.

³⁷ Cit. Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 153.

«a tutte le organizzazioni politiche e formazioni militari partigiane, se i nostri amici del CLN e dei comandi militari intendessero dare corso a simili disposizioni anti-insurrezionali [...] noi dobbiamo fare anche da soli, cercando di trascinare al nostro seguito quante più forze possibile agendo sempre, però, in nome del Cln e sul piano politico dell'unione di tutte le forze popolari»³⁸.

Non ci furono però casi eclatanti di disubbidienza.

Le azioni partigiane si svolsero nel resto dell'Italia occupata, vale a dire in Emilia, Piemonte, Veneto e Lombardia. Nel frattempo l'avanzata degli Alleati procedeva celermente.

Le forze tedesche e di Salò si trovarono impreparate e prive di piani generali da attuare per contrastare il loro annientamento. Si avvicinava il tracollo del conflitto bellico e con esso la fine dell'occupazione tedesca.

1.5 Le ultime azioni della Resistenza.

La partecipazione alla battaglia finale a fianco degli Alleati fu un atto di grande riscatto per i partigiani. Essa consolidò il peso della Resistenza sul conflitto mondiale.

Il tracollo del potere fascista e la dipartita dei soldati tedeschi furono un traguardo per tutti coloro che lo speravano dal primo giorno in cui erano entrati a far parte delle bande "clandestine".

I partigiani si sentirono utili a questa causa ed importanti per essa anche per il fatto di aver combattuto a fianco delle truppe alleate non solo nei "piccoli centri" dove avevano iniziato ad aggregarsi tra loro, ma anche nelle grandi città italiane come Milano, Torino e Genova.

Aprile fu il mese dei grandi scioperi: il 18 a Torino, Biella, Novara e nella zona del Vercellese, il 19 scioperarono i ferrovieri in tutta l'Italia ancora occupata dai tedeschi e il 23 a Milano i lavoratori dei trasporti pubblici.

Nel frattempo il CLNAI spronava la classe operaia ad opporsi agli occupanti.

³⁸ Cit. Ibidem, p. 154.

Bologna venne liberata il 21 aprile 1945 dalle truppe italiane del CIL aiutate da divisioni alleate polacche. Lo stesso giorno i soldati neozelandesi liberarono Trieste. Il 25 aprile il CLN lanciò l'ordine dell'insurrezione generale contro il nemico, data che passò alla storia come giorno "della Liberazione"³⁹.

Il 30 aprile Torino, Venezia e Milano vennero raggiunte dagli Alleati.

Il ruolo dei partigiani in questi eventi fu principalmente quello di provvedere alla cacciata dei fascisti rimasti in quei territori.

Furono i giorni della fine del Fascismo. Mussolini e l'amante Claretta Petacci vennero fucilati a Dongo⁴⁰ il 28 aprile 1945, dopo essere stati catturati mentre erano in fuga verso la Svizzera. I corpi vennero poi trasportati a Milano, dove le salme vennero esposte in pubblico in Piazzale Loreto - dove poco tempo prima i fascisti avevano esibito a lungo i cadaveri di 14 resistenti - e per sottrarle a una numerosa folla eccitata che continuava a straziarle, sollevate a testa in giù alla tettoia di un distributore di benzina.

Due giorni dopo Hitler si suicidò a Berlino nel suo bunker sotterraneo, lasciando la presidenza del Reich nelle mani dell'ammiraglio Karl Dönitz, che si arrese agli Alleati. L'atto di definitiva capitolazione delle forze tedesche venne firmato il 7 maggio 1945 nel quartiere generale alleato a Reims.

Le ostilità cessarono la notte tra l'8 e il 9 maggio 1945. La guerra europea si concluse così, anche se fino al 2 settembre dello stesso anno proseguì nell'Estremo Oriente.

1.6 Studiare la Resistenza.

L'insurrezione finale ebbe una conclusione positiva per chi la mise in atto. Ma una volta terminata, l'Italia tornò ad essere un paese diviso. Anche se l'obiettivo comune di scacciare gli occupanti aveva apparentemente unito le forze di partigiani provenienti da tutto il paese, alla fine della guerra riemersero le differenze tra governo del Sud e quello dell'Italia Centro-Settentrionale. Come non va dimenticato il fatto che all'interno delle stesse forze della Resistenza vi erano tanti approcci diversi, *in primis* tra l'antifascismo

³⁹ Cfr. G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, p. 204.

⁴⁰ Piccolo Paese in provincia di Como, situato nei pressi del lago.

più radicale e quello moderato, preoccupato di non cambiare l'ordine sociale precedente.

Ma come sottolinea Santo Peli:

Senza la resistenza armata, molto probabilmente avremo avuto un'Italia monarchica, e non sarebbe stata scritta una costituzione profondamente innovativa sul piano della giustizia sociale. Quindi, è la resistenza armata che si sviluppa entro i confini nazionali ad avere una immediata *influenza* sulle vicende politico-sociali nazionali, modificando sia pur parzialmente i rapporti di forza con gli Alleati, e con il governo monarchico. Ed è l'organizzazione di un esercito *volontario* combattente dalla stessa parte degli Alleati, e contro la Repubblica sociale e gli occupanti tedeschi, a dare autorevolezza e credibilità ai partiti antifascisti. Una resistenza politica senza la creazione di un esercito partigiano sarebbe stata priva di ogni capacità contrattuale; e viceversa la sopravvivenza delle bande e la loro crescita sarebbe stata impossibile senza l'indispensabile apporto delle missioni e degli aviolanci alleati⁴¹.

Nell'immaginario comune la Resistenza forse è solamente un insieme di uomini barbuti, con il fucile in mano e sfuggiti alla leva "ufficiale" del governo, che si nascondevano sulle montagne per attaccare il nemico tedesco. Il rapporto che questi individui avevano con i civili era molto ambiguo: chi li temeva per via delle requisizioni di cibo e denaro che attuavano nelle case e chi si fidava di loro a tal punto da nasconderli rischiando la vita. Ma la Resistenza è molto di più.

Dagli anni Settanta del secolo scorso, dopo un ventennio di autocensure e omissioni nella trattazione storica conseguenti all'epicizzazione della guerriglia che dava per scontato il suo consenso sociale, ma anche alle perplessità per l'amnistia di Palmiro Togliatti del 1946 e alla paura di faide e vendette personali nel dopoguerra, l'interesse per lo studio di essa viene condotto anche tenendo conto della presenza di comportamenti di gruppo ed individuali. Non a caso la base documentaria di molte ricostruzioni su questo argomento ha inizio dall'analisi di diari personali, di lettere e di molte autobiografie scritte dai partigiani stessi.

Tra gli anni Settanta e Ottanta per lo studio della Resistenza si cominciò a considerare temi come il coinvolgimento delle donne, la sfera emotiva dei combattenti stessi ed

⁴¹ Cit. S. Peli, *La Resistenza in Italia*, p. 174.

anche l'atteggiamento della popolazione civile verso questi elementi. Anche se questo approccio crea una memoria divisa, argomento che verrà ampliato in seguito all'interno di questo mio elaborato.

Va ricordato che l'analisi di fonti "personali" come i diari e le ricostruzioni orali deviano la storia inevitabilmente verso le differenti soggettività. Ed è questa la principale difficoltà che comporta una tesi di laurea come questa, basata sulla ricostruzione di un eccidio in tempi di guerra. Ma la mancanza di fonti "ufficiali" non lascia altra scelta se non l'affidamento alle testimonianze dirette di chi ha vissuto in prima persona quegli avvenimenti.

La scarsità documentaria del periodo bellico è un dato di fatto ed una grave lacuna, dovuta a molti fattori come l'avvento della guerra stessa, i bombardamenti e le distruzioni di prove.

Gli stessi vertici delle bande partigiane non si curarono sempre di trascrivere le informazioni, anche a causa del pericolo quotidiano di essere intercettati dai nemici. Gli unici documenti fruibili ancora oggi sono le relazioni scritte dai comandanti delle brigate partigiane e dirette al comando del CVL.

Un'altra problematica è l'impossibilità di conoscere dei dati numerici quantitativi precisi che riguardino i grandi numeri dei partigiani che hanno combattuto in Italia.

Diversi civili poi, come nel caso dei superstiti del 18 novembre 1944 a Gena Alta, indicano i partigiani della zona come la causa di tragedie avvenute nel conflitto, per avere alterato gli equilibri consueti in quella congiuntura. E questo succede in alcune occasioni nelle ricostruzioni storiche degli eccidi attuati dai tedeschi per rappresaglia contro l'attività delle bande, ma talvolta persino in situazioni dove stragi sono avvenute senza essere innescate da concrete azioni di guerriglia o sabotaggi⁴².

⁴² Cfr, G, Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, pp. 169- 172.

1.7 La Resistenza nel Bellunese.

Il territorio della provincia di Belluno era posto in una posizione particolare: consisteva nella via d'accesso più diretta dall'Italia alla Germania. Esso infatti si collegava a Trento, controllando così la linea del Brennero, la Valsugana, le strade del Cadore fino alla *pontebbana* che collegava Treviso a Udine. Allo stesso tempo, la conformazione del terreno rendeva il bellunese un luogo privilegiato per la guerra "clandestina", per la sua presenza di montagne e boschi.

Dal punto di vista politico, dopo la crisi del 25 luglio 1943 a Belluno vi erano principalmente due partiti: quello d'azione e quello comunista. Il primo rappresentato da Tattoni, De Dea, Dal Pont e Da Gioz, il secondo da Banchieri, Giorgetti, Rizzieri e Raveane. Quando furono poste le premesse per la creazione di un Comitato di liberazione nella zona di Belluno i componenti furono Giovanni Serragiotto per i socialisti, monsignor Palatini per la Democrazia Cristiana, Giorgio Bettiol per i comunisti e Tattoni per il partito d'azione⁴³. Il Comitato bellunese all'unanime decise, alla vigilia dell'armistizio, di promulgare un programma per la lotta al nemico invasore. Questa decisione venne presa per la completa sfiducia nei confronti del governo Badoglio, tanto che l'8 settembre 1943 non creò stupore tra i bellunesi, quasi gli stessi sospettassero già del "tradimento" dell'Italia nei confronti degli ormai ex alleati germanici. Quello che successe a Cassibile spiazzò i cittadini ed i militari italiani, ma non il Comitato bellunese che cercò da subito di fronteggiare la situazione con il programma contro l'occupante⁴⁴.

Dalla disgregazione dell'esercito che ne conseguì arrivarono nel territorio reduci provenienti da ogni dove: alpini della Divisione Julia e Pusteria, dalle città come Udine e dalla ex Jugoslavia, molti dal Piemonte e dalla Francia. Gli stessi uomini che poi formarono le file della lotta al nemico straniero e neofascista.

La popolazione aiutava i fuggiaschi in parallelo all'azione di due organizzazioni create a questo proposito: una facente riferimento a Granzotto e composta da alpini, l'altra diretta da Tattoni con molti giovani intenti a soccorrere e a raccogliere i dispersi.

Nel frattempo le truppe tedesche arrivarono a Belluno il 13 settembre 1943, comandate dal tenente Ackermann:

⁴³ Cfr. R. Cessi, *La Resistenza nel bellunese*, Editori Riuniti, Cassino, 1960, p. 20-21.

⁴⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 23.

L'occupazione in un primo momento ebbe carattere militare, senza interferire negli affari civili [...] ma alla fine di settembre, con la riforma hitleriana delle province orientali, aggregate al Reich, Belluno formava con Bolzano e Trento, un dipartimento tedesco, sottratto all'amministrazione della sedicente Repubblica sociale e governato dal gautier Hofer. Il prefetto repubblicano Foschi cessò dalle sue funzioni, in Belluno fu istituito un commissario del governo, Lauer, austriaco, organizzata la gendarmeria con elementi austriaci, e formata un'amministrazione assai semplice, senza troppe bardature: un funzionario al Consiglio delle corporazioni, un ingegnere al Genio civile e quattro funzionari amministrativi⁴⁵.

Il Comitato di liberazione nel frattempo vietò qualsiasi tipo di collaborazione con lo straniero e a Belluno si formò un Comitato di liberazione unico, dividendo l'amministrazione politica e quella militare. La prima venne affidata ai rappresentanti di cinque partiti: Tattoni (azionista), Serragiotto (socialista), Longobardi (comunista), Cappellotti (democratico cristiano) e Prosdocimi (liberale).

L'esecutivo militare, invece, da Granzotto (socialista), Tissi (azionista), Enzo Da Val (liberale) e Bettiol (comunista).

Il Comitato unico accompagnò la nascita dei primi nuclei partigiani. Nel bellunese il primo sorse nel comune di Lentiai dove la fusione di uomini animati dal comune desiderio di lotta diedero alla luce il 7 novembre 1943 il gruppo «Buscarin», capitanato da Raveane Rizzieri ("Nicolotto") ed assistito dal commissario politico Silvestri, entrambi ex garibaldini reduci della Spagna⁴⁶. Ad Eliseo Dal Pont ("Bianchi") venne affidato il compito di reclutare gli uomini mentre della preparazione se ne occupava il vecchio garibaldino di Spagna Manlio Silvestri.

Questa prima formazione non ebbe vita facile fin dagli esordi: Dal Pont venne arrestato dai tedeschi il 30 novembre 1944. Le armi per condurre gli attacchi scarseggiavano nonostante la razzia di sedici quintali di esplosivo prelevato da un camion della Todt. Mancava soprattutto anche l'esperienza militare delle reclute. Il "Bianchi" venne liberato dal carcere di Mel, preso d'assalto dai suoi stessi amici. I tedeschi nel frattempo attuarono dei rastrellamenti in tutta la zona della sinistra Piave, Lentiai compreso. Per questo motivo un riassetto del gruppo «Buscarin» venne reso necessario:

⁴⁵ Cit. R. Cessi, *La Resistenza nel bellunese*, p. 29.

⁴⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 39.

il comando venne affidato a Paride Brunetti (“Bruno”), in collaborazione con Mariano Mandolesi (“Carlo”) e Luisani (“Nino”).

Lentiai non venne più considerato un luogo sicuro, così, per sfuggire ai rastrellamenti, la formazione partigiana bellunese si spostò il 12 dicembre in zona Valle del Mis, all’interno della quale è situata anche Gena Alta. Arrivarono nuove reclute da Padova e da Bologna.

Anche nella nuova sede però la vita fu difficile date le avverse condizioni climatiche invernali, la neve, la presenza di giovani inesperti dei luoghi e della vita di montagna e per il fatto che gli abitanti erano piuttosto diffidenti nei loro confronti. Il Comitato unico non forniva inoltre sufficienti istruzioni creando tensione tra i partigiani già messi alla prova dalla mancanza di addestramento.

Un netto miglioramento si ebbe con l’arrivo di Tino Ferdiari, ex aviatore bolognese che portò la sua esperienza nella Valle del Mis. Si aggregarono a Belluno anche i gruppi «Vittorio Veneto» e «Trentin».

L’aumento numerico, l’entusiasmo in crescita e gli insegnamenti appresi dai nuovi arrivati fecero sì che le azioni della formazione nata come «Buscarin» aumentassero di efficacia. Esse consistettero in interruzioni di linee ferroviarie (Venezia-Trieste, Treviso-Vicenza, Vicenza-Padova) e dell’alta tensione, razzie di armi e munizioni, soppressioni di spie e prigionieri. Il reparto successivamente si divise in compagnie per formare posti di blocco lungo la Valle. Il reparto successivamente si divise in compagnie per formare posti di blocco lungo la Valle.

La necessità di condurre una lotta ai tedeschi più efficace militarmente prevedeva lo studio di tecniche più definite. La guerra partigiana andava condotta tramite agguati, spostamenti rapidi con ricerca di luoghi consoni all’accampamento. Le truppe tedesche erano meglio addestrate, equipaggiate ed organizzate. La lotta fu dura anche perché palesemente non condotta con gli stessi mezzi. Il malcontento continuava a crescere date le pressioni avversarie, la lontananza geografica che impediva la tempestività delle comunicazioni, il freddo e la disorganizzazione.

Andava attuato un riassetto delle forze bellunesi (e dei dintorni). Nel marzo 1944 le formazioni vennero distribuite in tre zone: la «Mazzini», comandata da “Amedeo” e “Thomas”, operativa nella zona del Cansiglio, del Fadalto e di Valdobbiadene, la «Pisacane» guidata dal comandante “Carlo” e dal commissario “Verdi” che controllava l’Agordino, e infine la «Mameli» diretta dal comandante “Paolo”, dal commissario

“Bastione” e dal vice-commissario “Brando”, dislocata da Feltre verso il Trentino. A queste tre si aggiunse anche il distaccamento «Ferdiani» insediato nella Val Canzoi⁴⁷.

Nonostante questa novità e la riuscita di qualche azione contro i tedeschi, i problemi non finirono. Ogni distaccamento reclamava la propria autonomia operativa, anche di fronte al Comando di Bologna e ai Comitati regionale e provinciale.

Il «garibaldinismo», ovvero l'essere partigiani, univa però molti uomini nell'obiettivo comune di estirpare il nemico dal proprio paese:

Molti si erano raggruppati o perché sbandati, o per avventura, o per sottrarsi all'arruolamento, o era gente di montagna sorpresa dall'invasione straniera, infiammata da odio contro i tedeschi. Nella massa predominava anche un senso di amarezza e di delusione, scaturita inconsapevolmente dalla guerra perduta e dall'alleanza tra fascisti e tedeschi⁴⁸.

I problemi però che impedivano una vera e propria unità erano le ostilità tra i gruppi di montagna ed i mancati rapporti tra il CLN ed i singoli raggruppamenti. Le metodologie andavano pertanto riviste ancora una volta. Dall'ordinamento a distaccamenti di marzo si passò nel giugno 1944 ad una organizzazione a battaglioni, raggruppati poi in brigate. Quello che fu il distaccamento «Ferdiani» divenne brigata «Nino Nannetti», a sua volta divisa in quattro battaglioni che prendevano il nome dai precedenti distaccamenti : «Pisacane», «Mazzini», «Vittorio Veneto» e «Tollot».

Nel corso del mese i quattro battaglioni furono elevati a brigate, diventando sei per l'aggiunta delle formazioni «Calvi» e «Gramsci».

La brigata «Vittorio Veneto» aveva il suo centro nel Cansiglio. La «Tollot» era dislocata a cavallo tra le province di Belluno e Treviso, la «Mazzini» controllava Lentiai, il passo di Sant'Ubaldo e la strada della sinistra Piave mentre la «Pisacane» spaziava da nord della città di Belluno al Piave fino a Longarone, la Valle del Mis fino ad estendersi a confine con la «Gramsci» del feltrino e della zona del Grappa. Infine la brigata «Calvi» sorvegliava il Cadore, il Comelico e Cortina arrivando fino al confine austriaco.

⁴⁷ Cfr. R. Cessi, *La Resistenza nel bellunese*, p. 59.

⁴⁸ Cit. *Ibidem*, p. 65.

Ogni brigata comprendeva tre o quattro battaglioni. Le azioni però venivano svolte da gruppi da cinque a dodici uomini alla volta⁴⁹. I mesi di maggio e giugno videro un incremento di sabotaggi, eliminazioni di spie e interruzioni delle linee ferroviarie, che raggiunsero il culmine tra luglio e settembre assieme all'inasprirsi delle violenze in risposta dei tedeschi. Molte furono le stragi e le rappresaglie, argomento che verrà trattato nel prossimo capitolo.

A Gena Alta i partigiani coinvolti nell'eccidio del 18 novembre 1944 appartenevano alla brigata «Pisacane». I dettagli di questo verranno trattati nelle pagine seguenti, ma va anticipato che nella Valle del Mis c'era una grande concentrazione di ragazzi minorenni (dai quattordici ai sedici anni) che erano fuggiti di casa per rimpinguare le file della brigata.

Fino al giorno della liberazione, nella Valle del Mis come nel resto del Veneto, la lotta tra i partigiani, tedeschi e fascisti portò la popolazione all'esasperazione. Nella Valle e nel comune di Sospirolo i tedeschi rimasero fino alla prima settimana di maggio del 1945. Molti testimoni dell'eccidio di Gena ammettono di festeggiare la “Liberazione” non il 25 aprile, bensì il primo maggio, data in cui videro i soldati allontanarsi definitivamente dai loro paesi.

Molti partigiani sparirono con loro, chi per andare all'estero, chi si rinchiuse per anni nelle proprie case per paura di faide o vendette personali post secondo conflitto mondiale.

Qualsiasi uomo o donna intervistato da me, è cresciuto con un risentimento forte nei confronti di quei partigiani nascosti tra le loro montagne. Eppure furono i tedeschi quel giorno ad uccidere i loro compaesani. Ma questa è solo una delle molteplici controversie che ho riscontrato nella realizzazione di questo studio alla quale tenterò, per quanto possibile, di rispondere analizzando in maniera “neutra” i fatti accaduti quel giorno del 1944.

⁴⁹ Cfr. R. Cessi, *La Resistenza nel bellunese*, p. 81- 83.

Capitolo secondo: *L'occupazione e la violenza tedesca*

2.1 *Dall'ordine di occupazione alla violenza contro i civili italiani.*

Dopo una breve panoramica sulla Resistenza in Italia e nel bellunese ritengo opportuno trattare la questione dell'occupazione del suolo italiano attuata dai soldati della Germania nazista durante il secondo conflitto mondiale.

L'armistizio causò forti rancori e l'inizio dell'invasione e della violenza tedesca verso gli italiani. Già prevista da mesi, e preparata per due anni con infiltrazione crescente di truppe della Wehrmacht, richieste dagli stessi comandi militari italiani, l'invasione cominciò la sera stessa dell'8 settembre. Hitler il 10 settembre ordinò l'occupazione stabile del paese "traditore" e

[...]in questa prospettiva, il conflitto assume allora anche in Italia i caratteri della «guerra coloniale» e le violenze sulla popolazione si intrecciarono con un disegno di sfruttamento delle risorse umane e materiali, che ebbe la sua manifestazione più marcata nelle campagne di rastrellamento e deportazione dei civili inviati al lavoro coatto⁵⁰.

Oltre alla necessità di vendetta avvertita dalla Germania nazista si aggiungeva una nota di razzismo, espressione di un senso di superiorità del popolo tedesco che caratterizzava le convinzioni di Hitler.

Oltre che "traditori", gli italiani erano visti anche come "fannulloni" non in grado di competere con i loro ex alleati germanici⁵¹.

In realtà questi ultimi non rimasero del tutto stupiti riguardo al comportamento di Badoglio e del governo. Già il 21 maggio 1943, infatti, Hitler aveva disposto per le sue forze armate delle direttive a cui la Wehrmacht⁵² avrebbe dovuto attenersi nell'eventualità di un "voltafaccia" del regime fascista.

⁵⁰ Cit, G. Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 29.

⁵¹ Cfr, *Ibidem*, pp. 29-30.

⁵² Nome delle forze armate tedesche dal 1935 alla fine della seconda guerra mondiale.

Il 10 luglio dello stesso anno le paure del leader nazista aumentarono a causa dello sbarco degli Alleati in Sicilia. Quando Mussolini cadde, Hitler avviò la maggior parte delle sue divisioni militari in Italia, in Grecia e nell'ex Jugoslavia con il fine di controllare i territori invasi e respingere eventuali attacchi degli alleati.

Lo studioso di storia militare Gerhard Schreiber all'interno del suo volume *La vendetta tedesca* sottolinea:

A questo scopo, agli inizi di settembre erano dislocati nella Francia meridionale, in Italia e nei Balcani più di 600.000 soldati pronti ad agire, appartenenti all'esercito, alla Luftwaffe, alla marina militare, nonché alle Waffen - SS. Una volta che il comando supremo della Wehrmacht ebbe dato l'ordine di procedere con le contromisure previste in caso di un ritiro dell'Italia dal conflitto (*Fall Achse*, «caso Asse»), le truppe tedesche operarono con molta efficienza, anche se il loro successo fu dovuto in grande misura al dilettantismo con cui i vertici di Roma si prepararono a cambiare schieramento e agli equivoci che sorsero al riguardo fra gli Alleati e il governo Badoglio.

Per quanto concerne gli esiti della reazione militare tedesca all'annuncio dell'armistizio, possiamo addirittura affermare che si trattò dell' «ultima vittoria della Wehrmacht», se si considerano l'immenso bottino da essa conquistato in tale circostanza, inferiore per quantità di beni soltanto a quello ottenuto in Unione Sovietica, e i 620.000 internati militari, cioè prigionieri di guerra a cui fu negata la protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra e che furono utilizzati come lavoratori coatti al servizio dell'economia di guerra nazista.

In origine, le misure da adottare per il «caso Asse» prevedevano azioni militari con un fondamento strategico. Soltanto quando i vertici politici e militari tedeschi non si limitarono più a adottare misure contestualmente inevitabili e ineccepibili dal punto di vista del diritto internazionale, gli eventi assunsero un decorso fuori dall'ordinario. Il che accadde già due giorni dopo il ritiro dell'Italia dal conflitto⁵³.

Va ricordato che i militari italiani avevano giurato fedeltà al re, che il governo Badoglio formalmente non cessò di esistere, ma che allo stesso tempo la nascita della Repubblica sociale italiana pretendeva di obbligarli ad attenersi alle direttive del proprio nuovo governo. Nel precedente capitolo si è visto come dopo la liberazione dal carcere di

⁵³ Cit. G. Schreiber, *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000, p. 38.

Benito Mussolini furono emanati anche una serie di “bandi del perdono” che tentarono di riportare i soldati italiani verso il Duce e di conseguenza verso Hitler. Ma coloro che vi aderirono furono un numero esiguo. Molti soldati si diedero alla macchia, rifiutandosi di obbedire di nuovo a qualcuno di cui non avevano fiducia.

Quindi durante la stagione autunnale dell’anno 1943 il popolo italiano visse un clima di vero terrore. Non esisteva più una vera e propria organizzazione militare che avrebbe potuto proteggerlo dai nemici, degli stranieri avevano invaso il loro territorio con forza ed imposizione, molti uomini erano fuggiti tra le montagne per evitare di essere catturati, poi per unirsi ad un esercito clandestino in formazione e che ancora non era ben definito.

I gerarchi tedeschi dichiararono più volte di odiare gli italiani. Due di loro furono i feldmarescialli Kesselring⁵⁴ e Rommel⁵⁵, colmi di astio verso i «traditori»⁵⁶. Anche Joseph Goebbels, ministro della propaganda del Terzo Reich, espresse sempre il suo risentimento verso l’Italia.

Un intero popolo venne così etichettato come traditore e due giorni dopo l’armistizio di Cassibile la prima direttiva di comportamento per i soldati tedeschi stabiliva:

Laddove truppe italiane o altri gruppi armati oppongano ancora resistenza, verrà loro dato un ultimatum a breve termine in cui dovrà essere chiaro che i comandanti italiani responsabili della resistenza saranno fucilati come irregolari se entro la scadenza stabilita non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche⁵⁷.

⁵⁴ Albert Konrad Kesselring (1885 – 1960) fu un feldmaresciallo della Luftwaffe addetto anche al comando delle truppe nei territori occupati dopo l’armistizio di Cassibile. Viene ricordato come accanito oppositore del fenomeno della resistenza e protagonista di diversi crimini contro partigiani e popolazione civile (Fonte: Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/albert-kesselring/>, ultima consultazione in data 17 dicembre 2019) .

⁵⁵ Erwin Johannes Eugen Rommel (1891 – 1944) fu un feldmaresciallo della Wehrmacht di origine sveva, noto come comandante di divisioni corazzate nella guerra contro la Francia e in Cirenaica ed Egitto, che poi si impegnò per impedire l’avanzare degli Alleati nei territori italiani occupati dalla Wehrmacht dopo l’armistizio di Cassibile (Fonte: Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/erwin-johannes-rommel/> , ultima consultazione in data 17 dicembre 2019).

⁵⁶ Cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 39.

⁵⁷ Cit. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 39 tratta da BA-MA, RM 7/950, Seekriegsleitung, Mittelmeer Akte II, 16, «Alarich und Konstantin», «Achse» Op., Juli-Oktober 1943, OKW WFSt Nr. 005186/43 G. Kdos., 10.9.43.

Questa prima disposizione tedesca mirava a cancellare ogni possibilità di difesa delle truppe italiane, o forse meglio dire ex truppe italiane, contro gli attacchi dei neo nemici. Il 12 settembre 1943, due giorni dopo la prima, il feldmaresciallo nazista Keitel firmò una seconda direttiva:

Per ordine del Führer , dopo la cattura di reparti italiani che hanno consegnato le proprie armi nelle mani dei ribelli o hanno fatto causa comune con essi si procederà come segue:

- 1) Gli ufficiali saranno fucilati secondo la legge marziale.
- 2) I sottufficiali e i militari di truppa dovranno essere trasferiti immediatamente a est, a cura della Direzione Affari Generali della Wehrmacht / Capo reparto prigionieri di guerra, evitando se possibile il transito attraverso il Reich, per essere impiegati come lavoratori a disposizione dello stato maggiore dell'Esercito / Intendente generale⁵⁸.

La ferocia che con cui queste due prime linee di condotta militare si scagliò verso l'esercito "traditore" fa emergere come forse i soldati del Reich non amassero gli italiani già prima dell'armistizio.

Schreiber, riguardo a ciò, sostiene:

[...] non si era mai verificato che il regime nazista, nel caso di uno Stato alleato distaccatosi dalla Germania per ritirarsi dal conflitto, avesse reagito in modo così spietato e privo di scrupoli. Ed è bene rammentare che non fu concesso alcuna perdono neppure alle truppe che, dopo aver in un primo momento opposto resistenza, si dichiararono di nuovo disposte a combattere a fianco dei tedeschi sull'onda dell'impressione suscitata dalla liberazione di Mussolini. Esse caddero ugualmente vittime delle direttive del 10 e 12 settembre⁵⁹.

Gli esiti furono quasi sempre l'internamento in campi di detenzione, la deportazione in Germania per lavoro utile al Reich oppure la fucilazione, la maggior parte delle volte senza prima essere sottoposti ad alcun processo.

I soldati tedeschi che si trovavano in suolo italiano erano mossi da un senso di spietata vendetta. Si è a conoscenza di un solo caso eclatante di senso di bontà e umanità verso i

⁵⁸ Cit. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 39 tratto da ADAP, Serie E, vol. VI, doc. 314, p.537.

⁵⁹ Ibidem, p. 42.

civili ed è l'episodio che riguarda il generale di divisione Fridolin von Senger und Etterlin, ufficiale tedesco a comando della Wehrmacht in Corsica. Egli il 14 settembre 1943 rifiutò categoricamente l'ordine del feldmaresciallo Kesselring che prevedeva la fucilazione immediata di ventidue ufficiali italiani prigionieri a Bastia.

Il motivo per il quale si rifiutò di assassinarli venne da egli stesso spiegato successivamente quando venne processato. Von Senger dichiarò che «fucilare degli ufficiali che obbedivano a ordini legittimi del proprio governo era un atto contro la mia coscienza»⁶⁰.

Ma nonostante la presenza di qualche caso di umanità tra le mille violenze della Wehrmacht verso gli italiani, un terzo ordine fu emanato il 23 settembre 1943 da Rommel e Kesselring:

È del tutto fuori luogo che i soldati tedeschi nutrano qualsivoglia scrupolo di natura sentimentale nei confronti delle bande asservite a Badoglio che indossano l'uniforme dei loro ex camerati. Coloro che combattono contro le truppe tedesche non meritano più alcuna indulgenza e dovranno essere trattati con durezza, come si addice alla gentaglia che improvvisamente punta le armi contro i propri amici. Tale concetto deve divenire al più presto patrimonio comune di tutti i soldati tedeschi⁶¹.

Dopo questo provvedimento i soldati tedeschi non si scagliarono solamente contro gli alti ufficiali, ma le catture, le uccisioni ed i processi si rivolsero più generalmente a tutti i soldati della penisola, non risparmiando nessun grado militare. I ricorsi alla corte marziale del Reich furono sempre più frequenti, specialmente per quanto riguarda la marina italiana.

Sebbene le direttive di comportamento fossero finalizzate al trattamento degli ufficiali italiani, spesso si assistette alla violenza contro i civili con atti senza nessun tipo di compassione.

Molte sono le testimonianze di saccheggi di negozi, sequestri di cibo nelle case e anche episodi di stupri.

Ne è a testimonianza questa sentenza della Sedicesima divisione corazzata dell'esercito tedesco datata il 31 ottobre 1943:

⁶⁰ Cit. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 45.

⁶¹ Cit. *Ibidem*, p. 48.

Da quando nella penisola italiana sono scoppiate le ostilità, accade sempre più frequentemente che soldati singoli o appartenenti a piccoli commando si aggirino indisturbati per il paese come i predatori della guerra dei Trent'anni. Saccheggi e violenze sono all'ordine del giorno⁶².

Le razzie e gli atti di violenza contro i civili diventarono sempre più frequenti, tanto da spingere il feldmaresciallo Kesselring ad emanare nell'estate del 1944 un provvedimento che prevedeva la punizione mediante fucilazione immediata per coloro che fossero stati colti sul fatto a rubare alla popolazione. La punizione di questi saccheggiatori doveva essere fatta sul luogo del misfatto, senza alcuna possibilità di appello alla corte marziale. Nonostante questo rischio, l'intera Wehrmacht si riforniva essenzialmente nei magazzini obbligatori dell'ammasso o direttamente nei negozi e presso le case dei civili; il che non veniva considerato un saccheggio, ma diritto di guerra.

Nelle settimane che seguirono il ritiro dell'Italia dall'alleanza con la Germania, quest'ultima si comportò come se avesse acquistato un paese da sfruttare in tutti i modi, privando i civili dei propri effetti personali all'interno delle loro abitazioni, confiscandone i territori e usufruendo delle ricchezze del suolo. Gli ordini di invasione e quello di scagliarsi contro l'italiano "traditore" cancellò nel comportamento dei soldati delle varie divisioni militari naziste qualsiasi tipo di scrupolo.

In realtà, come già detto nelle pagine in precedenza, la violenza sugli italiani ebbe inizio molto prima del fatidico 8 settembre 1943. L'odio per il popolo della penisola veniva "coltivato" già da prima. Il primo episodio in cui i soldati tedeschi uccisero a sangue freddo dei civili siciliani ebbe luogo il 12 agosto 1943 a Castiglione di Sicilia, in provincia di Catania. Quel giorno i militari della Wehrmacht entrarono nella piazza principale del paese sparando colpi di fucile a raffica sulla folla inerme, uccidendo sedici civili e ferendone una ventina. Ancora non è chiaro quale sia stato il motivo scatenante di questa atrocità, ma si suppone si tratti di una sensazione delle truppe tedesche che ormai non credevano più nell'alleanza con l'Italia e avevano perso ogni fiducia verso il popolo italiano.

⁶² Cit. Ibidem, p. 51.

Inoltre, dopo lo sbarco delle potenze alleate i tedeschi abbandonarono definitivamente la regione Sicilia il 17 agosto 1943. Risalendo in ritirata la penisola, si abbandonarono a soprusi e violenze verso i civili⁶³.

Col passare dei mesi queste atrocità aumentarono esponenzialmente e raggiunsero livelli esagerati di crudeltà assumendo la gravità di vere e proprie stragi.

Ma prima di analizzarne qualche caso nello specifico (come Marzabotto o Sant'Anna di Stazzema), è opportuno analizzare le normative promulgate dai vertici del Reich per regolamentare questa disumana strategia del terrore.

2.2 Dalla lotta ai partigiani alle rappresaglie.

Le direttive emanate dai vertici del governo tedesco riguardanti il comportamento che i soldati dovevano seguire sul suolo italiano dopo l'occupazione ebbero in realtà dei precedenti. Si tratta della *Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten* (direttiva di combattimento per la lotta alle bande dell'Est) del mese di novembre 1942 relativa alla lotta contro gli oppositori e l'ordine di Hitler *Bandenbekämpfung* (lotta alle bande - *Merkblatt* 69/1) emanato il 16 dicembre dello stesso anno⁶⁴. Quest'ultimo provvedimento consisteva in un'integrazione al primo. Entrambi forniscono una sorta di linea guida per fronteggiare il fenomeno della Resistenza che dalla fine del 1943 si diffuse a macchia d'olio nella penisola italiana.

Per «banditi» i tedeschi intendevano tutti coloro che si opponevano al loro controllo, sostenendo la Resistenza.

I provvedimenti però andavano presi anche verso coloro che i nazisti etichettarono come «simpatizzanti». Con questo termine venivano indicati gli italiani, compresi donne e bambini, che sosteneva i partigiani nascondendoli in casa, sfamandoli, aiutandoli oppure anche solo ritenendoli degli eroi.

Lo studioso tedesco ed esperto di storia militare Gerhard Schreiber commenta così questa situazione:

⁶³ Cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, pp. 53-54.

⁶⁴ Cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, pp. 91-93.

Più esplicitamente, dopo l'8 settembre dovevano considerarsi membri di «bande» gli italiani che commettevano «atti di sabotaggio e attentati contro i militari e i beni della Wehrmacht» e «gli ex soldati italiani militari in possesso di armi» che collaboravano con «gruppi di sabotatori fatti scendere da aeroplani o navi o con prigionieri di guerra evasi».

Gli attentati, ossia tutte quelle azioni che essendo rivolte contro l'esercito tedesco erano senza eccezione «punite con la morte», comprendevano il far fuoco contro mezzi e soldati tedeschi, il possesso di armi e munizioni, ogni forma di sabotaggio e di aiuto delle forze nemiche. Anche solo diffondere la propaganda nemica era ritenuto un crimine degno di morte! E minacciando di uccidere anche coloro che si rifiutavano di rivelare informazioni su azioni a danno della Wehrmacht, i tedeschi intimidivano la popolazione attraverso la violenza o cercavano di ridurla alla delazione⁶⁵.

L'opporci all'occupazione e più in generale alla potenza occupante era indubbiamente un grosso rischio per chiunque. I soldati erano spinti dallo stesso loro governo a non avere nessuna pietà, nemmeno con donne e bambini, se necessario.

Le stesse *Bandenbekämpfung* prevedevano il trattamento delle vittime con molta durezza, incitando i soldati alla violenza e all'odio verso l'italiano, che esso fosse un militare oppure un civile qualsiasi.

Le crudeli rappresaglie, le stragi, gli stupri, gli incendi delle case e tutti gli altri atti di vendetta furono esempi di disumana veemenza. Quest'ultima raggiunse l'acme proprio con l'uccisione di civili innocenti, con la deportazione di uomini nei campi di lavoro e con la distruzione di interi centri abitati.

I paesi vennero in molti casi dati alla fiamme assieme all'uccisione degli abitanti.

A Gena Alta, infatti, dopo la fucilazione delle cinque vittime, venne appiccato il fuoco che distrusse dodici delle tredici complessive dimore che costituivano il paese. L'unica che fu risparmiata dall'incendio fu quella di Teresa Casanova, la cui importante testimonianza verrà trattata all'interno del prossimo capitolo. La stalla adiacente alla sua casa servì ai sopravvissuti come rifugio per la difficile notte d'inverno che seguì quel «maledetto» 18 novembre 1944.

⁶⁵ Ibidem, p. 92.

In questo caso, come in molti altri, l'intento dei soldati tedeschi fu quello di terrorizzare la popolazione con la strage sommata al fare terra bruciata degli insediamenti umani. Perché togliendo alle famiglie montanare ogni bene materiale, confiscando il bestiame ai contadini, distruggendo le loro case e uccidendo i maschi adulti, che cosa rimane alla loro capacità psicologica di sopravvivere?

Per la Wehrmacht ogni atto della Resistenza era un'azione criminale da punire con durezza. Ma il comportamento dei soldati tedeschi non fu sempre così nel corso del secondo conflitto mondiale. Anzi, all'inizio di quest'ultimo erano sollecitati dallo Stato a rispettare i Dieci comandamenti per la condotta del soldato tedesco (*Zehn Gebote für die Kriegführung des deutschen Soldaten*)⁶⁶, per non trovarsi nella situazione di ricevere analoghi trattamenti. All'interno di questo decalogo ispirato alle regole belliche internazionali, era vietato uccidere un nemico che si era arreso, scagliarsi contro i civili innocenti, le violenze ingiustificate e l'uccisione di donne e bambini.

Esistevano i tribunali per giudicare e condannare le spie. Per cui non era compito dei soldati provvedere a loro, tanto meno ricorrendo a esecuzioni sommarie.

L'armistizio dell' 8 settembre 1943 mutò completamente gli animi dei soldati ex alleati. Il decalogo di comportamento venne completamente dimenticato e sostituito da sempre più frequenti abusi di potere verso popolazione, partigiani e verso chiunque interferisse con i disegni dei loro comandi militari locali.

Il primo giorno di aprile 1944 Hitler emanò il foglio d'istruzioni 69/2 *Bandenbekämpfung* (*Merkblatt 69/2*) che impediva ai civili dei paesi occupati qualsiasi tipo di collaborazione con i partigiani. Questo provvedimento legittimava l'aggressione, la tortura e lo sterminio di partigiani e di eventuali collaboratori.

Mentre il primo provvedimento, il *Bandenbekämpfung* 69/1 del 16 dicembre 1942, prevedeva l'eventuale uso di armi da fuoco contro ostaggi, sospettati e prigionieri come soluzione ultima, il *Bandenbekämpfung* successivo la tramutava in un obbligo.

Anche gli incendi alla case erano diventati ormai una prassi adottata dalle truppe tedesche. Molti soldati approfittarono indubbiamente di questa situazione caotica in cui la violenza veniva legittimata dai loro capi per commettere razzie e stupri. Venivano perseguitati anche coloro che erano solamente sospettati di appartenere alle bande, senza che ci fossero delle prove concrete.

⁶⁶ Ibidem, p. 96.

Gli abusi di potere da parte dei tedeschi erano dovuti anche al fatto che avvertivano un palese odio della popolazione nei loro confronti. La stanchezza che si proiettava dall'inizio del conflitto, la lontananza da casa ed il costante senso di pericolo che suscitava in loro la presenza dei partigiani, provocava un nervosismo tale da compromettere la lucidità mentale e commettere omicidi ingiustificati, anche verso persone estranee alla Resistenza.

I civili furono sottoposti a sorveglianza diurna e notturna tramite turni di soldati della Wehrmacht poiché chiunque poteva ricadere tra i sospettati di nascondere i "banditi".

Dal 22 settembre 1943, successivamente ad un proclama dato dalla 10^a Armata tedesca, tra i puniti con la fucilazione immediata erano compresi anche coloro che venivano sorpresi a danneggiare linee e cavi telefonici per bloccare le comunicazioni tra reparti. Nel caso il colpevole non fosse stato identificato e punito o fosse scappato, la colpa sarebbe ricaduta sui civili della località più vicina alla stazione danneggiata.

Non esiste un numero stabilito di vittime per questo specifico reato e, come scrive Schreiber:

[...] in Italia come altrove i vertici della Wehrmacht per le fucilazioni di ostaggi non si attenevano sempre alla proporzione di uno a dieci che, pur essendo accettata da alcuni giuristi e storici, non era fissata per iscritto né nella Quarta Convenzione dell'Aia concernente la guerra terrestre né in altri regolamenti, ma in caso di rappresaglia davano spesso ordine di uccidere un numero molto elevato di persone⁶⁷.

Per quanto riguarda le persone di Sospirolo intervistate per questa tesi di laurea, alcune ricordano che dei compaesani (che probabilmente erano partigiani del luogo) avevano provato a rubare dei fili di rame per le comunicazioni radiofoniche a Oregne (frazione del comune di Sospirolo) ed i tedeschi avevano minacciato i civili che se i colpevoli non si fossero consegnati entro un giorno, ne avrebbero pagato le conseguenze altri compaesani. A parlarne è stato Aurelio Sacchet, ex sacrestano della parrocchia di Sospirolo, nato a Oregne nel 1934:

⁶⁷ Cit, G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 101.

Ricordo che i tedeschi volevano parlare con mio padre un giorno, ma lui si nascose dentro all'armadio. Forse volevano sapere se eravamo a conoscenza dei partigiani che spesso passavano nelle nostre zone e che rubavano il rame.

Poi sotto casa mia qualche giorno dopo hanno impiccato due di loro, Antonio Bortot di Maras ed un certo Volpon di Trichiana. In paese si diceva che erano stati loro a rubare rame e alcune munizioni ai soldati del presidio di Mas.

Dopo averli *appesi* (impiccati) i tedeschi avvisarono tutta Oregne che se qualcuno avesse tolto i cadaveri prima delle tredici del giorno successivo, avrebbero impiccato alcuni paesani. *Atu capi? I averie copà noialtri* (Hai capito? Avrebbero ucciso noi).

Così mio padre ed altri paesani si alternarono giorno e notte per fare la guardia a quei corpi.

Io mi ricordo dei cadaveri legati all'albero vicino casa mia. Uno di loro aveva una pagnotta in tasca.

Ero solamente un bambino di dieci anni e tutte queste cose le ho viste con i miei occhi. La guerra è tremenda sai?⁶⁸.

Dalle parole di Aurelio emerge un fatto ricorrente nella strategia dei soldati tedeschi usata contro i civili: quello di esporre i cadaveri e costringere gruppi di persone a sorvegliare le salme. Nel caso fosse successo qualcosa ad essere, ne avrebbero pagato le conseguenze coloro che, appunto, dovevano impedirlo. Imporre questa collaborazione forzata tra uomini fa parte di un meccanismo di violenza psicologica adottato dalle truppe di invasori per istigare l'odio verso le bande di partigiani alle quali quelle vittime giustiziate facevano parte. Come scrive Lutz Klinkhammer, le azioni dei tedeschi erano costruite sulla base di due elementi: la perfidia ed il terrore fine a se stesso⁶⁹.

All'interno dei paesi italiani, come quello di Sospirolo (e nelle varie frazioni del comune), la strategia dei soldati tedeschi consisteva anche nel creare una sorta di pressione psicologica sui civili, in maniera che essi stessi svelassero dettagli sui partigiani. Minacciare di giustiziare un numero non definito di persone se non si fossero svelati i nomi dei latitanti era una di queste tattiche.

Nel caso poi che i generali tedeschi fossero venuti a conoscenza dell'uccisione o della cattura di un loro soldato, le ripercussioni sulla popolazione sarebbero state sempre in proporzione di dieci a uno. Per ogni tedesco ammazzato dovevano venire fucilati dieci

⁶⁸ Tratto dalla mia intervista a Aurelio Sacchet, classe 1934 [Casa di riposo di Meano, 6 agosto 2018].

⁶⁹ Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli editore, Roma, 2006, p. 29.

civili presi in modo abbastanza casuale, in genere perché abitanti o lavoratori nei pressi di dove si presumeva avvenuto il fatto, o perché persone ritenute influenti.

Il feldmaresciallo Kesselring, una volta catturato dagli inglesi, confessò che aveva dichiarato in quel periodo:

Ogni paese nel quale siano stati trovati banditi o siano stati segnalati attentati contro soldati tedeschi o italiani per danneggiare o distruggere materiali da guerra verrà completamente rasa al suolo. Inoltre tutti gli abitanti di sesso maschile del luogo che abbiano almeno diciotto anni verranno fucilati. Le donne e le ragazze verranno internate in campi di lavoro⁷⁰.

Mussolini scrisse il 15 settembre 1944 una lettera all'ambasciatore tedesco Rahn, cercando di placare l'odio che Kesselring sfogava verso innocenti e soprattutto denunciando la violenza contro donne e bambini: «[...]come uomo e come fascista io non posso più a lungo sopportare la responsabilità, sia pur soltanto indiretta, di questo massacro di donne e di bambini»⁷¹.

Ma nonostante questa denuncia, i soldati tedeschi continuarono ad abusare delle loro armi e del loro potere fino alla fine della guerra e oltre. Le stragi e le rappresaglie sono una dolorosa e crudele sfaccettatura di un conflitto che spezzò moltissime vite. Molte persone inermi persero la vita per mano tedesca e con essa la propria famiglia e la propria casa.

2.3 Tipologie di stragi.

All'interno del volume *Zone di guerra, geografie di sangue*⁷², i curatori Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino individuano diverse tipologie di stragi compiute dai soldati della Germania nazista nei territori occupati dal 10 settembre 1943.

⁷⁰ Cit, G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, p. 101.

⁷¹ Ibidem, p. 102.

⁷² , G. Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016 (titolo completo).

Il primo esempio di modello consiste nelle stragi e uccisioni legate all'armistizio e che quindi riguardano le due settimane successive all'8 settembre 1943. Sono cento quelle a nostra conoscenza (1,8 % del totale) con 337 vittime divise tra ufficiali, carabinieri e tutte quelle persone legate in qualche modo al governo italiano "traditore" di Badoglio. In questa prima tipologia è compreso il caso di Spinazzola in provincia di Barletta in cui ventidue militari italiani sono stati freddati dai fucili tedeschi. La regione più colpita in questo frangente risulta essere la Campania⁷³.

Segue un altro metodo di vendetta delle truppe di Hitler con delle stragi commesse per il controllo del territorio (407 casi in totale con 852 vittime di cui 128 donne). Si tratta di uccisioni in cui vennero colpiti soprattutto i civili che tentarono di opporsi al regime di occupazione e che si rifiutarono di ospitare i soldati nemici, dare loro da mangiare oppure farsi confiscare il bestiame dalle stalle.

Anche gli uomini che si rifiutarono di abbandonare le proprie famiglie per unirsi ai lavoratori della Todt vennero fucilati sotto gli occhi dei propri cari.

In questa prima tipologia è compreso il caso di Spinazzola in provincia di Barletta in cui ventidue militari italiani sono stati freddati dai fucili tedeschi. La regione più colpita in questo frangente risulta essere la Campania⁷⁴.

Segue un altro metodo di vendetta delle truppe di Hitler con delle stragi commesse per il controllo del territorio (407 casi in totale con 852 vittime di cui 128 donne). Si tratta di uccisioni in cui vennero colpiti soprattutto i civili che tentarono di opporsi al regime di occupazione e che si rifiutarono di ospitare i soldati nemici, dare loro da mangiare oppure farsi confiscare il bestiame dalle stalle. Anche gli uomini che si rifiutarono di abbandonare le proprie famiglie per unirsi ai lavoratori della Todt vennero fucilati sotto gli occhi dei propri cari.

Un terzo metodo di violenza consiste in quelle uccisioni che possono essere raggruppate in "massacri della ritirata" (691 casi, 18 % in totale con più di due mila vittime). In questi casi si tratta di bassa tolleranza dei soldati tedeschi verso la mera presenza di civili. La tensione provocata da una sensazione di sconfitta imminente data dal continuo avanzare degli Alleati sul territorio giocò un ruolo decisivo sull'umore di coloro che magari aprivano il fuoco su civili che semplicemente camminavano per le strade che i furgoni militari transitavano, a chi osservava il loro passaggio dalle proprie case o si

⁷³ Cfr G, Fulvetti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, p. 57.

⁷⁴ Cfr *Ibidem*, p. 57.

trovava nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Nei massacri della ritirata vengono colpiti non solo centri urbani ma zone di campagna e masserie. Spesso si tratta di fucilazioni di singoli individui e senza la presenza di ordini o di una logica precisa.

Seguono le uccisioni e stragi avvenute nel corso di operazioni di ripulitura o desertificazione, avvenute in luoghi retrostanti la linea dei combattimenti o nei pressi dei tracciati difensivi (246 casi con 981 vittime). I civili in questo caso vengono fucilati sul posto dopo aver disobbedito agli ordini di allontanamento con bandi di “svuotamento” delle fasce territoriali vicine alle zone direttamente controllate dai tedeschi, per aver interferito nelle operazioni belliche, oppure per essere stati sospettati di spionaggio a favore degli Alleati. Solitamente andavano sgomberate le abitazioni circostanti i confini militari fino a cinque chilometri⁷⁵.

Rientra in questa tipologia il massacro avvenuto a Caiazzo, un paesino della regione Campania e situato vicino al Monte Cermignano nelle vicinanze del fiume Volturno.

La località era stata raggiunta da alcuni soldati capitanati dal sottotenente Wolfgang Lehnigk-Emdem. In quella zona erano collocate diverse masserie, tra cui quella della famiglia Albanese, all'interno della quale vivevano anche le famiglie Perrone, D'Agostino e Massadore.

Il 13 ottobre 1943 lo stesso Lehnigk - Emdem si intrufolò nella masseria fingendosi un soldato inglese che voleva sapere notizie sulle posizioni e sui soldati tedeschi presenti nella zona del monte Cermignano. I presenti gli indicarono ingenuamente dove si trovava la sede di comando tattico della compagnia. Questa informazione costò loro la vita. Inizialmente vennero prelevati dalla abitazione i due padri di famiglia Nicola Perrone e Francesco D'Agostino, due fratelli non sposati Raffaele e Vito Massadore, un ragazzino di quattordici anni e tre donne. Questi vennero fucilati di fronte alla sede di comando tedesca, la stessa di cui avevano svelato la posizione.

Successivamente i soldati tornarono alla masseria dove ad aspettare i propri cari erano rimasti tutti i restanti famigliari e gettarono verso le mura delle bombe a mano. I superstiti dell'esplosione vennero uccisi con colpi di mitra e di pistola.

Il totale dei massacrati della strage di Caiazzo del 13 ottobre 1943 ammonta a ventidue innocenti tra cui diversi bambini.

Quando pochi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale lo stesso Lehnigk-Emdem venne processato dagli inglesi confessò che quei civili erano sospettati di aver

⁷⁵ Cfr G, Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, pp. 59- 65.

fornito informazioni agli Alleati e di aver interferito con le operazioni belliche data la vicinanza della loro abitazione alle sedi di comando⁷⁶.

Una quinta tipologia di strage riguarda l'uccisione di sole donne, quindi massacri di genere. Alcune donne venivano catturate, stuprate e uccise dai soldati tedeschi come una sorta di risarcimento, di estrema sopraffazione e di vendetta contro la popolazione. Si è a conoscenza di 42 casi (23 con stupro) per un totale di 59 vittime. Un esempio ne è la cattura di due donne in Carnia, in località Bosco del Moscardo, durante un rastrellamento di civili nelle malghe da parte di soldati tedeschi e di fascisti friulani vestiti da partigiani. Le donne vennero uccise dopo essere state violentate e mutilate. Il travestimento con vestiario da partigiani fu una strategia dettata dai fascisti italiani per ingannare la popolazione e far ricadere altrove la colpa dei disumani attacchi.

I partigiani man mano che la Resistenza si consolidò diventarono i primi nemici sul territorio occupato dai tedeschi.

Dopo le direttive *Merkblatt* 69/1 e 69/2 emanate da Hitler (lotta alle bande) le stragi e le uccisioni si concentrarono principalmente sulla repressione della Resistenza.

Soprattutto dopo l'«estate partigiana»⁷⁷ (primavera- estate 1944) e le azioni delle bande in Italia, la repressione tedesca assunse principalmente la forma di metodica rappresaglia terroristica. Con questo termine vengono indicate le «stragi e uccisioni commesse in risposta ad un'azione armata da parte di partigiani o civili (ma anche sommosse o rivolte di gruppo), nelle quali il rapporto tra azione e repressione è chiaro e localizzato nel tempo e nello spazio»⁷⁸.

Le rappresaglie attuate dall'esercito tedesco causarono in Italia 5.043 vittime, 4.476 delle quali di sesso maschile. I casi sono in totale 701. All'intero delle rappresaglie si possono riconoscere due linee diverse: le prime delle quale istituite e preparate con precisione, studiate nei minimi dettagli dai vertici nazisti e attuate dai soldati tedeschi colpendo civili scelti a caso oppure prigionieri già in mano tedesca e rinchiusi nelle carceri del regime. Tra gli ostaggi sono compresi partigiani, antifascisti o collaboratori della Resistenza tra i civili. La loro uccisione fu quasi sempre seguita dall'esibizione dei loro corpi in luoghi pubblici, dove i civili potevano vedere con i loro occhi quello che sarebbe loro successo se avessero ostacolato i piani dei soldati occupanti.

⁷⁶ Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, pp. 43-49.

⁷⁷ Trattata nel Capitolo Primo di questa tesi. Termine riferito al periodo di maggiore sviluppo della Resistenza italiana e dell'aumento di reclutamento di unità tra le file partigiane.

⁷⁸ Cit. G. Fulvetti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, p. 69.

Due esempi a Belluno di questa barbarica dimostrazione di potere sono le impiccagioni nel “Bosco delle Castagne” presso la frazione di Vezzano e l’impiccagione di quattro vittime in piazza Campitello in centro a Belluno (ora, per l’appunto, conosciuta come “Piazza dei Martiri”).

Nel primo caso si tratta dell’uccisione di dieci detenuti nel carcere bellunese di Baldenich, ritenuti partigiani, che vennero impiccati direttamente sugli alberi del bosco conosciuto dai paesani come “delle castagne”. Gli esecutori furono soldati del Secondo battaglione del *Polizeiregiment "Bozen"*.

Si dice che i giorni precedenti i tedeschi avessero trovato in prossimità del poligono di tiro della città montana dei cartelli raffiguranti il volto di Hitler con la scritta "*Zigkl gut*" ("mirate bene"). Secondo i soldati questo “scherzo” andava punito con un atto che doveva intimare i civili bellunesi a non compiere mai più tali offese verso il loro capo.

Le vittime furono Mario Pasi (detto "Montagna") originario di Ravenna, Giuseppe Santomaso ("Franco") di Puos d’Alpago, Francesco Bortot ("Carnera") di Bolzano bellunese, Marcello Boni ("Nino") da Perarolo, Pietro Bertanza ("Porthos") da Brescia, Giuseppe Como ("Penna"), Ruggero Fiabane ("Rampa"), Giovanni Cibien ("Mino"), Giovanni Candeago ("Fiore"), gli ultimi quattro provenienti da Trichiana ed infine un soldato francese mai identificato⁷⁹.

Gli alberi su cui vennero appesi i corpi furono scelti appositamente come i più visibili al passaggio dei paesani. I corpi rimasero esposti per quattro giorni con la minaccia che se qualcuno avesse tentato di toccarli ne sarebbero stati ritrovati altrettanti nei giorni successivi.

Attualmente, preso la chiesetta di Vezzano che si trova all’inizio del bosco “delle castagne”, è presente una lastra di marmo commemorativa con incisi i nomi delle vittime.

Il secondo episodio di rappresaglia organizzata dai tedeschi riguarda le quattro vittime impiccate su quattro lampioni in Piazza Campitello a Belluno il 17 marzo 1945, il giorno di una processione religiosa che partiva dal Duomo di Santo Stefano e percorreva la città, passando obbligatoriamente per quella strada.

I giustiziati furono i presunti partigiani Salvatore Cacciatore (“Ciro”) nato ad Agrigento il 28 marzo 1920, Giuseppe De Zordo (“Bepi”) di Perarolo e nato in Austria il 14

⁷⁹ Cfr. G. Fontana, *I Patrioti della città del Piave*, Tipografia Silvio Benetta, Belluno, 2005, pp. 5- 8.

maggio 1902, Valentino Andreani (“Frena”) nato a Trichiana il 7 gennaio 1920 e Gianleone Piazza (“Lino”) nato a Belluno il 16 agosto 1922⁸⁰.

I corpi furono esposti al pubblico per due giorni.

A parlarmi di questo episodio è una persona a me molto cara, mia nonna paterna Maria Corrà, originaria di Cesiomaggiore (BL) dove nacque il 2 agosto 1925. In quegli anni frequentava l’Istituto Magistrale G. Renier di Belluno ed era alloggiata presso il collegio femminile “Maria Bambina” collocato vicino a Piazza Campitello.

Commenta così la vicenda:

Era una mattina qualunque. Le suore del collegio ci accompagnavano quotidianamente a scuola passando per la piazza. Eravamo tutte ragazze.

Ricordo benissimo quel giorno! Se chiudo gli occhi li vedo ancora! Erano lì appesi in Piazza *Campedel* (in dialetto) quei quattro giovani ragazzi. Ne riconobbi uno: Andreani, amico di famiglia.

Attorno c’era una folla di persone che guardavano i corpi privi di vita. Noi ragazze ci spaventammo, non sapevamo il perché di tale orrore ma ci venne detto che era per colpa dei tedeschi e che quelli erano partigiani!

Da quel giorno le suore ci impedirono di passare per la piazza e ci insegnarono un percorso alternativo per arrivare a scuola⁸¹.

Tra le rappresaglie organizzate non si può non ricordare l’eccidio delle Fosse Ardeatine⁸², l’uccisione di massa del 24 marzo 1944 attuata dagli uomini delle SS capitanati dall’ *Obersturmbannführer* Herbert Kappler e che causò la morte di 335 innocenti tra civili, militari italiani, prigionieri politici ed ebrei italiani.

L’eliminazione delle vittime venne organizzata tramite esecuzioni di cinque persone alla volta, pratica che si ripeté per sessantasette turni. I prigionieri dovevano inginocchiarsi con le mani legate dietro la schiena. Le SS li freddarono con colpi d’arma da fuoco alla nuca.

Il pretesto per una simile atrocità fu l’attentato partigiano, compiuto il 23 marzo da membri dei GAP romani, in cui erano rimasti uccisi trantatre soldati del reggimento "Bozen" appartenenti alla *Ordnungspolizei* dell’esercito tedesco. I numeri 33 contro 335

⁸⁰ Cfr. Ibidem, pp. 8- 12.

⁸¹ Tratto dalla mia intervista a Maria Corrà, classe 1925 [Santa Giustina Bellunese, 2 ottobre 2018].

⁸² Buie grotte presso la Via Ardeatina di Roma.

parlano chiaro: si tratta di un esempio di rappresaglia in rapporto uno a dieci, qui pure approssimato per eccesso, tipico della ferocia nazista⁸³.

Tornando all'analisi delle tipologie di stragi la seconda variante di rappresaglia consiste in azioni meno premeditate e in risposte immediate all'azione dei partigiani. Le vittime di questo metodo risultano le piccole comunità. Lo scopo di questa metodica non consisteva tanto nell'impressionare visivamente i civili quanto nel dare una lezione spaventosa agli abitanti del luogo affinché non aiutassero i partigiani.

Nonostante in questo caso il maggior numero di rappresaglie alle comunità si registri nei mesi tra maggio e luglio 1944, il caso di Gena Alta rientra senza dubbio in questa tipologia, in cui le vittime vennero scelte con grande probabilità con ordine casuale e giustiziate per sospetto di aver aiutato i partigiani.

L'analisi delle rappresaglie è una cosa tutt'altro che semplice. Dal punto di vista documentario, specialmente per quanto riguarda i tedeschi, i dati sono quasi nulli. Vi si legge tra le righe un tentativo di nascondere quanto successo durante questi truci episodi di violenza. Riguardo ai codici militari, la scelta di commettere simili azioni non sarà mai giustificata da nulla. Come sostiene Giovanni Contini:

Si può affermare che se pure alcune delle azioni dei partigiani furono tatticamente sbagliate, esse non possono essere considerate causa dei massacri. E anche se le azioni dei partigiani ebbero un loro peso nelle strategie naziste, quella della strage fu una scelta autonoma dell'esercito tedesco, che ne porta la responsabilità intera⁸⁴.

All'interno del volume *La memoria divisa* Contini analizza le stragi naziste avvenute in tre comuni della provincia toscana di Arezzo : Civitella, Cornia e San Pancrazio.

Nessuno più di Contini mi ha confermato come nelle testimonianze dei superstiti alla violenza nazista sia quasi assente l'astio verso coloro che realmente hanno commesso le stragi: i tedeschi. La rielaborazione della memoria dopo anni dalle tragedie, l'emotività delle vittime e le modifiche ai ricordi fanno sì che la colpa di tutto venga fatta ricadere solamente sulle persone conosciute, non estranee, ovvero sui partigiani, ritenuti responsabili di ogni azione di vendetta dei soldati nemici.

⁸³ Cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, pp. 3-7.

⁸⁴ Cit. G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997, p. 153.

I testimoni intervistati per questa tesi di laurea mi hanno riferito unanimi questo pensiero : *Se non fuse stati i partigiani, qua non sarie succes gnint* (Se non ci fossero stati partigiani qui non sarebbe successo niente).

I partigiani che si aggiravano nelle zone montane circostanti Gena Alta erano quasi tutti conosciuti dagli abitanti del paese. Erano, nella maggior parte dei casi, dei sospirolesi. Ma questo non fece di loro delle figure amiche con cui solidarizzare, bensì degli uomini da biasimare aspramente, se non da odiare. Nei racconti, almeno, parrebbe che allora la loro presenza fosse sempre vista dagli abitanti come una minaccia alla loro incolumità. La vicenda di Gena è complessa e ancora oggi risulta un argomento “scottante” tra gli abitanti del comune di Sospirolo. Nel prossimo capitolo verrà analizzata con attenzione e verranno riportate le parole dei superstiti.

Capitolo terzo : *18 novembre 1944*

3.1 *Gena Alta. Un paese della Valle del Mis.*

Esistono da noi valli che non ho mai visto da nessun'altra parte. Identiche ai paesaggi di certe vecchie stampe del romanticismo che a vederle si pensava: ma è tutto falso, posti come questi non esistono. Invece esistono: con la stessa solitudine, gli stessi inverosimili dirupi mezzo nascosti da alberi e cespugli pencolanti sull'abisso, e le cascate di acqua, e sul sentiero un viandante piuttosto misterioso. Meno splendide certo delle trionfali alte valli dolomitiche recinte di candide crode. Però più enigmatiche, intime, segrete. La valle del Mis, per esempio, con le sue vallette laterali che si addentrano in un intrico di monti selvaggi e senza gloria, dove si e no passa un pazzo ogni trecento anni, non allegre, se volete alquanto arcigne e cupe. Eppure commoventi per le storie che raccontano, per l'aria di altri secoli, per la solitudine paragonabile a quella dei deserti⁸⁵.

Con queste parole il celebre scrittore di origine bellunese Dino Buzzati⁸⁶ descrive la Valle del Mis, una zona dolomitica del comune bellunese di Sospirolo che collega la Valbelluna alla provincia di Trento e che deve il suo nome al torrente che la percorre quasi interamente (il Mis). Questa vallata rientra attualmente nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi ed è impreziosita dalla presenza del lago artificiale del Mis, dalla cascata de La Soffia e dai *cadini* (catini) del Brenton, ovvero delle ampie vasche naturali formate dall'erosione dell'acqua dell'omonimo torrente, il Brenton. Quest'ultime sono caratterizzate dalla presenza di bosco tutto attorno ad esse e dal colore smeraldo e cristallino delle acque che le riempiono.

La Valle del Mis è facilmente raggiungibile in automobile tramite la strada provinciale (SP2) che unisce Sospirolo ai paesi agordini Rivamonte e Gosaldo.

⁸⁵ D. Buzzati, *La mia Belluno. Ricordo di D. Buzzati a vent'anni dalla morte*, Comunità montana Bellunese, Cornuda (TV), 1992, p. 12.

⁸⁶ Dino Buzzati (San Pellegrino di Belluno, 16 ottobre 1906 – Milano, 28 gennaio 1972) fu uno scrittore, un giornalista, un poeta e un pittore di origine bellunese (tratto da *La mia Belluno*, in copertina).

Come la maggior parte delle valli delle Dolomiti, oltre che ad essere molto antica, è un sistema ambientale complesso formatosi grazie all'erosione carsica delle rocce, allo scioglimento di ghiacciai e dall'accumulo di detriti trasportati dalle acque oppure derivati da frane e successivamente depositati nel fondovalle. Il segmento tra le zone Titele e Gena Bassa è caratterizzato dalla particolare morfologia di "canyon carsico" derivato dall'erosione delle rocce di Dolomia. Quest'ultima consiste in agglomerati di minerale dolomite, che chimicamente composta da carbonato di doppio calcio e magnesio. Le profonde gole sono fiancheggiate da vallette e forre come la Val Falcina, la Val Brenton, la Valle Lunga e la Val Soffia.

Il torrente del Mis, nel quale si riversa la cascata de La Soffia, si estende tra alcuni monti del gruppo del Pizzocco e la catena dei Monti del Sole⁸⁷. Queste montagne non sono conosciute tanto per la loro imponenza, dato che raggiungono e a malapena superarono i duemila metri di altezza, ma per la presenza di luoghi impervi ed inesplorati, impossibili da affrontare senza la corretta attrezzatura da escursionismo. Questa misteriosità attira appassionati di montagna, di alpinismo ed avventura che pur di visitare simili luoghi sono pronti a tralasciare la risaputa presenza di zecche e vipere.

Il comune di Sospirolo che comprende questi paesaggi conta poco più di tremila abitanti distribuiti tra il paese e le molte frazioni: Mis, Oregne, San Zenon, Pascoli, Ponte Mas, Torbe, Fant, Belvedere, Gron, Rosolin, Col Molin, Mezzacasa, Campaz, San Gottardo, Ai Pissa ed altre piccole zone abitate ciascuna da qualche decina di persone (come ad esempio la località Camolino).

All'interno di questo complesso di paesi esistono "le Gene" (espressione dialettale), tre piccoli villaggi ora disabitati. Si tratta di Gena Bassa, Gena Media e Gena Alta.

Le *Gene*, come La Stua e le Pattine, sono degli insediamenti rurali abbandonati.

La costruzione della diga con la conseguente formazione del lago artificiale negli anni dal 1957 al 1962 ha avuto come conseguenza la sommersione degli abitati più a valle e degli spazi che un tempo erano adibiti alla coltivazione. Anche la vecchia strada che si snodava lungo il fondovalle venne danneggiata.

L'abbandono di questi luoghi è stato definitivo dopo la violenta alluvione che nel 1966 ha colpito tutta la zona. Le *Gene* divennero poi progressivamente luoghi desolati.

⁸⁷ Cfr. D. Giordano, L. Toffolet, *Il paesaggio nascosto. Viaggio nella geologia e della geomorfologia del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* in "Studi e Ricerche" n.5, Industrie Grafiche Belluno, Belluno, 2002, pp. 224-227.

Ovviamente tra le cause dell'abbandono, prima ancora della distruzione derivata dall'alluvione, vi è quel fatidico 18 novembre 1944 durante il quale i soldati tedeschi provocarono l'incendio che cancellò l'abitato di Gena Alta. Come verrà più ampiamente descritto nelle pagine a seguire, già nel 1945 la volenterosa popolazione del villaggio di montagna si attivò per la ricostruzione delle case che vennero rimesse quasi a nuovo grazie alla buona volontà e alla solidarietà dei superstiti e degli amici provenienti da tutto il comune sospirolese. Ma questi tanti sforzi vennero guastati dall'alluvione.

Gli ultimi a lasciare definitivamente la loro casa a Gena Alta furono i coniugi Teresa e Luigi Casanova, testimoni intervistati per la realizzazione di questa tesi di laurea, che abbandonarono la loro abitazione nel marzo del 1962.

Attualmente le dodici case che formano il piccolo paese montano non sono tutte agibili. Solamente tre di esse sono state ristrutturare recentemente, una da una coppia di coniugi di Sospirolo e le altre due da non residenti nel comune che hanno trasformato le vecchie abitazioni in case per le vacanze estive.

3.2 Gena Alta. Un paese di boscaioli.

L'attività lavorativa principale degli uomini di Gena consisteva nello sfruttamento del suolo boschivo.

A differenza delle contrade dell'Agordino che abitavano oltre lo spartiacque delle montagne sovrastanti il paese e che vivevano della fabbricazione di sedie [*careghéte* – seggiolai in dialetto (da *carega*, sedia)], gli uomini di Gena lavoravano nel bosco da generazioni: i Casanova, i Balzan, i Tibolla, i De Donà, i Moretti e i Mioranza.

La raccolta della legna veniva fatta quasi tutto l'anno ad esclusione dei mesi invernali che venivano impiegati per la costruzione ed il mantenimento degli attrezzi da lavoro, data l'impraticabilità del bosco e dei sentieri nei periodi più freddi. I rischi altrimenti potevano essere la presenza di neve e ghiaccio, il pericolo di piccole slavine e le temperature insopportabili da sostenere persino per il fisico dei più temerari.

I boschi sopra Gena Alta fornivano principalmente legna da ardere che veniva tagliata con la *manéra* (la scure), i *segóí* (seghe a due manici utilizzabili da due persone), le ronche e le seghe a mano individuali.

Durante l'inverno le *manére* venivano *gusade* (affilate) con una mola rotonda di pietra che ruotava su di un cavalletto. I manici delle accette venivano all'occorrenza sistemati o rifatti, preferibilmente utilizzando il legno di *fràssen* (frassino) oppure di *fàghér* (faggio).

Il legname, una volta raccolto dal bosco, veniva trasportato nel fondovalle tramite fili a sbalzo e teleferiche. La manutenzione di quest'ultimi era un altro lavoro che i boscaioli intraprendevano solo d'inverno. Al trasporto della legna contribuivano anche donne e bambini portando circa trenta chili di fune d'acciaio ciascuno, preceduti dagli uomini con le *carghe grandi* (carichi pesanti). Le funi erano arrotolate in *ròdoi* (rotoli).

Il filo a sbalzo veniva montato in postazioni molto scoscese e la teleferica veniva caricata con un'elevata quantità di legna. Ogni *carga* (carico) poteva ammontare fino ad un quintale e mezzo di legna.

C'erano più stazioni di filo e più fili a sbalzo. Per trasportare il materiale dal bosco fino alla partenza della teleferica (e tra una stazione e l'altra) erano utilizzate le *musse* (delle specie di slitte).

Per quanto riguarda il lavoro di recupero della legna nel bosco, la giornata tipica di un lavoratore iniziava con la sveglia all'alba, una veloce colazione a base di *pan e formai* (pane e formaggio) che veniva consumata direttamente sul luogo di lavoro oppure nel *casón*, la baracca che veniva costruita nel fondovalle come riparo durante le pause e come deposito. Solitamente doveva essere eretta in prossimità di una fonte d'acqua.

Dopo aver consumato il primo pasto della giornata il lavoro di taglio degli alberi poteva iniziare e andava avanti ininterrottamente fino a mezzogiorno, ora della pausa pranzo. Il secondo pasto consisteva solitamente in altra polenta e formaggio, cucinati al momento nella *caliera* (grande pentola di rame) riposta su di un fuoco acceso vicino al *casón*.

La sospensione del lavoro durava fino alle quindici circa, poi si riprendeva l'attività lavorativa.

La giornata di un boscaiolo terminava attorno alle diciotto nel periodo autunnale e alle diciannove in tarda primavera e in estate.

La legna raccolta veniva raccolta da gruppi di sette/otto persone, che maneggiavano anche trecento quintali di legna al giorno. Poi era tagliata, accatastata con ordine e successivamente caricata sulle *musse*.

Gli alberi da legname che venivano lavorati erano: carpino nero, faggio, pino mugo, pino nero, pino silvestre, frassino, sorbo montano, larice e *róre* (rovere).

La legna poi era venduta, una volta arrivata a valle, a sei lire al quintale (nei primi decenni del Novecento). L'unità di misura era il *metro stero*, ovvero un metro cubo.

Gli acquirenti provenivano da tutta la provincia e venivano a recuperarla con i camion. Non veniva venduto solo il legname ma anche il carbone a legna prodotto sempre dai boscaioli di *Jéna* (Gena in bellunese)⁸⁸, prodotto nelle carbonaie dette nel dialetto locale *poját*.

La particolare asperità del terreno boschivo locale non permette, a differenza di altre vallate limitrofe, l'uso di bestie da soma. Questo accresceva la difficoltà del lavoro del boscaiolo di Gena Alta.

3.3 *Le donne, i bambini, la scuola.*

Il ruolo delle donne di Gena Alta, ai tempi della Seconda guerra mondiale, era quello di provvedere alla famiglia, alla casa, cucinare e cucire i vestiti per i propri figli e mariti.

Quella dozzina di abitazioni che formavano il paese erano tutte provviste di una stalla con del bestiame. Quasi ogni famiglia possedeva delle galline per le uova, delle mucche da latte e dei maiali. Le madri di famiglia dovevano badare ai figli, agli animali e alle verdure dei piccoli orti adiacenti alle case.

I bambini aiutavano le madri a casa e al mattino andavano a scuola a Gena Bassa, solitamente fino alla terza elementare. Il biennio successivo si poteva frequentare solamente a Mis o a Sospirolo, motivo per il quale la maggior parte degli abitanti di Gena interrompeva la carriera scolastica al terzo anno.

Teresa Casanova, nata nel 1935 e vissuta a Gena Alta, racconta così della sua esperienza scolastica:

Comunque sia in tempo di guerra che non, a Gena Alta anche noi bambini si lavorava e basta. Si andava la mattina a scuola a piedi in paese, giù per la mulattiera. Si faceva quella strada anche quattro volte al giorno, tutti insieme. Si poteva andare fino alla terza media, che io non ho nemmeno finito.

⁸⁸ Cfr. P. Casanova (a cura di), *Una storia tante storie. La vita e la gente del Canal del Mis*, Tipografia Piave, Belluno, 2001, pp. 49-57

Dopo il 18 novembre 1944 ci hanno detto che agli orfani più giovani di ogni famiglia colpita dall'eccidio dei tedeschi avevano diritto all'istruzione gratuita fino alla classe quinta. Questo sarebbe spettato a mio fratello più giovane, ma mia mamma non lo ha lasciato andare perché serviva anche il suo aiuto in casa⁸⁹.

Ora Teresa vive a Rivanova, una piccola frazione di Sospirolo, assieme al marito Luigi Casanova, nato anch'egli a Gena Alta nel 1934. Teresa è figlia di una delle vittime del 18 novembre 1944, Marcello Casanova. Suo marito Luigi è nipote di un altro martire di quella giornata, Servilio Casanova.

Anche Mario Casanova (del 1931) evoca qualche ricordo:

Io sono nato nel 1931 a Roma, perché mio padre Servilio Casanova (una delle cinque vittime dell'eccidio) lavorava lì per la ditta "Girola". Lì avevo frequentato fino alla terza elementare ed una volta arrivato a Gena Alta mio padre voleva la rifacessi. Io decisi di mia spontanea volontà di non rifare le stesse cose che già sapevo e di voler andare a lavorare. Portai alla maestra il mio vecchio quaderno dimostrando che io, quelle cose, le avevo già fatte tutte e che quindi avevo un buon motivo per ritirarmi! Tornai a casa e lo dissi al papà che si arrabbiò moltissimo. Io allora mi rifugiai per un giorno intero nel mio fienile, saltando i pasti.

Il giorno dopo ritornai a casa e mio padre mi aveva preparato tutti gli attrezzi per fare il boscaiolo assieme a lui. Mi commissionò tanti di quei lavori in così poco tempo, che lavorai giorno e notte. Forse voleva convincermi a ritornare sui miei passi, ma sebbene fossi un ragazzino, la vinsi io! Fu così che appresi un mestiere e mi abituai a lavorare *come che no fuse an tosat, ma un grant* (come che non fossi un ragazzo ma un adulto)⁹⁰!

Il destino dei bambini che terminavano i tre anni di elementari era quindi quello di aiutare in casa se femmine oppure andare a lavorare con i padri se maschi.

La scuola elementare di Gena Bassa era intitolata ad Abele Tiapago, un sospirolese nato nel 1893 che si distinse come soldato durante la Grande guerra. Fu un sottotenente degli alpini.

I bambini raggiungevano l'edificio a piedi, in tutte le stagioni. Solitamente occorre venti minuti di tempo, quasi il doppio quando c'era la neve nella mulattiera che univa i

⁸⁹ Tratto dalla mia intervista a Teresa Casanova, classe 1935 [Rivanova, 18 luglio 2019].

⁹⁰ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

paesi. Alcune volte scendevano la strada su degli slittini per velocizzare i tempi. Più complicata era la risalita per ritornare a casa.

L'anno scolastico iniziava i primi di ottobre e terminava tra la fine di maggio e l'inizio di giugno. Le insegnanti, per lo più donne, cambiavano spesso.

Gena Alta, quindi, era in un paese autosufficiente, a causa dell'isolamento. Quasi tutto quello che serviva per vivere veniva reperito nelle stalle, negli orti e nel bosco.

Le persone intervistate per questa tesi sostengono all'unanimità che sebbene la loro condizione nel paese fosse quella della povertà, nessuno di loro aveva mai sofferto la fame. Tutti si davano da fare e più che una dozzina di famiglie sembrava un unico grande gruppo di appartenenza. Ognuno era una persona solidale con chi aveva bisogno. Ci si aiutava tra compaesani e quando qualcosa non si poteva trovare a Gena Alta lo si poteva reperire all' "Hotel". Così veniva chiamato l' albergo "Valle del Mis" a Gena Bassa: il punto di ritrovo dei paesani delle *Gene* e luogo dove si potevano acquistare, grazie al possesso di una tessera di accumulo, generi alimentari, sigarette, cancelleria per la scuola e le stoffe per confezionare vestiti e tende. All'interno della struttura erano presente anche l'ufficio postale e la chiesetta di San Remedio.

A costruire l'albergo nel 1915 fu Antonio Moretti originario della zona del Mis "I Scalet" e che aveva sposato Ancilla Casanova di Gena Bassa.

L' "Hotel" durante il periodo della guerra venne più volte saccheggiato sia dai soldati tedeschi che dai partigiani⁹¹.

3.4 Premesse all'eccidio.

Durante gli anni della Seconda Guerra mondiale e specialmente nel 1944 la presenza di covi di partigiani nella Valle del Mis non era sconosciuta a nessuno. Le montagne che circondavano la zona erano luoghi ideali per nascondersi, anche se le temperature invernali mettevano a dura prova le bande, costrette il più delle volte a rifugiarsi in

⁹¹ Cfr. P. Casanova (a cura di), *Una storia tante storie. La vita e la gente del Canal del Mis*, Tipografia Piave, Belluno, 2001, pp. 89-101.

ripari naturali tra le rocce senza poter accendere il fuoco per non rischiare di essere scoperti dai nemici. La maggior parte dei partigiani presenti nella vallata erano sospirolesi oppure emiliani (spesso viene nominato un certo “Il bolognese”, di cui non si conoscono nome e cognome, ma pare fosse coinvolto in diverse azioni, tra cui quelle sopra Gena Alta).

Sono molti i libri che trattano la Resistenza nel Veneto, ma sicuramente uno dei miei preferiti è *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello, ex partigiano e scrittore vicentino⁹².

Il suo romanzo è un'autobiografia scritta nel 1963 (e pubblicata l'anno successivo) che narra la scelta di diventare partigiano dopo l'8 settembre 1943, unendosi alla Brigata “Nannetti”, che operava in Cansiglio. La sua esperienza, però, cominciò tra le montagne bellunesi, passando anche per la Valle del Mis, dove rimase per due notti in attesa dell'arrivo dei suoi compagni “latitanti”. Meneghello racconta il passaggio attraverso Gena Alta, testimoniando così la reale presenza di partigiani nel paese:

Gena. C'era Gena Bassa e Gena Alta, per me sono attributi della stessa sostanza, un paese fortemente in obliquo, quasi in piedi su un costone. Noi occupammo questo paese obliquo; non avevo letto Kafka allora; era puro Kafka. La gente parlava un dialetto come il nostro, dal più al meno, ma sfasato nelle cadenze. Anche tutto il resto pareva sfasato.

Dove andavano le donzelle con le colme anfore sulle spalle? Avevano abitini stretti, rosa carico, zuppa stinto, che modellavano i corpi; erano veramente donzelle, cioè ragazze irreali, poetiche. Stavano arditamente in equilibrio, come rizzate nel paese obliquo, per la forza stessa della gioventù. Si muovevano fra le case e la fontana, pareva che facessero una processione⁹³.

Quando Meneghello scrisse queste parole si trovava in Inghilterra, a Reading, città dove si trasferì nel 1947 per lavorare come accademico all'università. Pochi anni dopo, nel 1980 si trasferì a Londra. È importante precisare questa sua lontananza dall'Italia perché pare che ci sia qualcosa nella descrizione che fa l'autore delle donne di Gena Alta che di alpino ha ben poco: anfore sulle spalle ed abitini stretti, che sembrerebbero più appartenere ad un'altra società. Meneghello forse, col passare degli anni e nella dimensione romanzesca, rielabora in modo un poco fantasioso i ricordi. Le donne di

⁹² Luigi Meneghello (Malo, 16 febbraio 1922 – Thiene, 26 giugno 2007).

⁹³ Cit. L. Meneghello, *I piccoli maestri*, BUR Rizzoli, Milano, 2016, pp. 59.

Gena Alta erano vestite solitamente con lunghi vestiti neri molto larghi con un grembiule (quasi sempre bianco) sopra che serviva per non macchiare l'abito durante le faccende di casa. Anche l'uso del termine «anfore» risulta essere un riferimento a qualche società antica, ma di sicuro non a Gena Alta dove le donne sulle spalle portavano semmai delle pesanti gerle.

Meneghello continua così la sua descrizione:

Fu la più strana occupazione di un paese che si sia mai vista. Entrando ci spargemmo lentamente tra le case. C'era il sole. Salutavamo coi cenni del capo. C'erano uomini anziani che spaccavano legna davanti alla porta di casa; donne alle finestre coi bambini in braccio; e queste ragazze con le anfore. Tutti erano solenni e remoti. Forse restammo a Gena Bassa, perché ho l'impressione di aver sempre guardato all'insù, in quei giorni. Pareva di essere a confronto con le forme delle cose, i muri, la fontana, gli imbusti delle ragazze, e poi un orlo di anfore, e sopra ancora le case pensili, e il cielo.

No, non era un paese, ma una plaga della mente, un aspetto del nostro smarrimento atteggiato in figure. Le figure dicevano: voi credete che la vita appartenga ai traffici, alle guerricciolate. Cosa importa quello che fate? Solo le immagini sono, il resto fluttua, diviene.

Saranno stupidaggini, ma a me pareva che la realtà si fosse tirato via il velo, e le sue forme immobili ci fissassero. Tenemmo occupato il paese due o tre giorni, col petto e il viso rivolti a quelle forme. Poi andammo via, e io a Gena non ci ho più rimesso piede⁹⁴.

L'autore, come si può intuire dalle sue stesse parole e come già anticipato, conferma la presenza di partigiani nel paese.

Lo scrittore aggiunge un velo di mistero in queste poche righe descrivendo Gena come un luogo di smarrimento mentale, dove tutto è confuso. E forse è questa la prima impressione che anche tutt'oggi un piccolo paese di montagna immerso nella vegetazione fa a chi lo vede per la prima volta.

⁹⁴ Cit. L. Meneghello, *I piccoli maestri*, BUR Rizzoli, Milano, 2016, pp. 60.

Un altro autore veneto che ha studiato la presenza di partigiani nel comune di Sospirolo è Antonio Serena, politico di destra, giornalista e docente. Nato a Padova il 1 marzo 1948, è stato insegnante di Civiltà francese nei licei e un parlamentare per quattro legislature. Nel 2001 entrò a far parte del partito Alleanza Nazionale. Attualmente coordina la rassegna stampa online «liberaopinione». Si è laureato in Lingue e letterature straniere, in Lettere moderne e in Storia, specializzandosi nel periodo contemporaneo all'Università di Urbino⁹⁵.

Tra le opere di questo autore, spesso oggetto di critiche stroncanti da parte di studiosi di diverso orientamento politico, c'è senza dubbio *I giorni di Caino*, scritto nel 1990, nel quale Serena descrive dettagliatamente alcune uccisioni, faide tra compaesani e azioni di partigiani nel periodo della Seconda guerra mondiale in un'ottica di marcato revisionismo storico. Il territorio preso in analisi è principalmente il Veneto, tra cui anche il comune di Sospirolo. La lettura di alcune pagine del libro suscitano in me inquietudine: i fatti vengono descritti con precisione, documentati con fotografie autentiche e raffiguranti le vittime. Indipendentemente dall'orientamento politico dello studioso, l'intento del libro - evidentemente prevenuto verso la Resistenza - cerca portare alla luce atti di violenza attuati in un clima di guerra e di malcontento generale che portò alla morte centinaia di persone. Quello che Serena vuole sottolineare non è semplicemente che gli "assassini" di quegli episodi furono alcuni partigiani, ma che all'interno di quelle dinamiche c'era ben altro che la politica : faide tra famiglie, conti irrisolti tra uomini, gelosie, vendette personali.

Inoltre Antonio Serena risulta essere l'unico autore che finora si è occupato di studiare gli avvenimenti in quel periodo accaduti nel comune di Sospirolo (e dintorni), quindi è inevitabile per me analizzare le sue parole che, seppur forti, documentano fatti realmente accaduti.

All'interno del libro *I giorni di Caino* di Antonio Serena, viene scritto:

In totale, nella zona [del Mis], furono così uccise ottanta persone. Tra i responsabili di questi eccidi vengono ricordati oggi i seguenti partigiani: Erminio Roldo, detto "Croda" Ivo Roldo, detto "Battisti"; Guido Croda, detto "Gorilla"; Paolo Vigne, detto "Campanella"; Faustini detto "Fulvio"; Antonio Frescura; Ugo Casanova e sua moglie Iole, Ugo Panigas, Ezio Poloni, Ugo De Doni, Bruno Lovatel, Gina

⁹⁵ Cfr. Nota biografica in A. Serena, *Benedetti assassini. Eccidi partigiani nel bellunese (1944- 1945)*, Ritter editore, Milano, 2015.

Troian in Roldo, i fratelli Facchin, Barbieri, un padovano che rispondeva al nome di battaglia “Tosco”, un certo Cipoli da Meano di Santa Giustina Bellunese, e Oscar Maschioni detto “Elio”, friulano⁹⁶.

Alcuni testimoni intervistati per questa tesi hanno spesso citato questi nomi, confermando le affermazioni forti di Serena che nel suo libro denuncia diversi episodi di violenza, abusi su donne del paese e omicidi per mano dei partigiani della Brigata garibaldina “Pisacane” che operava nella Valle del Mis e nell’agordino.

La Valle del Mis era sorvegliata costantemente da truppe di tedeschi ed altoatesini che avevano il loro presidio a Mas, frazione di Sedico (BL). Era raro che i soldati arrivassero a Gena Alta quotidianamente, forse a causa della poca praticabilità della mulattiera, la strada che raggiungeva il paese e che aveva origine a pochi metri da dove attualmente si trovano il lago del Mis e la chiesetta di San Remedio. I tedeschi attuavano però dei sopralluoghi a Sospirolo e nelle varie frazioni del paese. Il loro compito era quello di controllare il territorio per scongiurare la presenza di partigiani e di eventuali loro collaboratori tra i civili.

Dalle opinioni raccolte tra gli intervistati, come già anticipato nel primo capitolo di questa tesi di laurea, la convivenza tra residenti ed occupanti risulterebbe civile e tranquilla. Al contrario, sembra fosse la presenza di partigiani nella zona a preoccupare i paesani, forse per il terrore che i tedeschi potessero vendicarsi sulla popolazione per eventuali azioni delle bande contro di loro.

Un esempio di questo risentimento lo espresse Aurelio Sacchet, ex sacrestano della parrocchia di Sospirolo, nato nel 1934 a Oregne:

Ricordo di essere stato al funerale di Erminio Roldo, “il Croda”, che morì molto tempo dopo la fine della guerra. Poi ricordo un episodio come fosse oggi, anche se non connesso direttamente a lui. Beh, io e mia madre un giorno nel 1944 eravamo andati alla fontana di Oregne per abbeverare la nostra vacca da latte. Mentre la mucca stava bevendo sono arrivati dei tedeschi che hanno chiesto a mia madre dove abitasse un certo “Ghega”. Si riferivano ad un partigiano soprannominato “Checa” il cui nome di battesimo era Bruno Lovatel. Mia madre affidandosi alla brutta pronuncia del soldato tedesco fece finta di non capire e riuscì a farci lasciare

⁹⁶ Cit. A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda Edizioni, Padova, 1990, pp. 486-487.

in pace, anche perché avevano visto che io ero solo un ragazzino e che ero terrorizzato dalla loro presenza. Quindi se ne andarono presto per fortuna e chiesero ad altre persone. Sappiamo che lo trovarono lo stesso giorno e la madre del “Checa” li vide arrivare da lontano e lo avvertì. Lui scappò per i tetti ed i tedeschi non lo trovarono mai anche se lui, forse incoscientemente, da quel giorno si fece vedere ancora in paese. Eh sì, fu lui quel giorno del funerale di Cinquantino che avvisò mio cugino che se fosse andato alla cerimonia gli avrebbe fatto fare la stessa fine. [...] I partigiani ne hanno fatte tante da noi! Ricordo la Arcangela e la Modesta (due signorine che possedevano una Tabaccheria in centro a Oregne) a cui erano stati rasati tutti i capelli dai partigiani che le avevano viste vendere le sigarette ai soldati. Ma loro facevano solo il loro lavoro. E quante *tose che i ha copà* (quante ragazze che hanno ammazzato)! Anche mia cugina, solo perché sapeva il tedesco⁹⁷.

Anche Rosa Sogne, nata a Sospirolo nel 1938, ricorda che:

Ricordo una sera che ci fecero irruzione a casa. Chiesero a mio padre di potersi fermare quella notte e lui, non so esattamente come, ma li convinse ad andarsene per paura che i tedeschi venissero a sapere che avevamo ospitato dei partigiani. Quella sera avevano accettato il rifiuto, però il giorno dopo sono tornati portando uno di loro che era ferito dicendo che eravamo obbligati ora ad ospitarlo una notte e che in cambio ci avrebbero dato burro, pasta e tutto il necessario per nutrirlo e curarlo. I miei genitori erano così preoccupati! Anche perché il giorno dopo i tedeschi avevano incendiato la casa di alcuni nostri parenti col sospetto di trovarci dentro dei partigiani!

[...] Un altro ricordo vivo nella mia mente è quello della mia madrina di Battesimo, Maria De Martini. Si sapeva tutti che lei era una informatrice dei tedeschi. Lo sapevano anche i partigiani e da mesi la pedinavano. Un giorno era a casa sua che stava facendo il bagnetto alla figlioletta di soli cinque anni. Entrarono di prepotenza sfondando la porta e le spararono proprio lì, davanti agli occhi della bambina. Che crudeltà! Le volevo moltissimo bene a quella donna. E ricordo che mio padre diceva sempre che la madre di Maria sapeva chi era stato il partigiano che le aveva sparato col fucile, era un uomo da Oregne. Sì, perché erano tutti da qui. Noi avevamo paura dei nostri stessi vicini, dei paesani, dei tedeschi.. ormai di chiunque. [...] Mi ricordo benissimo anche del famigerato Croda, l’Emilio Roldo.

⁹⁷ Tratto dalla mia intervista a Aurelio Sacchet, classe 1934 [Casa di riposo di Meano, 6 agosto 2019].

Non stava mica molto distante da casa mia! Tutti chiamavano la sua casa “la villa del sangue”. Ricordo anche Paolo Vigne da Volpez e Guido Croda (rispettivamente “Gorilla” e “Campanella”). E poi tanti, tantissimi ragazzini che più che partigiani chiamerei fanatici. Come il giorno dopo alla liberazione che tre diciassettenni provenienti da Volpez ed armati di fucile si sono posizionati proprio davanti a casa nostra per aspettare le camionette di soldati tedeschi che da lì a poco sarebbero passati per quella strada. Fu mio padre a mandarli via urlando! Altrimenti se avessero aperto il fuoco ed i tedeschi avessero risposto ci saremmo andati di mezzo noi! [...] In paese si sapeva anche di tante “donne protette” dai partigiani!⁹⁸.

L’episodio di Maria De Martini che viene ricordato da Rosa è una storia che viene descritta dettagliatamente all’interno delle pagine de *I giorni di Caino*. L’autore nomina anche Settima Conte, una ragazza giovanissima che venne uccisa all’interno della propria casa a Mis. A raccontarmelo è Aristide Conte (nato a Mis nel 1928), fratello della vittima:

Era il 1944. Io ero a lavorare in montagna per la Todt quel giorno, come sempre. Eravamo sette fratelli e mia sorella di appena vent’anni, Settima Conte, lavorava a Bolzano e sapeva molto bene il tedesco. Per questo motivo veniva spesso chiamata dai soldati occupanti per tradurre o semplicemente parlare lì a Mis. I partigiani lo sapevano e c’è stato un periodo in cui tutti noi della famiglia sapevamo che era seguita mattina e sera, e di notte erano qui fuori nel nostro giardino. Io ero a lavoro quel giorno quando successe: era tardo pomeriggio ed entrarono in casa, lei era lì nel corridoio, e davanti agli occhi di mia mamma le spararono sette colpi col fucile, uccidendola miseramente. Quando sono tornato a casa da lavoro ho trovato la sorpresa. Pensavano fosse una spia, ma non lo era. Conosceva solo il tedesco e se avessi saputo che andava a finire così non mi sarei mai allontanato da casa nostra, nemmeno per il lavoro⁹⁹.

Va detto che queste sono testuali parole di persone che hanno vissuto una realtà che noi, che viviamo in un secolo diverso e fortunatamente senza guerra, non possiamo comprendere appieno. L’Italia usciva da vent’anni di regime fascista e da alcuni l’occupazione tedesca venne intesa come un prolungamento di esso. I partigiani, che

⁹⁸ Tratto dalla mia intervista a Rosa Sogne, classe 1938 [Casa di riposo di Meano, 6 agosto 2019].

⁹⁹ Tratto dalla mia intervista ad Aristide Conte, classe 1928 [Mis, 24 luglio 2019].

non avevano la loro stessa visione delle cose, risultavano essere dei nemici per queste persone.

Il risentimento verso i partigiani è probabilmente aumentato col passare degli anni e con la inevitabile deformazione dei ricordi personali. La paura provata durante quegli anni difficili e caratterizzati da nemici armati che occupavano i paesi della valle in contrasto con i combattenti della Resistenza che organizzavano attacchi per liberare il paese, creò una sorta di pensiero comune tra gli abitanti di Sospirolo (e dintorni), che imputavano la colpa della violenza tedesca ai partigiani. Soprattutto i sopravvissuti del 18 novembre 1944 di Gena Alta, sembrano dimenticare che il grilletto quel giorno fu premuto dai tedeschi, non dai partigiani. All'inizio credevo che questo atteggiamento fosse una particolarità del paese che avevo preso in esame. Poi, dopo aver letto *La memoria divisa* di Giovanni Contini¹⁰⁰, comprendo che i sopravvissuti alle stragi tedesche nei tre paesi della provincia di Arezzo presi in esame dallo studioso ragionano anch'essi alla stessa maniera, con la medesima deformazione dei ricordi che ho riscontrato dalle testimonianze degli abitanti di Gena Alta. Forse tutto questo desta stupore perché solitamente nella letteratura della Resistenza si tende a dare per scontato che i partigiani siano sempre supportati dalla popolazione civile. Sembra quindi immediato credere che il nemico fosse solamente lo straniero che aveva invaso il nostro paese e che il partigiano non fosse altro che un connazionale che aveva deciso di compiere atti di eroismo per salvare i propri compaesani dai soldati tedeschi. In realtà a volte le bande erano invise alla popolazione come lo erano i tedeschi.

La vita dei partigiani che si trovavano nelle Dolomiti era difficile a causa del clima e della morfologia dei ripidi boschi. Le razzie di cibo nelle case dei civili erano all'ordine del giorno, ma necessarie per la sopravvivenza nei nascondigli della montagna. Nel caso di Sospirolo alcuni di loro mangiavano e dormivano a casa propria e si riunivano ai compagni di brigata solo quando dovevano pianificare o svolgere azioni contro le truppe del presidio di Mas.

Ferruccio Vendramini¹⁰¹, storico bellunese, intervistò negli anni Sessanta Paolo Vigne, nome di battaglia "Campanella". Fu un partigiano proveniente da Mas che ricoprì durante gli anni della Resistenza il ruolo prima di intendente e poi, dai primi giorni del gennaio 1945, quello di comandante della Brigata "Pisacane".

Vigne commentò con queste parole la sua vita all'interno della banda:

¹⁰⁰ Titolo completo: G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997.

¹⁰¹ Ferruccio Vendramini (Belluno 1933-2018), storico e giornalista bellunese.

L'intendente aveva dei compiti gravosi. Si incontravano spesso difficoltà e pericoli notevoli. Si trattava di procurare soprattutto il cibo per le formazioni. Ciò significava farsi vedere spesso nei paesi e fidarsi anche di persone poco conosciute. Qualche volta pagavamo le merci, qualche altra lasciavamo dei buoni; attaccammo anche gli ammassi e rifornimenti tedeschi: i partigiani in montagna dovevano pur mangiare! In quel periodo il cibo era scarso anche per la popolazione ed inevitabili furono le polemiche, soprattutto con coloro che non capivano i motivi della nostra lotta e, guarda caso, con certi possidenti, che si dichiaravano antifascisti, che avevano le cantine molto fornite, ma che erano i meno propensi ad aiutare. La povera gente dava sempre con generosità. Ammetto che si verificarono degli abusi da parte di singoli partigiani, ma tali abusi erano severamente puniti secondo gli ordini precisi del comando di divisione. Francesco Da Gioz, ispettore della zona, era a questo proposito intransigente e fin troppo scrupoloso. Comunque ripeto che i poveri erano sempre più solidali, invece con i pochi benestanti della zona dovevamo stare lì a discutere a lungo con calma, anche se la calma, per noi, cresciuti in famiglie povere, abituati a parlar poco, impreparati ai modi diplomatici, costava fatica. Per quei ricchi noi eravamo come dei selvaggi, dei prepotenti, dei delinquenti addirittura. Coi nostri simili, con le persone semplici ci siamo sempre trovati d'accordo; non era necessario neppure alzare la voce, ci capivamo e quel poco che avevano, lo spartivano con noi.

D'inverno il vettovagliamento divenne un problema difficilissimo, anche per i continui spostamenti che i gruppi partigiani dovevano effettuare in condizioni atmosferiche impossibili, braccati dai tedeschi con accanimento. Arrivò il momento in cui dovetti abbandonare l'incarico di intendente, perché ormai ero segnalato in tutti i posti di blocco e avevo anche una taglia di 500.000 lire. Mi recai però un giorno ancora in paese per pagare il calzolaio. Purtroppo fui preso dai tedeschi. Con uno stratagemma mi liberai degli scritti compromettenti che avevo addosso e quando mi perquisirono non trovarono nulla. Probabilmente i tedeschi non mi riconobbero e per questo mi rilasciarono il giorno dopo, raccomandandomi di presentarmi alla Todt. Un'ora dopo però, accortisi dell'errore, erano a casa a cercarmi e per tutto il paese. Da allora la mia famiglia non fu più lasciata in pace e mia madre venne portata in campo di concentramento¹⁰².

¹⁰² Cit. F. Vendramini, *Le ragioni della resistenza nel Bellunese. Interviste raccolte da Ferruccio Vendramini*, Libreria moderna Pilotto, Feltre, 1968, pp. 64-66.

“Campanella” fu anche l’autore di questo telegramma del 19 febbraio 1945:

19 febbraio 1945 dal comando Brigata Pisacane

Oggetto : Piano B

Al comando divisione “Belluno”. Per l’attuazione del piano B al foglio n. 2:

Canal del Mis.

Il ponte in località Pascoli (tra le due gallerie) è già stato distrutto da un mese ed ancora il nemico non ha pensato alla sua riattivazione, significa quindi che ha un’importanza relativa. La valle però non è bloccata avendo una via di accesso per la strada denominata ALTARIEL (?) che va da Mis, Pascoli, Canal del Mis. Il bloccaggio della valle si può effettuare facilmente, facendo saltare la suddetta strada che è aderente alla montagna. Per questo lavoro occorrono kg. 50 di gelatina con miccia e detonatori.

Per il ponte sulla Soffia, non necessita di esplosivo essendo di legno. Qualora necessiti l’immediato blocco della valle possiamo effettuarlo anche senza l’uso dell’esplosivo essendo, in diversi punti, la roccia facile al franamento.

In questa valle i lavori della Todt continuano e sembra che con il giorno 24 corrente vengano sospesi, seppur non ancora ultimati¹⁰³.

Dall’intervista di Vendramini lo stesso partigiano ammise di essere diventato capitano della Brigata Pisacane il 30 gennaio 1945, al posto di “Delle Donne”¹⁰⁴. Quest’ultimo viene spesso citato nelle testimonianze e da alcuni riconosciuto come quel “Bolognese” che forse fu coinvolto indirettamente nei fatti che innescarono l’eccidio di Gena Alta. Altri identificarono “il Bolognese” con il nome di battaglia “Barbieri”, altri invece “Rizieri”. Ma indipendente dall’identità di questa persona, il tragico episodio del 18 novembre 1944 venne imputato al suo gruppo: una trentina di partigiani che si nascosero pochi giorni prima dell’evento nel *Cogol de la Lorezza*, una profonda grotta naturale situata nelle montagne sopra Gena Alta, a circa mezz’ora di cammino tra i sentieri in mezzo ai boschi. Il passaggio attraverso le case del paese era necessario per raggiungere questa pericolosa e ripida località, forse scelta dagli stessi partigiani con la convinzione che i soldati tedeschi, non esperti della zona, non li avrebbero mai trovati.

¹⁰³ Tratto da copia originale conservata all’Isbrec (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell’età contemporanea) consultata in data 9 aprile 2019.

¹⁰⁴ Cfr. F. Vendramini, *Le ragioni della resistenza nel Bellunese*, p. 66.

Il *Cogol* (covolo) è tutt'ora raggiungibile solo a piedi e con l'aiuto di esperti conoscitori della zona tramite ripidi sentieri tra gli alberi. Ma nonostante questo, quel fatidico giorno i tedeschi riuscirono a raggiungere quella località nonostante la neve. A portarceli furono le stesse cinque vittime di quella giornata, costretti dai mitra nemici puntati alla schiena. Ma perché proprio loro? Perché proprio Gena Alta? Queste sono solamente due delle molte domande che tormentano da anni i superstiti di quel fatidico giorno.

Le ipotesi sono più di una, a cominciare da quella che vede protagonisti i Bacchetti, gestori dell' "Hotel" di Gena Bassa dal 1935 al 1942. La famiglia era composta da Antonio Bacchetti, dalla moglie Argira Doglioni ed i loro figli Vittorio e Renzo, rispettivamente di diciassette e ventidue anni. Vivevano tutti assieme in una villa isolata dalla strada, nei pressi di Oregne. Il 19 giugno 1944 un gruppo di banditi prelevò dalla sua abitazione Antonio, lo rinchiusero in una gabbia per il trasporto dei maiali e lo portò in giro per le piazze dei paesi vicini, prendendosi gioco di lui e deridendolo di fronte alla popolazione. Dopo poco lo riportarono a casa, ma durante la notte si ripresentarono di fronte alla porta principale della villa sparandogli senza pietà una volta avvistato.

Pochi mesi dopo i suoi figli, Vittorio e Renzo, vennero rapiti durante la notte del 19 ottobre 1944 da alcuni partigiani della Brigata "Pisacane". Con loro vennero prese in ostaggio anche due donne di Oregne: Antonietta Doglioni, moglie di un fascista che lavorava nella contraerea di Venezia e Marina Capraro, vicina di casa dei Bacchetti.

Nessuno conosce il vero motivo del perché vennero scelte queste persone, ma in paese si vociferava di una presunta litigata tra Antonietta Doglioni e la cognata del partigiano "Oscar". Inoltre, Renzo Bacchetti era fidanzato con Ida De Donà di cui un partigiano della "Pisacane" si era follemente innamorato ed era stato rifiutato.

I quattro ostaggi vennero condotti in montagna (località Palia) e vennero fucilati uno alla volta per poi essere sepolti in una fossa comune, scavata sul posto. Le salme vennero ritrovate solamente nell'ottobre 1945 su indicazione di un ex partigiano che aveva assistito alla loro uccisione¹⁰⁵.

Si dice che l'unica superstite della famiglia, la vedova Argira Doglioni ricevette visita quotidianamente, dopo la scomparsa dei suoi figli, dai partigiani della zona Mis. Alla donna venne detto che i figli stavano bene, erano vivi e si erano uniti al loro gruppo che

¹⁰⁵ Cfr. A. Serena, *Benedetti assassini. Eccidi partigiani nel Bellunese (1944-1945)*, Ritter, Milano, 2015, pp. 78-79.

si trovava «sopra Gena». In questa maniera i partigiani illusero per settimane Argira che cedette loro denaro, cibo e vestiti su richiesta dei banditi, con la speranza che servissero ai suoi ragazzi. La donna continuò ingenuamente a ripetere in paese che i suoi figli erano vivi e che si trovavano «nelle montagne sopra Gena, assieme ai partigiani». La notizia arrivò probabilmente alle truppe tedesche del presidio di Mas, che forse appresero da quelle voci della presenza dei partigiani in quelle zone.

Argira Doglioni morì di crepacuore quando nel 1945 venne a conoscenza della verità riguardo Vittorio e Renzo. Più di un testimone del 18 novembre 1944 mi disse che la vedova Bacchetti, nell'ultimo periodo prima di morire, apriva la porta di casa solamente alle vedove di Gena Alta. Forse sentendo su di sé la responsabilità di quello che era accaduto quel giorno.

Questa ipotesi è sostenuta anche da Mario Casanova, figlio di Servilio, una delle vittime, anche se i suoi ricordi confondono la morte di Antonio Bacchetti, ritenendolo una quinta vittima di quello che successe in Palia:

E sa perché tutto questo [l'eccidio di Gena] è successo? Perché un mese prima, il 19 ottobre 1944, erano morti i cinque innocenti in Palia, tra cui due figli e il marito della signora Doglioni che, ingannata dagli stessi assassini, credeva che la sua famiglia fosse ancora viva perché le domandarono per settimane viveri e denaro da portargli. Questa signora diceva a tutti che i suoi figli erano coi partigiani a Gena, e così la voce è giunta fino alle orecchie dei tedeschi. Lei ci pensi : cinque morti in Palia, ammazzati dai partigiani, e quante persone ammazzate un mese dopo dai tedeschi? Cinque, cinque! Non è a caso secondo me, è tutto collegato! Io l'ho sempre detto¹⁰⁶!

Un'altra ipotesi sulla scelta di Gena Alta come luogo in cui compiere la rappresaglia mi venne detta da Pietro Troian (classe 1931) abitante di Mis. Egli sostiene che quel giorno i tedeschi sbagliarono paese da punire per l'uccisione avvenuta qualche giorno prima di due loro soldati in località Mezzaterra, una frazione di Sospirolo situata tra Mis e Camolino. Per Pietro quel 18 novembre fu solo un errore, perché per lui le truppe scambiarono Gena Alta per Mis, il vero paese da “punire”:

¹⁰⁶ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

Poco prima della tragedia avevano sparato a due tedeschi *in Medatera* (Mezzaterra) mentre camminavano. Non stavano facendo niente di che i soldati, ma alcuni ragazzi partigiani si sono messi lì a sparare e li hanno ammazzati. Non so chi erano questi partigiani, gente del paese, ma è per questo che poi i tedeschi si sono vendicati ed hanno fatto quello che hanno fatto. Anche Mis paese doveva essere bruciato, ma è stata solo Gena a pagare. Io ero un ragazzo quell'anno, ma mia mamma ne parlava sempre. Anche perché i tedeschi ci avevano avvisato di portare fuori tutto dalle nostre case perché volevano incendiarle¹⁰⁷.

A mio parere questa congettura è frutto della deformazione dei ricordi di Pietro Troian dovuta al passare del tempo. Un errore dei tedeschi non sarebbe stato possibile anche perché i superstiti di Gena Alta ricorderebbero che i soldati che quel giorno arrivarono in paese avevano con sé una mappa dove il punto in cui si trova il *Cogol de la Lorezza* era segnato in rosso e che erano a conoscenza di nomi e cognomi dei partigiani sospettati di trovarsi nascosti in quel punto. Questo particolare venne evocato da Ilario Casanova e verrà analizzato nel paragrafo 3.5.

Una terza ipotesi riguarda la presenza di una spia, nascosta in un fienile di una casa di Gena Alta. Si trattava di un ex partigiano che avrebbe avvisato i tedeschi in cambio della sua salvezza. A ipotizzare questo è Olvina Casanova, nata a Gena Bassa nel 1929 e che il 18 novembre assistette al passaggio delle camionette di soldati diretti a Gena Alta:

Ma sai perché [quel giorno successe la tragedia]? Perché c'era nascosto a Gena un ex partigiano che poi era "passato ai tedeschi" e aveva fatto la spia. Era ferito e dormiva in un fienile nel paese. Non ricordo come si chiamasse, ma aveva detto tutto ai tedeschi ed è lui che aveva svelato tutto. Altrimenti come avrebbero fatto a sapere?¹⁰⁸

Olvina ammette che nelle sue convinzioni c'è anche il fatto che alcuni tedeschi di Sospirolo erano stati uccisi da alcuni partigiani che si avvistavano sempre attorno alle *Gene*:

¹⁰⁷ Tratto dalla mia intervista a Pietro Troian, classe 1931 [Mis, 24 luglio 2019].

¹⁰⁸ Tratto dalla mia intervista a Olvina Casanova, classe 1929 [Dussano, 23 luglio 2019].

A Sospirolo c'erano quattro tedeschi che erano stati catturati dai partigiani. Mio padre mi aveva raccontato che avrebbero tanto voluto scrivere una lettera alle loro famiglie per dire che con la nostra gente si trovavano bene e soprattutto per fargli sapere che erano ancora in vita. Erano bravi ragazzi. I partigiani li hanno fucilati sulla montagna¹⁰⁹.

L'imputare ad una spia dei tedeschi la colpa del loro arrivo quel giorno è una congettura più plausibile. Gena Alta era un paese di passaggio per raggiungere le montagne dove le truppe nemiche sapevano con certezza trovarsi i partigiani e quest'ultimi potrebbero essere stati traditi anche solamente dal fumo di un fuoco acceso in mezzo al bosco per riscaldarsi.

A differenza di ora, i boschi erano molto più radi e, come mi disse quel giorno Olvina: «*a quei tempi se podea leder al giornal da l'altra parte de la val*» (si poteva leggere il giornale dall'altra parte della valle), intendendo che tutto il territorio era facilmente visibile perché la vegetazione lo consentiva.

Un'altra domanda che sorge spontanea è il perché delle cinque vittime e perché proprio quei cinque individui. A Gena Alta nel 1944 abitavano solamente trentatre persone. Uccidere cinque uomini può essere, in un contesto diverso, in un paese più abitato, una cifra irrisoria. Ma per una località così piccola significò quasi "uccidere" lo stesso luogo.

Come Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino sostengono in *Zone di guerra, geografie di sangue*, il numero cinque è spesso ricorrente nelle rappresaglie tedesche tra il 15 novembre 1944 e il 20 aprile 1945. Solamente in Veneto in quel periodo persero la vita in questa maniera 360 civili e nella provincia di Belluno, Vicenza e Treviso gli eccidi con cinque vittime superano il 50 % di casi. Come viene sottolineato all'interno del libro:

La generale contrazione del numero di episodi e delle vittime, soprattutto nel Veneto, assieme all'incremento esponenziale di «microstragi», sono lo specchio fedele di un movimento partigiano notevolmente indebolito e arroccato su posizioni difensive, in un contesto ambientale permeato anche da un diffuso clima «attendista». [...] L'oscillazione e la tipologia delle uccisioni, infatti, non

¹⁰⁹ Tratto dalla mia intervista a Olvina Casanova, classe 1929 [Dussano, 23 luglio 2019].

sembrano rispondere ad una programmata volontà bensì essere la conseguenza della gestione quotidiana ed «ordinaria» della lotta alle bande¹¹⁰.

Inoltre la provincia di Belluno è l'unica in cui gli esecutori delle rappresaglie furono solamente tedeschi e in nessun caso solo fascisti.

Successivamente alle grandi stragi del periodo estivo

[...] la prevalenza di «microviolenze», spesso selezionate con precisione grazie ad una pervasiva opera di delazione, è la principale chiave di lettura del fenomeno durante l'inverno 1944-1945. La rallentata attività partigiana cambia decisamente i presupposti e le modalità operative che avevano caratterizzato le precedenti operazioni antiribellistiche nazifasciste, fonte del maggior tasso di mortalità collettiva; progressivamente sono sostituite da piccole e ordinarie azioni di rastrellamento e pattugliamento - con l'impiego di pochi uomini e mezzi - mirate quasi unicamente all'individuazione degli ultimi focolai partigiani e dei loro fiancheggiatori¹¹¹.

Come già approfondito nel primo capitolo di questa tesi, l'inverno a cavallo tra gli anni 1944 e 1945 fu un periodo molto duro per le formazioni partigiane in montagna. Il clima ostile penalizzò moltissimo le bande che si ridussero di numero e, in alcuni casi, si sciolsero. I tedeschi approfittarono di questa particolare situazione, colpendo i partigiani con attacchi sempre più frequenti e rastrellamenti. Faceva parte di questa strategia anche colpire i civili inermi per penalizzare ed isolare ulteriormente le formazioni, che contavano sempre di più sull'appoggio del popolo per la loro sussistenza.

Il 99% delle vittime risultano uomini, ad esclusione degli anziani. La causa principale di morte è la fucilazione, molte volte seguita dalla pubblica esposizione dei cadaveri che a Gena Alta non avvenne, anche perché il paese fu incendiato. L'esibizione delle salme Non credo ci sia stata un'intenzionalità nella scelta delle vittime, sebbene credo che dovessero essere cinque come cifra prestabilita dai soldati tedeschi.

¹¹⁰ Cit, G, Fulveti; P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue*, p. 379.

¹¹¹ Ibidem, pp. 373-374.

La scelta ricadde su cinque uomini: Riccardo Casanova di cinquantuno anni, Marcello Casanova di quarantanove, Servilio Casanova di quarantuno, Mario Casanova di ventiquattro e Angelo Balzan di soli diciotto.

L'unico dubbio rimane su Mario Casanova, un ex soldato che al momento dell'armistizio del 1943 aveva abbandonato l'esercito italiano. A confermarcelo sono le parole di Rita Casanova, la sorella:

Mario era stato in guerra, decorato con medaglia d'argento sul fronte greco, ma era tornato a casa con i piedi malati per il congelamento.

L'8 settembre 1943 era in Francia, a Mentone. C'era lì una nostra parente che lo aiutava. Si è procurato un vestito da gelataio per rientrare a casa. È tornato a piedi a Sospirolo, in quei giorni, quando è finita la guerra, e *faceva conto* (aveva in programma) di sposarsi con una ragazza del paese!

Aveva fatto la naia nel Settimo Alpini, in Cadore. Dopo lo scoppio della guerra era stato in Montenegro, in Grecia, in Albania, dappertutto su quei fronti.

Ha sofferto tanto, povero ragazzo. Raccontava che sulle montagne in Montenegro aveva patito tremendamente la sete. Una volta avevano trovato un ruscello: l'acqua era tutta rossa di sangue, ma la sete era tale che l'aveva bevuta lo stesso¹¹².

Un fatto da sottolineare è che dalle parole di Rita si comprende che la fine del regime fascista sia intesa da lei come la fine della guerra stessa. Nei ricordi della donna viene completamente omissivo il particolare che i soldati italiani vennero richiamati alle armi con i "bandi del perdono" del maresciallo Graziani.

Forse i tedeschi erano a conoscenza del fatto che Mario non si era mai arruolato tra le file nel "nuovo" esercito della Rsi. Alcuni intervistati mi dissero che il ragazzo era in possesso di un foglio di licenza per il matrimonio, ma non lo sapevano con certezza. Come non è certo che le truppe occupanti sapessero chi fosse stato Mario Casanova. Ma la sua evidente giovane età venne sicuramente presa in considerazione dai soldati nemici, che senza dubbio notarono anche Angelo Balzan come un renitente alla leva, e per coloro che ignoravano il richiamo alle armi era prevista la fucilazione.

¹¹² La testimonianza di Rita Casanova, classe 1914 venne raccolta da Pieranna Casanova e Alba Barattin il 13 novembre 2014 nella sua casa di Gosaldo (BL), pochi mesi prima della sua scomparsa. L'intervista venne fatta in occasione del settantesimo anno dall'eccidio di Gena Alta. L'audio di essa è in mio possesso.

Le altre persone vennero scelte con casualità. Tre su cinque erano padri di famiglia. Molto probabilmente i tedeschi sospettavano di una possibile collaborazione tra i partigiani stanziati sulle montagne appena sopra Gena Alta e gli abitanti del paese stesso, ma tra i superstiti della rappresaglia del 18 novembre questo particolare non viene mai nominato. Anzi, in alcuni casi ho avuto l'impressione che non volessero nemmeno sentire nominare una congettura simile, quasi rifiutando quello che per me, e per chiunque estraneo a questa vicenda, sembra ovvio. Gli interrogativi sono tanti e nulla è certo. Solo chi ha vissuto quei momenti sa la verità. Ma i tedeschi sapevano con certezza la posizione dei ricercati, altrimenti non avrebbero mai fatto lo sforzo di percorrere una strada così impervia come la mulattiera che dal fondovalle conduce alle *Gene*.

3.5 *Quel «maledetto» giorno.*

Era una mattina come tutte le altre a Gena Alta. Alcuni giorni prima di quel fatidico 18 novembre 1944 aveva abbondantemente nevicato, costringendo la maggior parte degli uomini del posto a rimanere dentro casa. Faceva freddo e da qualche giorno si vociferava tra i paesi a valle e tra *le Gene* che i tedeschi avrebbero bruciato Sospirolo, perché alcuni partigiani avevano rapito un componente del loro reparto.

Si sospettava che anche la frazione di Mis sarebbe stata presa in considerazione per una rappresaglia, così gli abitanti avevano svuotato le loro abitazioni per salvare i loro averi dalle fiamme.

Ma quel giorno Sospirolo e Mis non vennero colpite. Le truppe tedesche sapevano dove recarsi: tra le montagne della Lorezza c'era un covo di partigiani. I soldati, una trentina di individui, erano soprattutto altoatesini. Purtroppo sia la totale mancanza di fonti documentarie che le informazioni poco precise a riguardo non mi hanno permesso di sapere mai con esattezza di che corpo militare facessero parte, ma alcuni intervistati

nominarono le SS, facendo supporre che i soldati in questione appartenessero alle Waffen-SS¹¹³.

Arrivarono a Gena percorrendo la mulattiera innevata, alcuni a piedi e altri con delle camionette. Erano partiti dal presidio di Mas di Sedico (BL), circa alle sette e quaranta del mattino.

Maria Tormen, nata a Limana nel 1923, quel giorno assistette al loro passaggio:

Io sono nata a Limana (BL) ma ricordo il 18 novembre 1944 come fosse ieri, e per un motivo ben preciso! Perché io avevo i parenti al Mas, i Fant. Poco dopo dovevo sposarmi ed ero andata a Maras (frazione di Sospirolo) a prendermi il vestito da sposa in bicicletta assieme al mio futuro marito. Quando stavamo ritornando verso casa, all'altezza della località Casoni (BL), abbiamo sentito degli spari e ci siamo spaventati. Assieme ad altre persone che erano lì ci siamo tutti gettati a terra in preda al panico. Non volevo più muovermi ma ricordo che un signore che era lì ci ha incoraggiato ad andarcene verso casa temendo l'arrivo dei tedeschi. Fu così che ripartimmo...e poco dopo li incontrammo davvero! E secondo me arrivavano dalla caserma di Mussoi (una frazione di Belluno). Non ricordo quanti erano, ma sicuramente più di trenta. Anche perché le camionette erano sicuramente almeno tre. So solo che avevo un sacco di paura e sono rimasta molto male nel sapere dove erano diretti quel giorno e quello che avevano fatto a Gena Alta¹¹⁴.

Erano circa le nove del mattino quando le truppe raggiunsero Gena Alta. Gli abitanti erano stati avvisati del pericolo grazie a dei segnali intermittenti della corrente che il centralino di Gena Bassa aveva trasmesso loro quando aveva visto le camionette salire lungo la mulattiera. Questo particolare mi venne detto da Teresa Casanova e venne nominato anche da Ilario Casanova. Va sottolineato come questo testimoni una

¹¹³ Le Waffen-SS furono delle divisioni combattenti (37 in totale) facenti parte del gruppo SS (Schutz-Staffel – “schiera di protezione”) nato nei negli anni Venti del Novecento come responsabile della sicurezza personale di Adolf Hitler. Dal 1933 le SS ebbero il controllo dei più delicati gangli dell'amministrazione interna del Reich, compresa la polizia e il controspionaggio. Il loro capo (Reichsführer) fu dal 1929 H. Himmler, Nello specifico le Waffen-SS nacquero durante il secondo conflitto mondiale. (Cfr. Enciclopedia Treccani online, <http://www.treccani.it/enciclopedia/ss/>, ultima consultazione in data 26 gennaio 2020).

¹¹⁴ Tratto dalla mia intervista a Maria Tormen, classe 1923 [Casa di riposo di Meano, 7 agosto 2019].

collaborazione “antitedesca” tra le *Gene*, forse organizzata dal momento in cui nei paesi si vociferava di un possibile rastrellamento nei comuni sospirolesi.

Nonostante la paura gli abitanti del paese rimasero nelle loro case. Gli uomini decisero di comune accordo di uscire nei cortili a togliere la neve dalla legna accatastata e a sistemare i ceppi già tagliati, come se nulla fosse¹¹⁵. Era un decisione concordata: se qualcuno fosse stato visto allontanarsi o qualcuno fosse mancato all’appello, sarebbero stati ritenuti partigiani dai tedeschi.

Quando le truppe raggiunsero il centro dell’abitato intimarono a tutti, uomini, donne e bambini, di presentarsi fuori dalle case. Una pattuglia si mise a sorvegliare le donne e i bambini, radunati nel prato e obbligati a non muoversi con i fucili puntati addosso.

Altri tedeschi scelsero Romano, Gemisto, Carlo, Virgilio e Antonio Casanova e ordinarono loro di recuperare tutto il bestiame per poi portarlo a valle, scendendo in paese fino alla località Masiere di Sedico¹¹⁶.

A Ilario Casanova venne intimato di aiutare un altro gruppo di tedeschi a trasportare i loro strumenti e le radio rice-trasmittenti mobili. Fu Ilario stesso a notare che il comandante nemico teneva in mano una carta topografica con un segno rosso sul *Cogol de la Lorezza*:

Io venni catturato subito e con altri tre dovetti portare gli strumenti, e le cassette della radio trasmittente. Oltre noi c’erano altri uomini del paese ed insieme tutti fummo costretti a proseguire il cammino oltre le case, lungo il sentiero che saliva in montagna.

I tedeschi avevano in mano una carta topografica, sulla quale potei vedere chiaramente segnato in rosso, con un quadratino, il posto Lorezza, dove anche noi sapevamo esserci i partigiani¹¹⁷.

Il particolare descritto da Ilario Casanova riguardante la mappa presentata dai tedeschi con segnato in rosso il punto dove si trova il *Cogol de la Lorezza* è un fatto curioso e che testimonia come i soldati sapessero la collocazione dei partigiani ancora prima di arrivare a Gena Alta. Ai cinque ostaggi scelti per arrivare in quel punto esatto venne

¹¹⁵ Cfr. P. Casanova (a cura di), *Una storia tante storie*, p. 141.

¹¹⁶ Ibidem, p. 142.

¹¹⁷ Cit. F. Vendramini, *Gena Alta, scheda 23*, in “Protagonisti” n. 107 Rivista bellunese di storia e cultura contemporanea (Speciale 70° della Resistenza), Belluno, 2014, p.13.

mostrata dai loro sequestratori, suppongo, la carta topografica per far capire precisamente dove volevano essere condotti. Il luogo era talmente difficile da trovare che senza l'aiuto di qualcuno che conoscesse profondamente i boschi della zona non sarebbero mai stati capaci di arrivarci.

Infatti Teresa Casanova mi raccontò che suo padre Marcello Casanova, che quel giorno perse la vita, aveva raccomandato ad un uomo, un presunto partigiano che era capitato a Gena Alta, di non farsi vedere in circolazione:

Infatti mio papà più o meno quindici giorni prima che succedesse questo brutto fatto stava riparando il tetto della nostra casa a Gena, e ha visto un partigiano passare a piedi per il paese e dirigersi verso la montagna. Era un nostro parente, sia nipote che *figliozzo di battesimo* e abitava nella valle del Mis. E mio papà gli aveva chiesto più volte di non farsi vedere a Gena, perché noi non ne volevamo sapere niente. E ricordo benissimo come fosse ieri, io avevo nove anni ed ho ascoltato mio papà che dal tetto ha urlato a quel ragazzo : - “Tu puoi fare quello che vuoi, te l’ho detto più volte, ma non passare per Gena perché qui non c’è nessun partigiano. Tu che sei mio parente..sarai magari tu a farmi morire”- . E pochi giorni dopo mio padre è stato ammazzato¹¹⁸.

Il padre di Teresa nel 1944 aveva 49 anni e venne scelto dai tedeschi, come precedentemente già specificato, assieme a Mario Casanova, Riccardo Casanova, Servilio Casanova, e Angelo Balzan. Inizialmente al posto di Servilio era stato selezionato Piero Casanova che però era quasi inabile, quindi non poteva camminare in montagna. Piero si salvò anche grazie al fatto che mostrò ai soldati le carte che attestavano facesse parte dei lavoratori della Todt.

Anche Angelo Balzan non doveva esserci ma venne scambiato con un certo Elio Venz, che quel giorno indossava dei pesanti zoccoli di legno inadatti al cammino sulla neve.

Scelti i cinque definitivamente alcuni tedeschi ordinarono loro con un secco “*raus!*” di guidarli a piedi lungo il sentiero di sinistra che portava alla Lorezza, mentre il resto del paese rimase fuori dalle case, sorvegliati da un'altra pattuglia. Arrivati ad un bivio tra i boschi gli ostaggi cercarono di condurre i nemici verso la direzione opposta, verso il monte Gena, ma i militari non ci cascarono e picchiarono Angelo con il calcio del fucile.

¹¹⁸ Tratto dalla mia intervista a Teresa Casanova, classe 1935 [Rivanova, 18 luglio 2019].

Dopo circa un'ora di camminata tra la neve arrivarono al *Cogol*, dove trovarono i carboni ancora ardenti che testimoniavano che i partigiani avevano abbandonato il posto non da tanto tempo. Gli stessi avevano anche fatto saltare un passaggio costruito con dei tronchi che serviva per continuare il cammino su di una cengia esposta. Probabilmente si trattava di venti o venticinque partigiani che avevano dormito nella grotta, lo si capiva dai segni che avevano lasciato i loro corpi sul terreno di ghiaia. Attorno al *Cogol* prima di fuggire avevano bucato dei recipienti di olio da motore che si era sparso per alcuni metri, rendendo impossibile la continuazione della salita¹¹⁹.

Non trovandoli i soldati si infuriarono molto, tanto da uccidere sul posto Mario Casanova, che morì dai sette colpi di arma da fuoco che gli vennero inflitti. Lo stesso Mario in seguito venne ritenuto responsabile delle presenza di rifugiati in quella zona. Lo si capisce dalle stesse parole di sua sorella Rita:

C'era uno di Taranto scappato dalla Germania che era arrivato nei dintorni di Sospirolo. Non conosceva nessuno, si era fermato dai Stua, dove per qualche giorno gli avevano dato da mangiare, ma aveva paura di essere scoperto. Allora mio fratello Mario ha detto che si doveva cercare di salvarlo perché era un italiano. Ce n'erano diversi nascosti qua e là, americani e altri.

Bisognava pensare qualcosa e allora l'ha accompagnato in un cogol e gli ha dato delle coperte. Tutti i giorni mio fratello o mia mamma salivano a portargli da mangiare. Una mattina la mamma è salita con la gerla¹²⁰ sulla schiena facendo finta di andare a legna o a raccogliere le foglie secche. Lui era spaventato perché c'era una salamandra. Mia mamma gli ha detto di stare dentro nascosto, di non farsi vedere. Il giorno che ha visto le fiamme in paese è sceso disperato, convinto che la morte di mio fratello fosse colpa sua. Per qualche giorno è tornato a stare dai Stua, ma era troppo pericoloso e lui non viveva più per la paura. Mio papà ha parlato col podestà Caldart e gli hanno fatto una carta d'identità falsa con la quale ha potuto lavorare per la Todt e salvarsi.

Si chiamava Angelo Sgobbio, siamo rimasti in contatto e quando mi sono sposata come regalo di nozze mi ha mandato diecimila lire¹²¹.

¹¹⁹ Particolare che mi disse Olvina Casanova.

¹²⁰ Un grosso zaino a forma conica fatto di vimini che veniva utilizzato dalle donne per trasportare fieno e viveri.

¹²¹ Tratto dall'intervista di Pieranna Casanova e Alba Barattin a Rita Casanova, classe 1914 [Gosaldo, 13 novembre 2014]. L'audio dell'intervista è in mio possesso.

Il corpo senza vita di Mario rimase nella grotta in montagna fino al giorno dopo. I quattro ostaggi rimasti e i tedeschi che li sorvegliarono ritornarono a Gena Alta dopo la sua fucilazione. Erano le tre di pomeriggio quando i loro famigliari, ancora tutti raggruppati, li videro di ritorno senza di lui. Sua madre entrò in agitazione continuando a chiedere dove si trovasse il figlio, ma i tedeschi minacciarono con i mitra puntati i quattro malcapitati al quale fu intimato con violenza di tacere. Uno di loro, per pietà, fece segno con il capo che Mario aveva preso un'altra direzione, riuscendo a scappare. Per circa un'ora Servilio, Angelo, Marcello e Riccardo rimasero seduti su di un muretto a secco adiacente ad una casa. Le mogli e i figli cercarono di avvicinarsi, alcuni porgendo loro del cibo, dato che non avevano mangiato. Il figlio di Marcello riuscì ad avvicinarsi al padre sotto richiesta della madre e tentò di offrirgli un uovo, ma non ci riuscì perché un soldato lo allontanò con violenza. Mentre i soldati decidevano il destino dei quattro uomini, altri tedeschi entrarono nelle case per saccheggiarle. Rubarono tutto: cibo, attrezzi, vestiti, persino il corredo di lenzuola che la madre di Mario aveva confezionato per il suo matrimonio assieme alla stoffa che sarebbe servita per fabbricare il suo vestito da cerimonia. Anche gli animali rimasti nelle stalle vennero prelevati per poi essere caricati sulle *musse*, le slitte da trasporto, e successivamente essere portati a valle. Racconta così Luigi Casanova, che nel 1944 era un bambino di dieci anni:

Quel giorno il maiale che avevo nella stalla era stato infastidito da un tedesco che voleva farlo uscire per rubarlo. Era una bestia enorme, nera e che sarà pesata tre quintali. Si arrabbiò moltissimo e morse un ufficiale tedesco, staccandogli mezzo polpaccio. Il mio maiale poco dopo morì, perché gli spararono, ma almeno ebbe la soddisfazione di azzannare quel nemico¹²².

Il tedesco che venne azzannato dal maiale di Luigi era il tenente di quel gruppo di tedeschi che il 18 novembre 1944 arrivò a Gena, da tutti i testimoni ricordato come l'individuo più aggressivo e nervoso di tutti quei militari. Dopo essere stato ferito venne caricato sulla *musca* assieme agli animali, perché incapace di camminare. Poco dopo alla gente venne fatto intendere che il paese intero sarebbe stato incendiato. Qualche soldato con un poco di cuore aiutò gli abitanti di Gena a trasportare le loro poche cose rimaste fuori dalle case. Teresa Casanova ricorda che prima di incendiare

¹²² Tratto dalla mia intervista a Luigi Casanova, classe 1934 [Rivanova, 18 luglio 2019].

una casa vide un tedesco che aveva le lacrime agli occhi, e che una volta acceso la fiamma fu lui stesso a tentare di spegnerla. Ma in pochi secondi l'incendio, nonostante la neve, dilagò irrimediabilmente davanti agli occhi increduli di donne e bambini che videro il loro amato paese distruggersi.

Mario Casanova racconta:

Io riuscii a scappare ai tedeschi. Andai nel cortile della mia casa, lì trovai un tedesco, seduto su una sedia. Io presi paura, però lui mi fece cenno con la mano di avvicinarmi. Mi disse: - “Siete bruciati, *kaputt! Kaputt!* Hai capito?”

Mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi. Poi guardai nel prato pieno di neve, vidi che quel tedesco ci aveva portato fuori coperte e lenzuola e altra biancheria. Quella era la roba che restò a me e a mia mamma. Io presi delle coperte e le portai dove erano raggruppate le donne proprio dietro la mia casa. Mi nascosi in mezzo a loro. Di lì a poco tempo eravamo circondati dal fuoco. Vidi il tetto della mia casa crollare, restarono solo i quattro muri¹²³.

Mario Casanova mi disse che un giovane soldato tedesco, disperato per quello che lui ed i suoi compagni stavano facendo, tolse un crocifisso di ferro dal muro fuori di una stalla e lo gettò in mezzo alla gente. Ogni casa ne aveva uno. Attualmente però ne è rimasto soltanto un esemplare all'interno di una nicchia di una delle case recentemente ristrutturate di quello che rimane di Gena Alta.

Mentre l'incendio diveniva sempre più violento, gli uomini che poco prima erano stati incaricati di portare con le *musse* giù nel fondovalle il “bottino”, avvertirono l'odore di fumo e sentirono dei violenti botti, causati dallo scoppio dei pacchi di sale all'interno delle stalle, scambiandoli per spari.

Qualche metro dopo c'erano i quattro ostaggi con un altro gruppo di tedeschi, che li fecero fermare nei pressi di Gena Bassa. Lì, verso le cinque del pomeriggio, Angelo, Marcello, Riccardo e Servilio vennero condotti di fronte ad un muretto tra la mulattiera e l'imbocco di un sentiero nel bosco, e vennero fucilati senza pietà.

Nessuno quella notte seppe che fine avevano fatto. I famigliari sperarono fino all'ultimo che fossero stati portati a Mis assieme al bestiame.

I ragazzi che erano stati costretti a condurre le mucche da latte in paese vennero rilasciati verso sera nei pressi della località Masiere e fu concesso loro di ritornare a

¹²³ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

casa, non immaginando ovviamente di non averne più una. Poi le bestie vennero vendute dai tedeschi ad alcuni mercanti di Paderno (che poi le restituirono ai proprietari qualche giorno dopo)¹²⁴.

La notte tra il 18 e il 19 novembre 1944 i superstiti dell'incendio si radunarono tutti nell'unica stalla che non era completamente stata distrutta dalle fiamme, appartenente alla famiglia di Teresa Casanova:

La mia casa non era stata bruciata. Perché i tedeschi prima di incendiare il paese erano entrati nelle case del paese a portare fieno e legna. Nella mia c'era un tedesco che la buttava dentro e poi faceva finta di non accorgersi che mia madre la riportava fuori dall'altra porta. Lui era lì e non diceva niente. Anzi, alla fine la riportava fuori anche lui. Così la mia casa si salvò e la sera stessa tutto il paese si era riunito nella mia stalla. Non c'erano più le bestie perché le avevano portate tutte via. Gena era stata anche bombardata in tempo di guerra, non ricordo con precisione quando. Per fortuna però le bombe non avevano né ferito né ammazzato nessuno, perché erano cadute nella montagna. Mi ricordo che quando, dopo la tragedia, ho vissuto per alcuni mesi alle Torbe e appena sentivo il rumore di un aereo mi tappavo le orecchie ed iniziavo ad urlare dalla paura. Mi pietrificavo dal terrore¹²⁵.

L'incendio era stato spento grazie agli stessi abitanti del paese ed alcuni operai della Todt che arrivarono vedendo le fiamme. Da Gena Bassa giunsero uomini per prendere i bambini e portarli al sicuro nelle loro case.

Furono momenti molto dolorosi, specialmente per i parenti delle vittime che erano ignari di quello che era accaduto poco più a valle, vicino ai boschi di Gena Bassa. Anche i ragazzi che avevano trasportato fino alle Masiere il bestiame passarono la notte lontano dal paese, perché la strada sarebbe stata troppo buia da percorrere di notte.

I giorni successivi alla tragedia i superstiti si trasferirono nel comune di Sospirolo, ospitati da amici e da parenti.

A ricordare la solidarietà di quel momento è Mario Casanova:

La giornata del 19 novembre vediamo arrivare la buona gente. Ricordo Olga Bacchetti (panificio Bacchetti) assieme a un'altra donna con una gerla ciascuna

¹²⁴ Cfr. P. Casanova (a cura di), *Una storia tante storie*, p. 143.

¹²⁵ Tratto dalla mia intervista a Teresa Casanova, classe 1934 [Rivanova, 18 luglio 2019].

piena di pane, partite da Camolino e arrivate a Gena a piedi. Poi arrivò altra gente, portando di tutto, farina, caffè, pasta. Anche Gildo Roldo, carne per il brodo. E ci fecero coraggio. Queste persone sono persone che io ho sempre ricordato. Restammo tutti uniti finché non furono fatti i funerali. In questi tristi giorni abbiamo pulito la stalla della Emanuela; lì si dormiva con un po' di foglia sotto e una coperta sopra. Le donne a mezzogiorno facevano la polenta o la pasta, alla sera con la *caliera* facevano il minestrone, oppure il brodo. Poi abbiamo lasciato Gena. Tutti divisi, chi da parenti chi da amici, sempre nel Sospirolese. Io e mia mamma eravamo alle Torbe, sempre da gente povera e onesta¹²⁶.

Anche Linda Casanova, figlia della vittima Riccardo, ricorda la solidarietà dei vicini nei giorni successivi alla tragedia:

La mamma, i miei fratelli Irma e Vittorio ed io abbiamo avuto tanta solidarietà e aiuto dai parenti e dai paesani. Io ho trovato da lavorare presso il ristorante Bacchetti, Irma aiutava la mamma, Vittorio è stato avviato agli studi superiori dal parroco don Parisio Paulon. Poi divenne maestro elementare!¹²⁷

3.6 *Il ritrovamento dei corpi.*

È Mario a raccontarmi come furono scoperti i corpi dei quattro a Gena Bassa:

Lo abbiamo trovati noi ragazzi il giorno dopo. Io, Luigi, Vittorio e Franco (tutti Casanova) eravamo scesi perché i tedeschi dopo avere incendiato Gena Alta ci avevano detto che il giorno dopo avrebbero incendiato tutta la Valle del Mis e le donne ci mandarono a prendere le biciclette che teneva la Nina Redi (una signora di Sospirolo). Questa signora poi quando mi vede mi disse – Mario! Di a tuo padre che venga giù a prendere la sua vacca!- ed io non capivo cosa intendesse. I tedeschi il giorno prima avevano rubato tutto il nostro bestiame. Così, quando aprì la porta

¹²⁶ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

¹²⁷ Tratto dall'intervista a Linda Casanova (classe 1930) di Pieranna Casanova e Alba Barattin [Meano, 18 novembre 2016]. L'audio dell'intervista è in mio possesso.

della sua stalla e vidi la mia mucca mi venne da piangere. Il giorno prima, quando i soldati le avevano portate via da noi, la mia aveva fatto un deviazione ed era finita dalla Nina. [...] Allora ritornando a Gena con le biciclette quel 19 novembre 1944, all'altezza di Gena Media, Franco Casanova dice: - *Vara! El barèt de me barba!* (Guarda! Il berretto di mio zio!)- ci siamo avvicinati al bordo della strada, dove c'era il fosso, ed uno ad uno li abbiamo visti. Siamo andati a casa velocemente e mia madre mi chiese se avevo visto papà. Io gli risposi che dovevamo farci forza perché eravamo rimasti io e lei. La mamma capì subito e piangendo si strinse in abbraccio assieme alle altre due vedove (di Riccardo e di Marcello). Me lo ricordo come se fosse ora¹²⁸.

Anche Luigi ricorda il momento del ritrovamento dei cadaveri ammettendo che al momento in cui loro ragazzi avevano percorso la strada per andare a recuperare le biciclette avevano notato il sangue nella neve ma non ci avevano fatto caso. Credevano fosse delle bestie o di quel tedesco che era stato ferito alla gamba. Mai avrebbero immaginato di trovare i propri parenti in quelle condizioni. Servilio Casanova, padre di Mario, venne ritrovato con addosso la borsa contenente polenta e formaggio, probabilmente offerti dalla moglie prima di incamminarsi verso il luogo dove venne fucilato. Vicino a Servilio i corpi di Riccardo Casanova e Angelo Balzan, uno sopra l'altro. Una decina di metri lontano dagli altri tre cadaveri venne trovato quello di Marcello, con una pallottola in fronte.

La distanza rispetto agli altri fa pensare al fatto che forse aveva tentato la fuga ma era stato colpito dal fuoco dei soldati.

Olvina Casanova da Gena Bassa era corsa insieme a Mario, Luigi, Vittorio (figlio di Riccardo) e Franco ad avvertire le famiglie:

Ricordo la *Balzana* (Maria Balzan, mamma di Angelo Balzan) che aveva già perso due figli, il genero ed il marito prima del 18 novembre, che disse alle donne in lacrime: -*"Femene, oleu che, no ste piander! Vardè mo quanti che ne ho persi mi!"* (-"Non piangete donne, cosa volete farci! Sapeste quanti che ne ho persi io!) non sapendo, poverina, ancora nulla del suo ragazzo. Dopo questo giorno le rimase solamente il figlio disabile, Modesto Balzan, che i tedeschi avevano picchiato il giorno dell'eccidio¹²⁹.

¹²⁸ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

¹²⁹ Tratto dalla mia intervista a Olvina Casanova, classe 1929 [Dussano, 23 luglio 2019].

Il ritrovamento di quattro cadaveri dei cinque uomini prelevati dai tedeschi insospetti i famigliari di Mario Casanova, l'unico mancante. Il 19 novembre 1944 alcuni uomini, tra cui il padre di Luigi Casanova, partirono dai resti di Gena Alta verso *il Cogol de la Lorezza*, dove venne trovato il corpo di Mario straziato da sette colpi di arma da fuoco¹³⁰.

Mario nei ricordi dei superstiti fu un soldato valoroso, un ragazzo pieno di forza e con una carattere paziente di indole buona. La sorella Rita raccontò che tutte le ragazze del paese lo avrebbero voluto come sposo, perché era un uomo bellissimo. Aveva un cane da caccia dal pelo rosso, che il giorno dell'eccidio era scappato nei boschi per paura delle fiamme.

Racconta Luigi Casanova:

Quando mio padre con altri due uomini riportarono il corpo del ragazzo a Gena, lo riposero tra i resti di casa sua, nella sua stanza, in attesa di essere trasportato altrove per i funerali. Quel giorno il suo cane ricomparve dal bosco e passò due notti a fianco del corpo senza vita di Mario. Che ricordi! Se solo ripenso a questa scena *me gnen i sgrisoi* (mi vengono i brividi)!¹³¹

Due giorni dopo il loro ritrovamento le salme delle cinque vittime vennero composte nella Chiesetta di San Remedio, attualmente ai piedi del lago del Mis. Due abitanti di Meano di Santa Giustina Bellunese, Luigi e Dino Lise, si offrirono di trasportare le bare con un carro trainato da due cavalli al cimitero di Sospirolo dove vennero celebrati i funerali.

Il giorno della cerimonia parteciparono molte persone tra cui alcuni soldati tedeschi insospettiti dal numero elevato di presenti. Anche Angelo Sgobbio, il partigiano di Taranto che era stato aiutato da Mario Casanova, fu tra i partecipanti sfidando la paura di ripercussioni dai tedeschi o dalla gente che lo riteneva forse responsabile dell'accaduto. Ma quel giorno non successe nulla di rilevante.

La maggior parte dei testimoni intervistati per questa tesi di laurea racconta di aver assistito alla cerimonia. Molti paesani delle frazioni come Mis, Oregne e Camolino non si presentarono per paura di un'altra rappresaglia oppure per scongiurare un eventuale attentato di partigiani per colpire i tedeschi presenti.

¹³⁰ Cfr. P. Casanova (a cura di), *Una storia tante storie*, p. 143.

¹³¹ Tratto dalla mia intervista a Luigi Casanova, classe 1934 [Rivanova, 18 luglio 2019].

Attualmente al centro del cimitero di Sospirolo è presente una tomba comune per i cinque martiri della rappresaglia tedesca. Una lapide commemorativa è affissa anche in entrata alla chiesetta di San Remedio ai piedi del lago, raggiungibile in automobile.

Il periodo della Seconda guerra mondiale, soprattutto dopo gli eccidi attuati da tedeschi e partigiani a danni della popolazione, fu un momento difficile per gli abitanti della Valle del Mis, che videro la fine del conflitto non tanto il 25 aprile 1945, ma il 1 maggio dello stesso anno, quando gli americani arrivarono a Sospirolo.

Luigi Casanova chiuse la nostra chiacchierata raccontandomi il ricordo di quel giorno:

Dopo l'incendio noi bambini ci avevano mandato da una famiglia alle Torbe. E ci siamo rimasti un bel po' prima di ritornare a Gena, che pazientemente dal 1945 era in via di ricostruzione. Ricordo che quell'anno successe un fatto che per me, che ero un bambino, fu uno dei giorni migliori della mia vita. I libri di storia dicono che la guerra finì il 25 aprile 1945, ma per me terminò il 1 maggio. Quel giorno ero in Gena a piantare patate con mia nonna che ci erano state donate dalle famiglie del Mis, ed eravamo andati su la sera prima a dormire anche se la casa non era ancora ricostruita, ma in qualche maniera ci eravamo sistemati.

La mattina del 1 maggio, verso le otto e mezza o nove, io ho iniziato a sentire il rumore giù in valle delle camionette degli americani che arrivavano perché era finita la guerra. Io dissi a mia nonna : “Io vado a casa perché è finita la guerra! Oggi non semino più patate, è finita la guerra!”. E corsi giù in paese , e la nonna poverina rimase *in Jena* (a Gena). Trovai gli americani, andai da loro e siccome ero un bambino vivace e curioso mi fecero salire nella loro camionetta. Un soldato di loro mi regalò cioccolato, tantissimo cioccolato, e a me sembrava il paradiso. Poi mi diede anche una scatola con trecento sigarette. Io corsi felice e casa e trovai mio fratello più vecchio di me di cinque anni che aveva il vizio del fumo. Gli diedi le sigarette e promisi che non avrei detto niente al papà di questo¹³².

¹³² Tratto dalla mia intervista a Luigi Casanova, classe 1934 [Rivanova, 18 luglio 2019].

3.7 Le relazioni del Comando Brigata "Pisacane" riguardo Gena Alta.

All'Isbrec (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea) sono conservate le relazioni della Brigata "Pisacane" situata nella zona della Valle del Mis.

In data 25 novembre 1944 il Comandante "Camillo" scrisse questo rapporto per confermare al Comando partigiano della Divisione "Belluno", quanto accaduto a Gena Alta:

Sabato 18 novembre 1944 verso le ore 8.30 circa trecento tedeschi entrano in Valle del Mis ed iniziano un rastrellamento contro la nostra Brigata. Si divisero subito in squadre ed attaccarono con bombardamento di mortaio tutte le casere dove erano installate le nostre formazioni. Dopo un saporito bombardamento, con guida borghese in testa, incominciarono l'ascesa alla montagna.

Le nostre formazioni si trovavano nell'impossibilità di accettare battaglia causa l'abbondante neve che qualche giorno prima era caduta, perché si sarebbero trovati nell'impossibilità di ripiegare con la velocità che l'azione richiedeva, anche perché la maggioranza dei garibaldini erano malvestiti e quasi scalzi, perciò prima di trovarsi allo scoperto sotto le raffiche delle armi automatiche tedesche, ai primi colpi di mortaio ripiegarono sulle cime. I tedeschi, arrivati alle casere non seguirono le tracce lasciate dai garibaldini e si accontentarono di sparare a grande distanza sulle formazioni che continuavano il ripiegamento. Qualche garibaldino rimase ferito lievemente da schegge di mortaio e la garibaldina Leonessa rimase ferita da una pallottola alla gamba destra. Alla sera del giorno stesso i tedeschi finirono il rastrellamento, però prima di ritirarsi bruciarono tutte le casere della valle, inoltre bruciarono completamente il paese di Gena Alta, lasciando la popolazione con la sola roba che indossava e trucidarono barbaramente cinque uomini borghesi del paese. I nostri viveri che si trovavano in detto paese andarono distrutti. La popolazione civile è terrorizzata dove i fatti avvenuti e si pensa di fare la riunione dei capifamiglia della zona. La sera del 20 novembre ci trovammo di fronte ad una quarantina di persone ed ognuno poté dire le sue ragioni e darci i suoi consigli per risolvere la situazione che era divenuta critica. Ognuno dichiarò che sarebbe stato ancora disposto ad aiutarci però ci misero la condizione di non fare azioni contro i tedeschi, ciò che noi accettammo provvisoriamente dichiarando di dover prima aver disposizioni superiori.

Il Comandante Camillo¹³³.

Nessuno dei testimoni intervistati mi parlò mai di questa presunta riunione con i padri di famiglia che i partigiani organizzarono dopo l'incendio di Gena Alta per prendere accordi direttamente con la popolazione. Va specificato però che attualmente non è in vita nessun padre di famiglia superstite dell'eccidio, pertanto non potrò mai avere conferma delle affermazioni riferitemi dagli intervistati, che allora erano dei ragazzini e che quindi forse non vennero avvisati dai genitori di simili questioni.

Un'altra relazione riguardante ciò che avvenne a Gena il 18 novembre 1944 è data 11 febbraio 1945, indirizzata sempre al Comando partigiano della Divisione "Belluno" e scritta da Paolo Vigne ("Campanella") che in quel momento era il capitano della Brigata "Pisacane" e dal commissario "Elio":

Oggetto : Relazioni varie

11 febbraio 1945

Al comando divisione "Belluno"

Aiuto ai sinistrati collaboratori vari.

Sono state date in totale circa 30.000 Lire.

Vittime tra la popolazione:

Nel rastrellamento del 18 novembre i tedeschi hanno trucidato cinque cittadini di Gena Alta e sono: CASANOVA Servilio, CASANOVA Marcello, CASANOVA Mario, BALZAN Antonio e FANT Riccardo di Sospirolo.

Persone deportate:

CASE Primo, ROLDO Giovanna, GIANNI Giselda, MANOLLI Francesco moglie, DE SALVADOR Bruno, DE SALVADOR Pietro, PALLA Corinna, PALLA Mafalda, la moglie dell'Ingegnere ZASSO, FANT Vittorio, FANT Bruno, FANT Claudio, FAI Bruno, VIGNI Giustina, VISENTINI Paola, VISENTINI Giuseppe, TROIAN Luigi, CASAL Aldo e mancano altri che non sappiamo.

CASE BRUCIATE E BENI ASPORTATI:

¹³³ Tratto da copia originale conservata all'Isbrec (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea) consultata in data 9 aprile 2019.

Nel rastrellamento di Gena venne bruciato il paese, tredici case. Tutti i beni vennero distrutti dal fuoco e gli animali asportati dai tedeschi. Sempre nello stesso rastrellamento vennero asportati Q.li 30 di fieno al Sig. SPERANZA Carlo e bruciato un fienile di TIBOLLA Carlo, vennero pure bruciate diverse casere in valle, ignoriamo il nome dei proprietari.

In seguito al rastrellamento in zona del 25 gennaio 1945 venne bruciata la casa del Sig. FAI Carlo padre del garibaldino Poeta (?), con arredamento per dieci persone asportando tutti i beni. Il giorno 1 febbraio 1945 venne svaligiata la casa del Garibaldino Campanella asportando fieno e bestiame e mobili.

La casa del Garibaldino Croda, Battisti e Aldo venne saccheggiata e distrutta con tutto l'arredamento interno. L'abitazione vicina venne saccheggiata. Lo stesso giorno venne bruciata la casa dei MANOLLI, asportati tutti i beni e quelli del suo colono DE SALVADOR Bruno.

Venne pure bruciata a Mis una casa disabitata che conteneva qualche mobile e del fieno.

A California in rastrellamento venne bruciata la casa di BISSOLI Carlo e asportato tutti i beni.

Al Peron vennero bruciate tre abitazioni.

A Paderno la casa del sig. CASANOVA Carlo venne bruciata con tutti i beni. Durante queste rappresaglie è da rendere noto il comportamento esemplare della mamma del Garibaldino Poeta, perché si rifiutava di dare indicazioni del figlio, venne bastonata a sangue e ferita gravemente.

Pure la mamma del Garibaldino Croda Battisti e Aldo venne bastonata.

Per i prigionieri Garibaldini e per tutte le altre informazioni che mancano faremo un foglio complementare che comprenderà tutte le notizie che mancano alla presente relazione.

Morte al nazi- fascismo!

Libertà ai popoli

Il commissario (Elio) ed il comandante (Campanella)¹³⁴.

Questa relazione presenta degli errori: tra l'elenco delle vittime compare un Fant Riccardo, presumibilmente confuso con la vera vittima dell'eccidio Riccardo Casanova.

¹³⁴ Tratto da copia originale conservata all'Isbrec (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea) consultata in data 9 aprile 2019.

Si tratta sommariamente di un resoconto su quanto fecero nella Valle del Mis e dintorni i tedeschi, concentrandosi su maltrattamenti subiti anche da parenti di partigiani della brigata.

L'ultima volta che Gena Alta viene nominata tra i rapporti redatti da membri della Brigata "Pisacane" datata 21 gennaio 1945 e indirizzata al Comando di Divisione di Belluno (Brigate Pisacane) con un resoconto di tutte le spese affrontate negli ultimi mesi. Tra le voci compare anche il paese della Valle del Mis. Nello specifico:

In base alla sopraesposta relazione potrete constatare che il nostro fondo è scarso e ne abbiamo molto bisogno per le spese della nostra brigata; per lo più crediamo opportuno soccorrere i 63 sinistrati di Gena Alta dando loro almeno L. 500 = ciascuno. Voi immaginate quale vantaggio possa avere tale parte dei suddetti la desiderosa attesa di un aiuto da parte nostra.

Anche qui compare un errore: i sinistrati non furono sessantatre ma trentatre, quasi la metà. Il mittente di questa relazione non si firmò e il fatto più strano risulta che questo denaro raccolto, secondo i racconti dei testimoni oggi¹³⁵, non venne mai percepito da coloro a cui sembrerebbe essere stato destinato.

I superstiti dell'eccidio di Gena Alta, come mi dissero Mario e Teresa Casanova, pare ricevettero del denaro raccolto dal comune di Sospirolo, assieme all'autorizzazione di poter ricostruire le loro case a partire dal gennaio 1945 nello stesso luogo dove si trovarono prima della loro distruzione. Questo particolare sembra una contraddizione, poiché in quel periodo il comune venne amministrato dal CLN, quindi dalle forze partigiane.

Teresa e Mario Casanova aggiunsero entrambi che venne chiesto al comune il permesso di costruire le case a Sospirolo, per essere più vicino alle comodità del fondovalle. Ma non venne mai concesso.

Non posso sapere con esattezza se i soldi raccolti dai partigiani della Valle del Mis vennero mai dati ai destinatari, ma tra i pensieri confidatimi dai superstiti che ho potuto intervistare il risentimento verso i "banditi" è grande anche per il mancato soccorso dopo la tragedia.

¹³⁵ A confermarmelo, su mia diretta domanda, furono Mario, Luigi, Olvina e Teresa Canova (classe 1931, 1934 e 1935).

A mio parere col passare degli anni questo sentimento negativo si è intensificato e ha portato i famigliari delle vittime a deformare i ricordi e trovando quasi forzatamente un “colpevole” a cui attribuire la responsabilità dell’accaduto. Come è umano fare, quando succede un evento così traumatico come la perdita di un parente stretto, la ricerca di un capro espiatorio è inevitabile. E, come scrive Klinkhammer:

È facile comprendere che gli eventi, nella loro atrocità, sono stati vissuti dalle comunità cui appartenevano le vittime come vere e proprie catastrofi. Tra le vittime dirette degli eccidi pertanto dobbiamo annoverare non solo le persone assassinate dai tedeschi, ma anche quanti furono colpiti dagli eventi emozionalmente, mentalmente e anche materialmente (anche se questo aspetto in un primo momento è passato in secondo piano): dunque soprattutto i famigliari, i parenti, gli amici, le comunità che sono state teatri di massacri. [...] Le persone scampate agli eccidi hanno in genere vissuto quanto era accaduto come un evento apocalittico e tale percezione si è mantenuta fino ad oggi¹³⁶.

I sentimenti dei superstiti vanno rispettati, ma va tenuto conto che il dolore spesso modifica i ricordi realmente accaduti. Quel giorno gli assassini non furono i partigiani, ma i soldati tedeschi. È difficile da comprendere, però questo particolare viene completamente omesso dai famigliari delle vittime, come viene negata qualsiasi possibile collaborazione tra paesani e componenti delle bande. E questo è veramente difficile per me da comprendere ma, come già detto, è un comportamento ricorrente tra i superstiti di eccidi simili a quello di Gena o più gravi col coinvolgimento di molti più civili.

3.8 Il mistero dell’ “uovo di Gena”.

Il 18 novembre 1944, quando i quattro ostaggi ritornarono dalla Lorezza senza Mario, vennero radunati dai tedeschi in un angolo dell’abitato. Erano le tre di pomeriggio quindi era trascorso ormai un po’ di tempo dal solito orario di pranzo.

¹³⁶ Cit. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, p. 17.

In quegli attimi le famiglie non erano a conoscenza che quello sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbero visto i propri cari in vita.

Romano Casanova, fratello di Teresa, nel 1944 aveva solamente quattordici anni. Quando il padre Marcello ritornò dalla montagna assieme agli altri tre ostaggi, sua madre lo mandò da lui assieme al fratello più piccolo per porgergli qualcosa da mangiare: un uovo sodo. Tuttavia non fu possibile consegnare l'alimento a Marcello, perché un tedesco allontanò i ragazzi¹³⁷. Poi Romano venne scelto assieme ad altri ragazzi per scortare a valle il bestiame confiscato dai soldati.

Nulla di strano parrebbe da questa offerta, anche perché le uova dei pollai assieme alla polenta, alle verdure dell'orto, al formaggio, al latte e a poca carne, erano le principali pietanze che a Gena Alta caratterizzavano il pasto quotidiano delle famiglie.

Romano Casanova però, non è l'unico superstite del 18 novembre a nominare l'offerta di un uovo sodo. Anche Linda Casanova, figlia di Riccardo Casanova, un'altra vittima di quel giorno, evoca un ricordo molto simile:

Quando i tedeschi tornarono assieme ai nostri compaesani dalle montagne, mio padre venne isolato assieme ai loro e si sedette in un muretto non lontano da casa nostra e da dove noi, donne e bambini, venivamo sorvegliati con dei fucili da un altro gruppo di soldati. Mia sorella Irma voleva portare al papà, che non aveva mangiato niente in tutta la giornata, un uovo sodo, ma uno dei tedeschi disse: - "No, no. Oggi tuo padre non mangia più!"- e venne allontanata¹³⁸.

Questa analogia incuriosisce e sono molte le domande che ne derivano: perché un uovo sodo? Perché a porgerlo in entrambi a casi sono stati dei bambini? E perché vengono allontanati senza pietà non permettendo la consegna dell'alimento ai propri padri?

Forse la spiegazione è semplice. Forse quel giorno prima della tragedia solamente una donna tra tutte quelle di Gena Alta era riuscita a cucinare o a sottrarre dalle razzie dei soldati tedeschi solamente delle uova. Oppure erano rimaste solamente alcune di esse alle famiglie.

¹³⁷ Tratto dall'intervista a Romano Casanova (classe 1930) di Pieranna Casanova, [20 aprile 2015]. L'audio dell'intervista è in mio possesso.

¹³⁸ Tratto dall'intervista a Linda Casanova (classe 1930) di Pieranna Casanova e Alba Barattin [Meano, 18 novembre 2016]. L'audio dell'intervista è in mio possesso.

Ma l'elemento più misterioso risulta il ritrovamento di un uovo sodo adagiato sulla tomba delle cinque vittime nel cimitero di Sospirolo, il giorno successivo ai funerali.

Nessuno sa chi lo avesse portato. Forse Angelo Sgobbio? Il partigiano da Taranto che probabilmente sentiva addosso a sé la colpa dell'accaduto. Oppure un familiare delle vittime? Lo stesso Romano o la stessa Irma che quel giorno non riuscirono a consegnarlo ai propri padri? Nessuno lo sa. Ancora oggi questo curioso particolare risulta un mistero che crea scalpore all'interno della comunità sospirolese. Alcuni sostengono che siano stati anche i partigiani che si nascondevano al *Cogol*, forse come gesto per espiare una colpa che anch'essi sentivano sulle loro teste.

Ma come facevano coloro che non erano presenti al momento del ritorno dei cinque dalla Lorezza a sapere dell'uovo sodo? Non potevano aver visto quando Irma e Romano si avvicinarono per l'ultima volta ai loro cari.

Ma come facevano coloro che non erano presenti al momento del ritorno dei quattro dalla Lorezza a sapere dell'offerta dell'uovo? Non potevano aver visto quando Irma e Romano si avvicinarono per l'ultima volta ai loro cari.

Tuttavia da quel giorno è usanza dei superstiti di Gena Alta portare un uovo sodo sulla lapide dei cinque martiri della rappresaglia ogni 18 novembre, ma al momento delle interviste nessun testimone commenta questo fatto, quasi a voler tenere il "segreto" per sé. Ogni anno per ricordare l'accaduto viene celebrata una messa e una visita al cimitero, dove puntualmente viene ritrovato l'uovo. L'usanza viene tramandata sin dal 1944.

Forse chi lo ripone, non ha idea di che incredibile significato abbia assunto fin dall'antichità la simbologia annessa alla figura dell'uovo. I primi ad usare l'uovo come oggetto benaugurante furono i Persiani che celebravano l'inizio della primavera con lo scambio di uova di gallina. L'usanza di regalare uova è collegata alla Pasqua, a sua volta connessa alla festa della primavera, dunque anche della fecondità e del rifiorire della natura. L'uovo è appunto simbolo della vita che si rinnova ed auspicio di fertilità.

L'offerta delle uova pasquali apparteneva anche agli Assiri e Babilonesi. Gli antichi Egizi, invece, raffiguravano l'intero cosmo, un ambiente equilibrato e armonico, sottoforma di un uovo che racchiude al suo interno la vita stessa¹³⁹. Non va dimenticato

¹³⁹ Informazioni tratte da *Il racconto del tempo e dell'amore – Uovo- Simbologia* in Lezioni e Conferenze di Alberto D'Atanasio, <https://www.albertodatanasio.com/8-Uovo--Simbologia.html>, ultima consultazione in data 25 gennaio 2020.

che l'uovo, prima di essere un alimento, è soprattutto un embrione, l'inizio di un organismo vivente. Tutt'ora anche nella cultura cristiano-ortodossa dei paesi balcanici la figura dell'uovo simbolizza la vita e soprattutto la rinascita.

Pochi sono a conoscenza del fatto che in Russia, paese natale delle bellissime uova Fabergé realizzate dall'omonimo orafo personale dello zar Alessandro III di Russia, le numerose imitazioni (meno costose) dei gioielli vengono solitamente donati alle neo mamme come augurio per la nascita del proprio bambino. Il primo di essi venne commissionato a Fabergé dallo zar come sorpresa per la moglie Maria Fëdorovina durante la pasqua del 1855. L'orafo ne realizzò da quell'anno cinquantadue esemplari in totale e facenti parte della collezione personale dello zar. Si tratta di pezzi rari e soprattutto unici, realizzati con oro e pietre preziose incastonate¹⁴⁰.

Attualmente in commercio se ne possono trovare di tutti i prezzi, misure e materiale ma solitamente alla neo mamme viene regalato un piccolo ciondolo in oro giallo, con la tipica forma ovale (a volte impreziosito da un piccolo diamante). La collana con esso solitamente arriva all'altezza del cuore di chi lo indossa, quasi a simbolizzare un collegamento con l'organo che solitamente viene associato all'amore e alla famiglia.

Anche nella famosa Pala di Brera realizzata nel 1472 da Piero della Francesca e raffigurante la Madonna con un bambino, Federico da Montefeltro, sei santi e quattro angeli, è presente la figura di un uovo sospeso in aria, sopra la testa dei personaggi, che simboleggia la vita che viene donata dall'alto (da Dio stesso)¹⁴¹. Questo esempio è un ulteriore caso in cui la simbologia dell'uovo richiama la Creazione cristiana, la vita e la nascita.

Nell'antichità mediterranea l'uovo è stato per secoli un simbolo, un'offerta votiva in mano alle anime in transito tra il regno dei vivi e quello dei morti, come una sorta di lasciapassare per i defunti.

Dubito fortemente che la persona (o le persone) che ogni anno ripone l'uovo sulla lapide delle vittime, sappia queste particolarità erudite. Forse però inconsciamente il gesto vuole essere un simbolo di augurio per la rinascita per le anime di Servilio, Marcello, Angelo, Riccardo e Mario, perché trovino pace nel paradiso cristiano, dove forse

¹⁴⁰ Informazioni tratte da: *Carl Fabergé, il gioielliere degli Zar*, <https://vitadamuseo.com/2018/04/02/carl-faberge-il-gioielliere-degli-zar/>, ultima consultazione in data 25 gennaio 2020.

¹⁴¹ Informazioni tratte da: Pala di Brera, analisi: <https://sulparnaso.wordpress.com/2015/05/01/lettura-opera-la-pala-di-brera-di-piero-della-francesca-di-sara-biancolin/>, ultima consultazione in data 25 gennaio 2020.

verranno accolti come martiri e testimoni di un ingiusto gesto di violenza, che ha penalizzato l'intera loro comunità di appartenenza.

Indipendentemente dalla veridicità dei racconti in base ai ricordi dei testimoni, l'uovo sodo è un elemento molto forte ed è legato indissolubilmente alla tragedia ed è attualmente simbolo di quel "maledetto" 18 novembre 1944.

Capitolo quarto : *Dal 1945 al definitivo abbandono del paese*

4.1 I mesi successivi all'eccidio.

Dopo l'incendio del 18 novembre 1944, che distrusse completamente il paese di Gena Alta, i superstiti furono costretti, nei mesi successivi la tragedia, a trasferirsi nei paesini più a valle, circostanti il Lago del Mis. Ad ospitarli, come precedentemente detto, furono parenti, amici e persone di buon cuore. La buona volontà dei paesani del Mis però fece sì che quasi subito dopo il tragico evento iniziarono i lavori di ricostruzione del paese. Già dai primi mesi del 1945 ad esempio Luigi e Mario Casanova con i rispettivi famigliari si recarono tra i resti di Gena, cercando di recuperare le tegole dei tetti che le fiamme non avevano distrutto interamente. A confermarmelo sono state le parole dello stesso Mario:

Pochi mesi dopo la fine della guerra, dissero a mia mamma che si poteva andare dentro nei cantieri della TODT per recuperare del legname, tavole, travi. Con Luigi Tibolla e Santo Brancaleone siamo andati sul *Col del Pit* e a *Titele* e siamo riusciti a recuperare molto legname. Passò Luigi Lise di Meano con un carro trainato da un cavallo e ci fece il trasporto fino alla casa dei Bitti, là dove poi costruirono la scuola e la chiesetta [nuova di San Remedio] e dove ora hanno fatto un bar. Da lì abbiamo portato tutto a spalla fino a Gena. Grazie alla buona gente che ci ha dato una mano. I coppi li abbiamo raccolti tra le macerie della casa bruciata. In poco tempo le due stanze furono pronte e abbiamo potuto tornare a Gena. In ottobre, sempre del 1945, abbiamo fatto tagliare il bosco, sui Pascoi, vicino alla Soffia. Eravamo in quattro uomini, io di 14 anni. Abbiamo fatto seicento quintali di legna, molta portata sulle spalle fino a dove c'era il filo a sbalzo [della teleferica]. Così abbiamo recuperato un po' di soldi per pagare gli uomini che ci aiutavano a costruire le due stanze¹⁴².

Fu un lavoro di mesi, anni, poiché i lavori furono completati solo nel 1947. Ma nonostante il trauma che subirono quel fatidico giorno, gli abitanti originari di Gena Alta parlano del loro paese d'origine come un luogo unico e di benessere.

¹⁴² Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

L'unica casa che non bruciò fu quella di Teresa Casanova, e fu proprio da quelle mura che lei e suo marito Luigi ripartirono. La coppia fu l'ultima ad abitare Gena. La loro casa venne sistemata e vissuta fino al 1962, quando nacque il loro secondo figlio. Poi, come la maggior parte dei Casanova del luogo divennero migranti. Luigi trovò lavoro in Svizzera, dove si trasferì per ventisei anni assieme a Romano Casanova. Entrambi furono dipendenti di una ditta impresa di costruzioni, la *Waldo Bertschinger*. Teresa invece vi rimase solamente un anno per poi tornare in valle e crescere Katia, la loro bambina. Nel frattempo il denaro che Luigi guadagnò lontano dall'Italia servì per comprare e sistemare una casa a Rivanova, piccola località della frazione sospirolese di Mis, dove attualmente la coppia vive¹⁴³.

Mario Casanova invece si trasferì in Sicilia con la madre:

Alla fine dell'anno 1947 arrivò una raccomandata dall'impresa *Girola* dove aveva lavorato mio padre Servilio. Diceva se eravamo disposti ad andare in Sicilia perché avevano bisogno di una cuoca per fare da mangiare agli ingegneri e la pulizia degli uffici. Ci abbiamo pensato un po', poi abbiamo deciso di partire. Visto anche che la pensione di guerra bastava solo a prendere il pane e a me, appena fui *ottimo* [maggiorenne], la levarono subito. Qualche giorno dopo partimmo per la Sicilia ed una volta arrivati io presi il posto di mio padre¹⁴⁴.

Mario, dopo qualche anno in Sicilia, lavorò in Svizzera e in Sudamerica sempre come dipendente della stessa ditta. Ora vive a Camolino, una piccola frazione di Sospirolo ed ha un figlio di nome Servilio.

Gli altri testimoni del 18 novembre non si sono mai spostati dalla Valle del Mis, ma abbandonarono Gena Alta per sempre, anche un volta ricostruita. Vivere in un luogo che evoca i più tristi ricordi nella vita di alcune persone è uno dei motivi per il quale quella piccola località tra le montagne non tornò mai più ad essere un paese abitato da quelle famiglie. Il passare degli anni rese sempre più necessario per la gente della valle spostarsi nelle frazioni situate vicino al lago dove i viveri, il lavoro ed in generale le comodità erano più facili da reperire.

¹⁴³ Informazioni confermatemi da Teresa e Luigi Casanova (classe 1935 e 1934) durante la mia intervista [Rivanova, 18 luglio 2019].

¹⁴⁴ Tratto dalla mia intervista a Mario Casanova, classe 1931 [Camolino, 13 agosto 2019].

La Valle del Mis man mano che passarono gli anni divenne sempre più un luogo isolato e disabitato. Anche perché non fu solamente il periodo della guerra quello che penalizzò l'intera zona.

4.2 L'isolamento della Valle del Mis.

Tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta il fondovalle del Canal del Mis fino a Gena Bassa si spopolò in seguito all'esproprio dei terreni e alla demolizione delle case per la creazione del bacino idroelettrico del Mis e la costruzione della diga. I lavori per quest'ultima cominciarono nel 1957 e si protrassero fino al 1962.

Nel frattempo il paesaggio venne così trasformato da rendere difficile la vita anche dei paesi circostanti il lago. Gli abitanti furono costretti ad abbandonare i luoghi della loro infanzia, come ricorda Rita Casanova nata a I Piandi (frazione di Sospirolo) nel 1948: «Avevo dodici anni quando hanno fatto esplodere le case per demolirle. Volevamo rimanere qui perché si stava bene. I bambini giocavano liberi e in pace, e io ero una di quelli»¹⁴⁵.

Gli anni della realizzazione della diga furono quelli in cui si verificò un esodo maggiore di persone. Ma il definitivo abbandono si verificò dopo la violenta alluvione che penalizzò molte regioni del Nord Italia nella giornata del 4 novembre 1966.

La Valle del Mis venne quasi rasa al suolo, cancellando per sempre alcune località.

Testimone di quella triste giornata è Battistina Casanova, nata a I Pissa nel 1955, che descrisse così quello che vide accadere alla sua casa:

Tutti i giorni vedevo passare una piccola corriera davanti casa mia. Dalla soffitta riuscivo a vedere la fermata e speravo sempre che qualcuno si fermasse. Chi veniva a trovarci, a visitare quei posti, erano spesso solo persone anziane che venivano a far visita a mia nonna. Ma mi bastava, mi bastava avere attorno qualcuno!

¹⁴⁵ Tratto dal video *Ci son le stelle in Canal del Mis. Tragedia e bellezza di una valle abbandonata*, Produzione Associazione "Fare Cinema", regia di Lorenzo Cassol, edizione di Pieranna Casanova, anno 2016.

Tutto è iniziato la mattina del 4 novembre 1966. Quando ci siamo alzati già si sentiva un fortissimo vento e la pioggia che batteva sulle tegole. C'era un rumore fortissimo e giusto il tempo di albeggiare e si vedeva il torrente che era già molto impetuoso, grosso e cominciavano a vedersi i primi danni. Man mano che il tempo passava mi ricordo che vedevo i pezzi della strada davanti casa staccarsi ed essere divorati dall'acqua che cresceva sempre di più. Capivamo che stava per succedere qualcosa di grosso! Sapevamo anche che non eravamo solamente noi ad avere dei problemi, ma probabilmente la valle intera. Infatti vedevo scorrere assieme all'acqua alberi, pezzi di case e legna enorme. La cosa che mi impressionò di più fu vedere anche gli animali trascinati dalla corrente. Per la precisione erano mucche da latte e a me, che ero piccina, parevamo grandissime.

Tutto veniva divorato con una facilità impressionante, anche il terreno e le legne accatastate che mio papà aveva sistemato in giardino. Le tegole del tetto si staccavano come fossero foglie. I miei genitori non sapevano più come fare, le finestre si aprivano per colpa del vento ed entrava acqua da tutte le parti. Mio padre le chiuse inchiodandoci delle travi e spostando la stufa in maniera che facesse pressione contro la porta. Lui rimase tutta la notte a fissare la strada, di vedetta. Voleva capire fino a quanto ancora potevamo rimanere in quella casa. Noi eravamo pronte a lasciarla: io, la mamma e la nonna. Sapevamo di essere in pericolo! [...] Le ore passavano e quando arrivò mezzogiorno mia mamma preparò la tavola. Ma non con la solita minuzia che la caratterizzava, molto più distrattamente. Mise in tavola un po' di fagioli e disse a mio papà che sarebbe andata un attimo fuori a vedere la situazione del ponte [che collegava la casa alla strada principale]. Quando ritornò disse: "Siamo isolati! Il ponte non c'è più!". E i fagioli rimasero sul tavolo, credo fino al giorno dopo. A nessuno venne più appetito! Presi la mia cartella di scuola (lo zaino) e la aprii. Dentro c'erano i miei libri, una cosa preziosa, ma non potevo portarli con me. Svuotai lo zaino e ci misi dentro tutto quello che potei: un pezzo di formaggio e altre provviste, una candela, i fiammiferi. Nel frattempo il maltempo aveva completamente cambiato la geografia del posto. Pregare, come disse mia madre, era l'unica cosa che ci rimaneva. Non avevo mai visto mio papà farlo! Quel giorno però si inginocchiò sul pavimento, assieme alla mamma, alla nonna e a me, e recitammo il padre nostro. [...] Più tardi, attorno alle ventidue credo, ma potrebbe non essere, mia mamma uscì di nuovo ma questa volta tornò col sorriso. Ci disse "Siamo salvi! Ci sono le stelle!".

[...] L'indomani i primi a raggiungerci furono un nostro parente e un vigile del fuoco. Come mezzo di trasporto utilizzarono una teleferica che mio papà aveva collegato con la strada perché arrivassero a casa mia la spesa, la legna e a volte

anche il letame. Sono state due persone davvero coraggiose, perché questa teleferica era veramente alta e se fossero caduti sarebbero finiti in acqua. Il vigile del fuoco mi raggiunse, mi chiese quanti anni avevo, mi disse che aveva una figlia nata il mio stesso anno e che mi avrebbe portato a casa con lui. Ma io non volevo lasciare lì la mia nonna, anche se sapevo che non potevamo rimanere lì¹⁴⁶.

Un'altra località della Valle che venne distrutta fu I Stua, un tempo luogo d'incontro per gli uomini che alla sera, dopo una giornata lavorativa, si ritrovavano al bar del paese per giocare a carte o guardare la televisione. Le famiglie che abitavano la località I Stua erano tutti discendenti di Alfonso Paganin e Maria De Donà da Gena Alta. La coppia ebbe dieci figli.

Allo sbocco del torrente *Rui Bianc* de I Stua era stato costruito un piccolo nucleo autonomo dotato di un mulino e di una centrale elettrica attiva fin dal 1922. I Stua erano un punto di riferimento importante anche da quando nel 1919 venne costruita la strada che collegava la parte bassa della valle, il Canal del Mis, a Gosaldo, al Primiero e all'Agordino.

Testimone del giorno dell'alluvione che distrusse la zona è Marcello Paganin, nato a I Stua nel 1940:

Nel 1966, quando arrivò l'alluvione, qui eravamo parecchi e fummo costretti tutti ad andarcene. Qui, a I Stua, c'era un piccolo bar, una stalla con mucche, capre, conigli e pecore. Quando ero un ragazzino facevo il pastore. Portavo le capre a pascolare sopra Gena ed ero figlio del proprietario della segheria che lavorava la legna portata a valle dai boscaioli della zona. Mi ricordo che c'era un mulino e l'energia privata per ogni casa qui. Eravamo autonomo, si stava bene. Alla sera il bar si riempiva di gente.

[...] Il mattino dell'alluvione dovevo partire per lavoro ma non fu possibile perché l'acqua aveva devastato tutto. Non si poteva muoversi in nessuna direzione, nemmeno verso Agordo. Per raggiungere mio suocero dovetti andare verso *Titele* a piedi, con gli scarponi, e salire in montagna facendo un lungo giro¹⁴⁷.

¹⁴⁶ Tratto dal video *Ci son le stelle in Canal del Mis*, cit.

¹⁴⁷ Tratto dal video *Ci son le stelle in Canal del Mis*, cit.

Da quel giorno tutto ciò che rimane della zona dove abitava Marcello non sono altro che un mucchio di macerie e solo uno dei quattro muri del bar dove si ritrovavano gli uomini la sera, nel quale si può leggere la scritta sbiadita “Osteria I Stua”.

I Piandi, i Pissa e I Stua sono tre zone non distanti da Gena Alta.

È importante sottolineare che la Valle del Mis non fu l'unico ambiente che venne devastato il 4 novembre 1944. L'alluvione mise in ginocchio molte regioni del Nord Italia. Gli sfollati in tutto il Nord-Est furono 42.000, di cui 25.800 solo in Veneto. In provincia di Belluno furono distrutti o danneggiati 4300 edifici, 528 ponti e 1.346 strade. I morti furono ventisei.

Per quanto riguarda il capoluogo di provincia, il 4 novembre 1966 fu la giornata che passò alla storia con il nome di «Acqua granda» in cui la marea raggiunse il livello di 194 centimetri, un record mai più raggiunto. La famosissima piazza di S. Marco venne sommersa da più di un metro e mezzo d'acqua, mandando completamente in tilt le utenze che vennero ripristinate quasi una settimana dopo, lasciando la popolazione veneziana nel più totale disagio.

Nella provincia di Treviso crollarono gli argini del Piave causando danni alle case e fiumi di fango che devastarono una decina di comuni.

La zona del Polesine venne penalizzata non solo dallo straripamento del Po ma anche dalle violente raffiche di Scirocco che scoperchiarono case e sradicarono alberi e intere piantagioni.

Anche le regioni Friuli e Trentino furono colpite dall'alluvione.

Persino Firenze quel 4 novembre venne sommersa dalle acque del fiume Arno, causando trentaquattro morti¹⁴⁸.

Fortunatamente nella Valle del Mis non ci furono morti quel giorno. Ma quello che andò pian piano a morire fu la zona stessa. Gli abitanti dei luoghi più colpiti dal disastroso evento del 1966 decisero di allontanarsi per sempre, andando ad abitare a Sospirolo o nelle frazioni del fondovalle.

¹⁴⁸ Informazioni riguardanti l'alluvione del 1966 tratte da *Lo spettro che fa paura. L'alluvione del 1966: cosa accadde. Il dramma del Veneto devastato e i molti morti* in “Corriere del Veneto” online, articolo del 28 ottobre 2018 (modificato il 29 ottobre 2018), https://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/cronaca/18_ottobre_29/spettro-che-fa-paura-l-alluvione-1966-cosa-succeffe-666e9708-db4d-11e8-b56c-8489a36229d8.shtml, ultima consultazione 29 gennaio 2020.

Gena Alta, che già era diventata disabitata nel 1962, quando Teresa e Luigi si sposarono a Rivanova, venne danneggiata dall'alluvione che per una seconda volta nella storia rovinò irrimediabilmente l'abitato, questa volta senza una successiva ristrutturazione. Attualmente Gena risulta un paese fantasma e, come precedentemente detto, solamente tre della dozzina di abitazioni complessive solo state recuperate ai fini di essere seconde case per le vacanze estive. Per arrivarci in macchina, lungo la ripida strada piena di tornanti, occorre un lasciapassare del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, che ora gestisce la zona. Altrimenti dal lago del Mis occorrono circa tre quarti d'ora a piedi partendo dalla chiesetta di S. Remedio per raggiungere tramite un sentiero sterrato quello che una volta era un paese autonomo, il paese dei Casanova.

Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi è stato istituito nel 1990 ed è una vasta area protetta composta da ambienti di media e di alta montagna. L'estensione di essa è di circa 32.000 ettari, 15.000 dei quali erano già dagli anni Settanta riserve naturali. Il territorio del Parco interessa quindici comuni ed i suoi confini sono delimitati ad ovest dal bacino del fiume Cison e ad est da un tratto del Piave. I confini settentrionali si spingono fino alla valle zoldana del Maè e quelli meridionali sono frastagliati e percorrono i comuni di Sospirolo (imbocco della Valle del Mis), di San Gregorio nelle Alpi, di Santa Giustina, di Cesiomaggiore e di Feltre. Il Parco è caratterizzato da una elevata biodiversità alla quale ha contribuito l'intervento nella storia delle attività lavorative dell'uomo. In esso infatti si trovano in abbondanza casere, mulattiere, sentieri, carbonaie, forni di calce e, assieme alla ricchezza dei toponimi, sono la prova di una assidua frequentazione. Negli ultimi decenni l'uomo ha abbandonato quasi del tutto la montagna. Solo alcune aree del Parco sono utilizzate per attività selvi-colturali e di alpeggio. Luoghi di confronto culturale e vetrine del territorio sono i centri visitatori, i bivacchi, i rifugi ed i giardini botanici. Numerosi gli itinerari consigliati dall'Ente Parco a piedi, in bicicletta, a cavallo. Alcune aree (come i Monti del Sole dove si trova Gena Alta) sono frequentate per obiettive difficoltà di accesso e di percorrenza dei sentieri solo da pochi appassionati. Tra le attività istituzionali del parco rientrano la ricerca scientifica, ad esempio su ambiente e fauna, la promozione e lo sviluppo di iniziative di valorizzazione del suo patrimonio anche storico-antropico per offrire alle nuove generazioni modelli di sviluppo rispettosi delle leggi della natura¹⁴⁹.

¹⁴⁹ Cfr. M. Ramanzin, M. Apollonio, *La fauna. Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Studi e Ricerche*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR), 1998, pp. 10-15.

Le finalità del Parco, come viene detto nel Decreto ministeriale del 20 aprile 1990 per la sua instaurazione, sono:

1. tutelare i valori naturalistici, storici, paesaggistici ed ambientali e conservare i valori bio-genetici della flora, della fauna e degli aspetti geomorfologici;
2. migliorare le condizioni di vita degli abitanti interessati;
3. promuovere la ricerca scientifica e l'educazione ambientale, tramite la divulgazione della cultura naturalistica;
4. ripristinare le attività agro-selvi-pastorali¹⁵⁰.

Per quanto riguarda Gena Alta nel sito ufficiale del Parco si può vedere come per quella zona siano previste delle escursioni organizzate per gli appassionati di mountain bike. I percorsi attraversano il paese per proseguire lungo i sentieri di montagna. Nessun depliant o tabella di itinerario nei pressi del paese sospirolese indica o accenna quello che successe il 18 novembre 1944. Solamente gli escursionisti più attenti possono notare che, lungo la strada per raggiungere Gena Alta, nei pressi di Gena Bassa c'è un capitello vicino al bosco dove sono presenti le foto delle cinque vittime dell'eccidio (senza i rispettivi nomi ma con l'indicazione della data). Il piccolo monumento commemorativo, costruito l'anno dopo la tragedia, è stato eretto esattamente dove venne ritrovati i corpi di Servilio, Riccardo, Marcello Casanova e Angelo Balzan.

L'assenza di indicazioni riguardanti in generale le vicende storiche dell'abitato e in particolare quelle traumatiche del 18 novembre 1944 o dell'alluvione e del successivo spopolamento, sono un altro elemento che fa riflettere quelle poche persone che poi vengono a conoscenza dell'accaduto per caso, come è successo a me. Forse è nell'intento dei superstiti stessi non volere che l'accaduto sia conosciuto da tutti. Forse è una reazione di protezione, per salvaguardare il lutto delle famiglie. Oppure la rappresaglia è destinata a finire nel dimenticatoio, come man mano è purtroppo destinata Gena Alta stessa dopo l'abbandono negli anni Sessanta. Anche chi percorre i sentieri di montagna che passano attraverso essa, nota che tutto quello che rimane del paese sono rare case e diversi ruderi.

¹⁵⁰ Tratto dal testo del Decreto ministeriale 20 aprile 1990, n. , in materia di "Istituzione del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi" consultabile nel sito ufficiale Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, <http://www.dolomitipark.it/index.php>, ultima consultazione in data 5 febbraio 2020, cit.

Quello che resta della casa che appartenne a Riccardo Casanova sono le quattro mura, con il soffitto completamente sfondato dal maltempo che causò l'alluvione del 1966. Ma quello che salta all'occhio per chi ha la fortuna di visitare i resti del paese, è un pezzo di trave bruciata, quasi del tutto carbonizzata, che fu incastrata nel muro di quella casa quando l'abitazione venne ristrutturata nel 1945. La trave nera e posta in orizzontale simboleggia a mio parere il ricordo di quel 18 novembre 1944 che portò via alla famiglia di Riccardo il loro capofamiglia. Ma il fatto che sia stata volutamente messa in evidenza vicino alla porta d'ingresso una volta ricostruite le mura significa che, nonostante quell'evento, gli abitanti di Gena Alta si ripresero e si rialzarono dopo la tragedia.

Ora l'intera zona è infestata da fauna selvatica, tra cui zecche e vipere che possono renderne insicuri i percorsi, e in parte inghiottita dalla vegetazione e forse questo è un ulteriore motivo per il quale venne abbandonata.

Gena Alta è un ricordo che vive nel cuore delle persone che vi hanno vissuto e che, purtroppo, vi hanno anche molto sofferto. Nonostante l'eccidio del 18 novembre 1944 sia un evento significativo per la popolazione della zona, pochi ne parlano e le nuove generazioni non ne sono a conoscenza. L'intera zona della Valle del Mis, specialmente i paesi circostanti il lago, ora sono un luogo vissuto solo da turisti o appassionati di escursionismo.

Potrei azzardare a dire che Gena Alta e l'intera valle sono un «non-luogo», quello che l'antropologo francese Marc Augé definisce come dei luoghi dove gli individui si incrociano senza entrare in relazione tra loro, ambienti di passaggio e di solitudine, come le stazioni, gli aeroporti o le sale d'aspetto di qualche studio medico¹⁵¹. Gena Alta viene saltuariamente visitata durante il periodo estivo, forse perché di passaggio per raggiungere i sentieri tra i boschi per i Monti del Sole. Ma nessuno ci vive, nessuno ora alla sera ci rimane a dormire oppure resta per viverci. E questo è un vero peccato, perché è un luogo di una bellezza unica e straordinaria.

¹⁵¹ Informazioni apprese durante la mia frequenza all'insegnamento di Antropologia culturale triennale della professoressa Sara Bin nel 2016 (Università degli Studi di Padova, corso di laurea triennale in Storia).

Marc Augé, antropologo francese nato nel 1935, descrisse i non-luoghi all'interno della sua opera del 1992 *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* (titolo originale *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*) che durante il corso venne letta in parte.

L'eccidio, l'incendio, l'alluvione furono eventi tragici che portarono gli ex abitanti del paese al non più ritorno, rendendo Gena un luogo spopolato e forse destinato al dimenticatoio. Ma l'anima di esso vive nei ricordi dei superstiti, durante le messe commemorative ogni 18 novembre dell'anno e soprattutto in ogni uovo sodo che "magicamente" compare sulla lapide delle cinque vittime quel preciso giorno.

Conclusioni

Nell'ultimo capitolo ho già espresso alcune considerazioni finali riguardo l'argomento di questa tesi di laurea. A mio avviso però è importante ribadire la difficoltà nel ricostruire un eccidio o, più in generale, un evento accaduto in un periodo storico totalmente estraneo alla nostra realtà quotidiana. Sono molti gli elementi da tenere in considerazione: il contesto politico di quegli anni, la zona interessata, eccetera. Ma quello che conta per uno studioso di storia è rimanere estraneo all'emotività che emerge nei racconti dei superstiti. E questo per me, forse, è stata la parte più complicata del lavoro. Non è facile intervistare qualcuno sul periodo più doloroso della sua esistenza, non dimenticando che la memoria delle persone con il dolore del ricordo e con la deformazione di esso dovuta al passare degli anni potrebbe essere stata modificata.

Quello che si può quindi fare non è ricostruire ciò che è successo, ma quello che probabilmente è accaduto.

La scarsità delle fonti scritte è stato un ulteriore ostacolo a questo lavoro, ma nonostante questo sono soddisfatta dell'elaborato nel suo complesso.

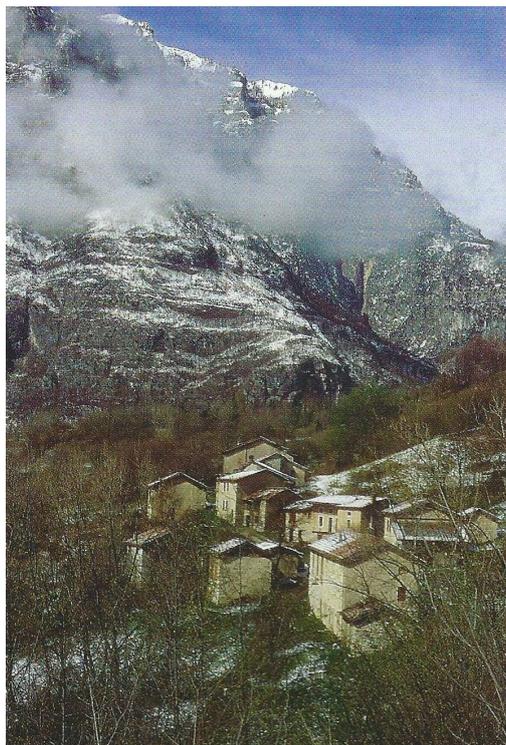
Non sarà mai possibile sapere con certezza la vera storia di quel giorno. Il perché successe, chi furono i responsabili e perché furono scelte proprio quelle persone da "sacrificare". Sono domande che si potranno risolvere solo parzialmente con delle ipotesi, ovvero le congetture che sono state analizzate all'interno del terzo capitolo.

Ormai sono intercorsi settantasei anni dall'incendio di Gena Alta e pochi sono a conoscenza della storia del paese. Sarebbe interessante che in futuro anche l'amministrazione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi si interessasse alla vicenda, proponendo la valorizzazione della storia del paese più penalizzato dell'intera Valle del Mis nel periodo del secondo conflitto mondiale. Attualmente solo Pieranna Casanova, autrice di un libro spesso citato nelle pagine di questo lavoro, organizza una volta all'anno (nel 2019 accadde nel mese di agosto) escursioni nella zona aperte a tutti, durante le quali vengono letti anche alcuni brani scritti *ad hoc* per l'occasione e riguardanti l'eccidio. Non va dimenticato che Pieranna stessa è una parente di una delle vittime del 18 novembre 1944: Riccardo Casanova era suo nonno paterno. Quindi ritorna un elemento ricorrente nelle considerazioni fatte da me precedentemente: l'esclusività. Solo i testimoni diretti ed i parenti delle vittime sembrano essere gli unici a

voler tramandare la storia di Gena Alta. Una storia piena di domande irrisolte, di misteri (come il fatto curioso della comparsa di un uovo sodo ogni 18 novembre 1944 sopra la tomba dei cinque uomini rimasti uccisi quel giorno) e di incongruenze tra i ricordi dei superstiti stessi. Già le persone non originarie del paese ma abitanti delle frazioni limitrofe sembrano rifiutare di raccontare quello che sanno dell'argomento. E questo è un ulteriore arcano.

Nelle speranze dei famigliari delle vittime però ad oggi si percepisce dalle loro parole un desiderio: che la storia di quel 18 novembre 1944 non venga mai dimenticata. Ed io sono orgogliosa di aver contribuito nel mio piccolo a realizzarlo.

Appendice fotografica



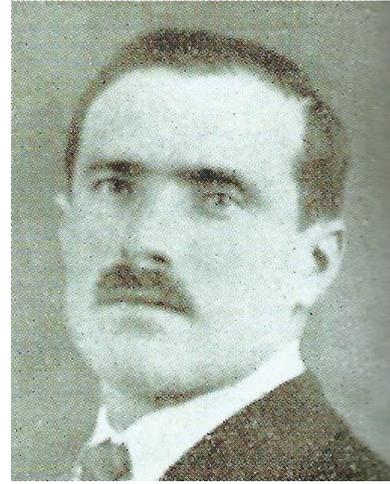
Gena Alta negli anni Novanta



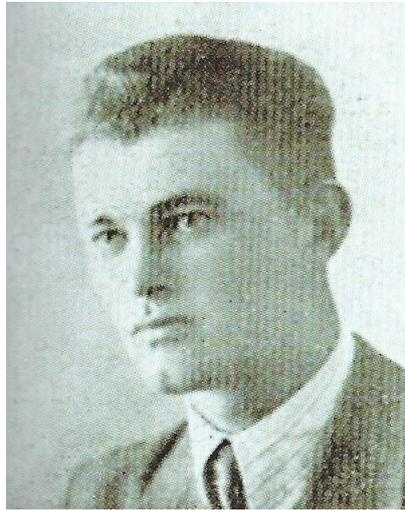
Giovanna De Donà di Gena Alta. Foto scattata alcuni mesi dopo l'incendio



Marcello Casanova



Riccardo Casanova



Mario Casanova



Servilio Casanova



Angelo Balzan



Tomba delle cinque vittime nel cimitero di Sospirolo



Lapide commemorativa presente fuori della Chiesetta di S.Remedio



Cogol de la Lorezza

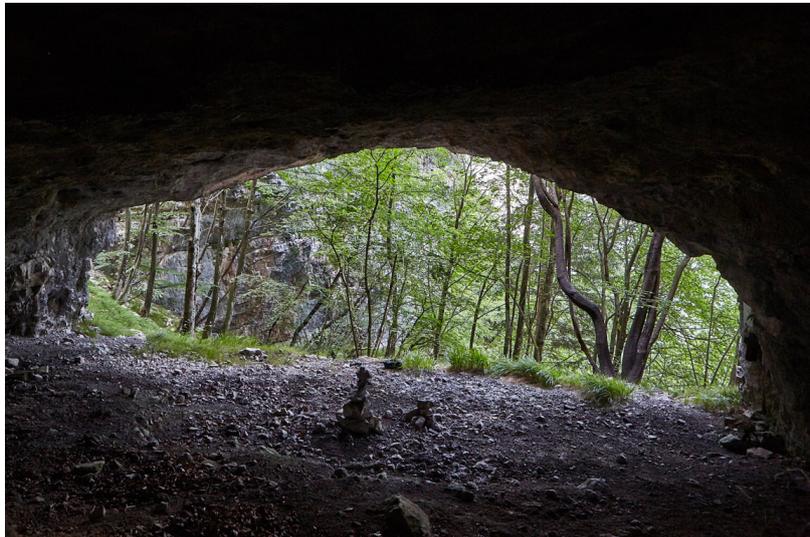


Immagine scattata dall'interno del Cogol



Lapide commemorativa realizzata nel 1945 e presente nel Cogol de la Lorezza



Casa di Luigi e Teresa Casanova, gli ultimi a lasciare Gena Alta.



Prato a Gena Alta dove vennero radunati donne e bambini dai soldati tedeschi



Resti di una casa a Gena Alta



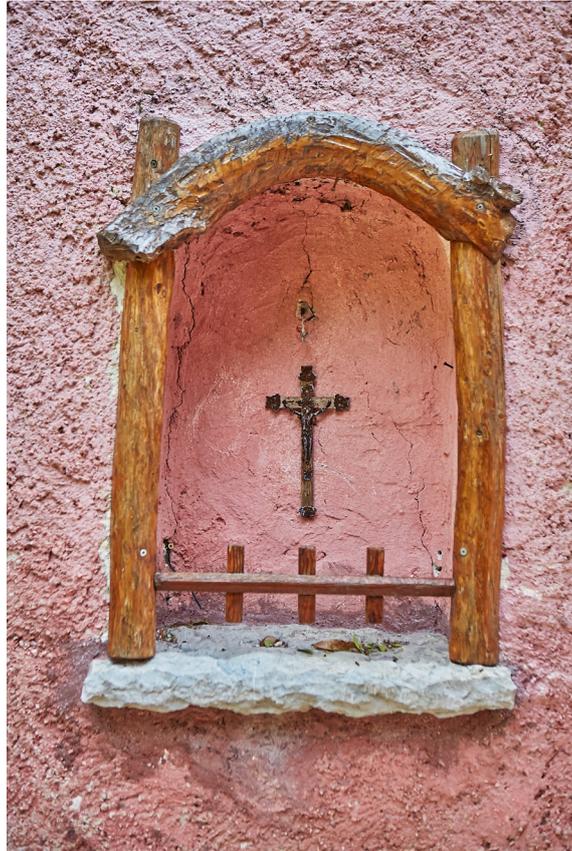
Gena Alta a luglio 2019



Altre abitazioni a Gena Alta (luglio 2019)



Interno della casa di Teresa Casanova, l'unica abitazione che non fu distrutta il giorno dell'incendio



Crocifisso che venne lasciato da un tedesco il 18 novembre 1944



Ceppo bruciato dall'incendio di Gena Alta inglobato in un muro della casa ricostruita di Riccardo Casanova

Nota bene: La riproduzione delle immagini utilizzate nelle prime due pagine è stata autorizzata da Pieranna Casanova in possesso delle originali. Le altre foto sono state realizzate da Ariondo Schiocchet a luglio 2019.

Bibliografia

Bocca, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana: settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995

Buzzati, Dino, *La mia Belluno. Ricordo di D. Buzzati a vent'anni dalla morte*, Comunità montana Bellunese, Cornuda (TV), 1992

Casanova, Pieranna (a cura di), *Una storia tante storie. La vita e la gente del Canal del Mis*, Tipografia Piave, Belluno, 2001

Cessi, Roberto, *La resistenza nel Bellunese*, Editori Riuniti, Cassino, 1960

Contini, Giovanni, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997

De Bortoli Gigetto, Moro Andrea, Vizzuti Flavio, *Belluno Storia, Architettura, Arte*, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, serie «varie» n.9, Tipografia Piave, Belluno, 1984

Fant, Giovanni, *Resistenza e passione civile*, in “Gente [non] comune”, Isbrec, Belluno, 2008

Fontana, Giuseppe, *I Patrioti della città del Piave*, Tipografia Silvio Benetta, Belluno, 2005

Fulvetti, Gianluca, Pezzino, Paolo (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016

Giordano, Danilo, Toffolet, Lando, *Il paesaggio nascosto. Viaggio nella geologia e della geomorfologia del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* in “Studi e Ricerche” n.5, Industrie Grafiche Belluno, Belluno, 2002

Klinkhammer, Lutz, *Stragi naziste in Italia*, Donzelli editore, Roma, 2006

Lugo, Paola, *Montagne ribelli. Guida ai luoghi della Resistenza*, Mondadori, Milano, 2015

Meneghello, Luigi, *I Piccoli maestri*, BUR Rizzoli, Milano, 2018

Mezzacasa, Roberto (a cura di), *Servizi segreti e brigate partigiane nel Veneto. Testimonianza di un protagonista*, Il prato casa editrice, Padova, 2001

Peli, Santo, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi editore, Torino, 2004

Ramanzin, Maurizio, Apollonio, Marco, *La fauna. Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Studi e Ricerche*, Cierre edizioni, Caselle di Sommacampagna (VR), 1998

Sabbatucci Giovanni, Vidotto, Vittorio, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2008

Sarzi Amadè, Emilio, *Polenta e sassi*, Cierre edizioni, Verona, 2005

Schreiber, Gerhard, *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano, 2000

Serena, Antonio, *Benedetti assassini. Eccidi partigiani nel bellunese (1944- 1945)*, Ritter editore, Milano, 2015

Serena, Antonio, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda Edizioni, Padova, 1990

Sirena, Aldo, *La memoria delle pietre. Lapidari e monumenti ai partigiani in Provincia di Belluno*. Quaderno n. 8, in "Protagonisti", Isbrec, Belluno, 1995

Sorge, Giuseppe (a cura di), *Relazioni dei parroci delle Diocesi di Belluno e di Feltre sulla occupazione nazista dal 1943 al 1945*, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, serie «Storia» n. 24, Tipografia Piave, Belluno, 2004

Tosato, Giorgio, *Un piccolo paese nella Grande Guerra. Sospirolo e le montagne del Canal del Mis (1915- 1918)*, Gruppo DBS – SMAA srl, Rasai di Seren del Grappa (BL), 2018

Vendramini, Ferruccio (a cura di), *Guerra e politica in clandestinità*, in "Novecento" collana di studi e di ricerche, Isbrec, Belluno, 2006

Vendramini, Ferruccio, *Le ragioni della resistenza nel Bellunese. Interviste raccolte da Ferruccio Vendramini*, Libreria moderna Pilotto, Feltre, 1968, pp. 62- 68.

Wievorka, Olivier, *Storia della Resistenza nell'Europa occidentale. 1940-1945*, Einaudi editore, Torino, 2018,

Pubblicazioni in riviste:

Vendramini, Ferruccio, *Gena Alta, scheda 23*, in "Protagonisti" n. 107 Rivista bellunese di storia e cultura contemporanea (Speciale 70° della Resistenza), Belluno, 2014

Fondi archivistici:

Archivio dell'Isbrec (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea) di Belluno : Fondo "Pisacane", relazioni di Brigata

Sitografia:

Carl Fabergé, il gioielliere degli Zar, <https://vitadamuseo.com/2018/04/02/carl-faberge-il-gioielliere-degli-zar/> , ultimo accesso in data 25 gennaio 2020

Enciclopedia Treccani online: <http://www.treccani.it/enciclopedia/>, ultimo accesso in data 6 gennaio 2020

Il racconto del tempo e dell'amore – Uovo- Simbologia in Lezioni e Conferenze di Alberto D'Atanasio, <https://www.albertodatanasio.com/8-Uovo--Simbologia.html>, ultimo accesso in data 25 gennaio 2020

Lo spettro che fa paura. L'alluvione del 1966: cosa accadde. Il dramma del Veneto devastato e i molti morti in "Corriere del Veneto" online, articolo del 28 ottobre 2018 (modificato il 29 ottobre 2018), https://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/cronaca/18_ottobre_29/spettro-che-fa-paura-l-alluvione-1966-cosa-succe-se-666e9708-db4d-11e8-b56c-8489a36229d8.shtml , ultimo accesso 29 gennaio 2020

Pala di Brera, analisi: <https://sulparnaso.wordpress.com/2015/05/01/lettura-opera-la-pala-di-brera-di-piero-della-francesca-di-sara-biancolin/>, ultimo accesso in data 25 gennaio 2020

Parco delle Dolomiti Bellunesi sito ufficiale, <http://www.dolomitipark.it/index.php>, ultimo accesso in data 5 febbraio 2020

Portale biografie wiki: <https://it.wikipedia.org/wiki/> , ultimo accesso in data 5 gennaio 2020

Fonti video:

Video: *Ci son le stelle in Canal del Mis. Tragedia e bellezza di una valle abbandonata*, Produzione Associazione "Fare Cinema", regia di Lorenzo Cassol, edizione di Pieranna Casanova, anno 2016

Ringraziamenti

Sono molte le persone che andrebbero ringraziate per essermi state vicino durante questo percorso, *in primis* Cristiano, la mia famiglia e le mie amiche.

Grazie a Pieranna Casanova senza la quale non sarebbe mai stato possibile realizzare questo lavoro.

Grazie ad Ariondo Schiocchet che, assieme a Pieranna, mi ha accompagnata a visitare i luoghi dell'eccidio ed ha realizzato le foto presenti in *Appendice fotografica*.

Ringrazio tutti coloro che leggendo queste pagine si sentano personalmente coinvolti, soprattutto i testimoni del 18 novembre 1944 che si sono resi disponibili ad accogliermi nella loro casa per raccontarmi un pezzo importante della loro vita.